LA VITA E LE OPERE

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

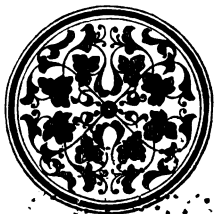
NOTIZIE

ad uso delle scuole secondarie

DI

ALESSANDRO PIUMATI

Professore di Lettere Italiane nel Liceo d'Asti

4ª EDIZIONE

1891

DITTA G. B. PARAVIA E C.

di I. VIGLIARDI

Tipografi-Librai-Editori

TORINO - ROMA - MILANO - FIRENZE

CAPITOLO I.

Vita di Giovanni Boccaccio.

Nascita e suoi primi anni — Sua vita in Napoli — Amori e studi — Suo ritorno in patria — Sua amicizia col Petrarca — Incombenze pubbliche — Sua conversione — Ambascerie e viaggi — Ultimi anni — Morte — Carattere fisico e morale.

§ **1.** Giovanni Boccaccio nacque a Parigi l'anno 1313. Suo padre, Boccaccio di Chellino, era un mercante, oriundo di Certaldo, villaggio in Val d'Elsa, e stabilito a Firenze dove godeva di un certo credito, e dove sostenne alcune magistrature, fra cui l'uffizio supremo del Priorato. Trovandosi casualmente a Parigi pei suoi affari, vi conobbe una giovane vedova, dalla quale ebbe, frutto d'illegittimi amori, il nostro Giovanni; tornato poi in Italia, dimenticò ben presto la bella Parigina, e sposò una ricca donna di Firenze. Il Boccaccio narra allegoricamente in un luogo dell'*Ameto* la storia di sua madre, e da esso traspare un senso di tenerezza e dolore verso di lei e d'irritazione e amarezza verso il padre che l'aveva abbandonata e lasciata morire di crepacuore. Condotto, fanciullo ancora, a Firenze, v'imparò i primi rudimenti del latino; ma il padre che lo voleva avviare alla mercatura, lo tolse presto agli studi, e, datagli qualche nozione di aritmetica e computisteria, lo affidò ad un mercante che lo addestrasse in questa professione. Il piccolo Giovanni mostrava di aver sortito da natura svegliatissimo ingegno, ma poca inclinazione per il commercio, e invece di applicare l'animo ad apprendere l'abbaco e la tenuta dei libri, era

tratto vivamente verso la letteratura e la poesia. Non avendo ancora 7 anni, nè letto poesie, nè udito alcun maestro, e sapendo appena leggere, già balbettava versi, ed era per questo chiamato il poeta.

Dopo avere, come dice egli stesso, perduto il suo tempo per lo spazio di 6 anni, il mercante suo maestro, non avendo gran fatto a lodarsi di lui, lo rimandò al padre. Questi, persuaso essere inutile il contrastare alla grandissima disposizione del figlio verso le lettere, e volendo d' altra parte apprendergli qualche cosa di proficuo, pensò di fargli studiare il Diritto Canonico, che poteva procurargli ricchezze ed onori. Furono altri 6 anni sprecati, perchè questi studi così lo infastidivano, che nè la dottrina del precettore, nè l'autorità del padre, da cui con nuovi comandi era stimolato, nè le preghiere degli amici, nè le riprovazioni poterono mai inclinargli l'animo, tanta era la passione che lo trascinava alla poesia.

§ 2. Aveva 17 anni, quando fu mandato a studiare a Napoli, dove il padre rappresentava la Compagnia Fiorentina dei Bardi. Metropoli di un regno potente, governato da un principe pacifico e grande protettore delle lettere, con incantevoli dintorni, con una corte piena di ricchezze, di godimenti, di sollazzi d'ogni maniera, Napoli non era città troppo adatta a rivolgere allo studio il Boccaccio, giovane ardente e simpatico, disposto a godersi quella vita che gli si affacciava d'improvviso così bella e piena di ebbrezze. Egli fu subito attratto in quell'ambiente; e, invece di studiare, passava il tempo nei piaceri e nei facili amori, e scrivendo romanzi e liriche. L'aspetto gradevole, l'ingegno eletto, lo spirito vivace, la piacevolezza del suo conversare, la stima che godeva il padre in Napoli, e finalmente l'amicizia col giovane fiorentino Niccolò Acciajuoli, gli procurarono il mezzo di stringere relazioni coi principali gentiluomini e colle dame napoletane, e di trovare accoglienza nella Corte. In breve egli

potè partecipare a tutti gli agi, a tutte le feste della reggia effeminata di Roberto; divenne anzi egli stesso l'anima delle amorose brigate, trattenendole colla sua ornata loquela e con leggiadri racconti. Colà si correva senza ritegno ad ogni sorta di godimenti; si poetava, si suonava, s' improvvisavano Corti d'Amore, si novellava di avventure cavalleresche, si facevano escursioni in barca in quei dintorni di paradiso, e, approdati ad un luogo della riva, si facevano pasti, canti, balli, intrighi amorosi, e si gavazzava in orgie libidinose.

Primi amori del Boccaccio furono Galla, Pampinea ed Abrotonia (1), amori fugaci, che scomparvero il sabato santo del 1334, quando nella chiesa di S. Lorenzo gli apparve la bella principessa Maria. Alcuni negarono ogni serietà a questa passione amorosa; ma l'insistenza con cui egli ne parla nel l'*Ameto*, nel *Filocolo,* nella *Teseide*, e specialmente nella *Fiammetta*, ripetendo fino alla sazietà i più minuti particolari intorno alle loro intime relazioni e intorno alla famiglia di lei, ne deve far convinti che il Boccaccio ebbe un vero e forte amore per questa donna, sebbene nelle sue opere la rappresenti spesso con mistero e sotto il velo dell' allegoria. Era costei figlia naturale del re Roberto, ma passava in società per la figlia di un conte della famiglia d'Aquino, ed aveva sposato un giovane e nobile signore. Dopo essersi mostrata per qualche tempo ritrosa, anch'essa corrispose all'affetto del giovane poeta. Lo chiamava ora Panfilo ed ora Caleone; ed egli la celebrava nelle sue opere, celandola sotto il nome di Fiammetta. Erano felici, e il loro amore segreto; ma sembra che la bionda e capricciosa principessa non gli si mantenesse sempre fedele, e che infine lo abbandonasse per altri, suscitando in lui tutte le furie della gelosia.

(1) Così le chiama il Boccaccio nelle sue opere, ma i loro veri nomi ci sono sconosciuti.

Questa dolce vita di piaceri e d'amori era alternata con geniali studi di letteratura e colle conversazioni dei dotti. Errando un giorno lungo le deliziose rive di Mergellina e di Posilipo, capitò innanzi alla tomba di Virgilio; quella vista gli suscitò un così nuovo e potente amore per la poesia, che deliberò di abbandonare ogni altra cura per darsi alle lettere e per diventare pur esso famoso poeta. E così fece. L'indole del suo ingegno e i diletti in mezzo a cui viveva, lo disponevano meglio alla letteratura amena e licenziosa. Ed appunto a questo suo soggiorno in Napoli noi dobbiamo quasi tutte le sue opere giovanili, liriche, poemi, romanzi, scritti, o per compiacere alla sua Maria, o per placarne gli sdegni, o per confortarsi nella lontananza di lei. Scrisse in quel tempo il *Filocolo,* e poco di poi, la *Teseide*, e il *Filostrato.* Sommamente lo dilettava la lettura degli antichi poeti, massime di Ovidio, Orazio e Virgilio; per Dante aveva grande ammirazione; e la fama del Petrarca, che nel 1341 venne a sostenere davanti a Roberto un pubblico esame per essere dichiarato degno della corona in Campidoglio, doveva aggiungergli nuovo ardore per gli studi poetici.

Nè solo dilettavasi di romanzi e poesie. Il desiderio vivissimo di acquistare nuove cognizioni lo traeva a cercare la conversazione dei letterati e scienziati che frequentavano la Corte di re Roberto loro mecenate. Dai mercanti greci, numerosi in Napoli, e dall'archeologo Paolo Perugino, bibliotecario del re, apprese un po' di greco, e vuolsi che in una sua gita in Calabria udisse alcune lezioni del monaco basiliano Barlaamo, eruditissimo in questo idioma. Volle anche istruirsi nelle matematiche e nell'astrologia, prendendo a suo precettore il genovese Andalone del Negro.

§ **3.** Erano 8 anni che il giovane Boccaccio dimorava in Napoli, ricercato, onorato da tutti per il prestantissimo ingegno, e per la ricca dottrina, già famoso per leggiadri ed eloquenti componimenti, adorato dalle belle donne, felice in

quelle inesauribili ebbrezze che gli procurava l'elegante e dissoluta società in mezzo a cui viveva. Ma tutto ciò ebbe fine nel 1341, quando suo padre, già vecchio e oppresso dalla perdita della moglie e dei figli, lo richiamò presso di sè a Firenze. Benchè forte gli dolesse il dover cambiare l'allegra Napoli per la severa, laboriosa e borghese metropoli della Toscana, pure egli volle obbedire alla voce del genitore. Durante questa dimora in Firenze, fu testimonio della tirannide del Duca d'Atene; ma, piena ancora la mente dei dolci ricordi delle voluttà napoletane, non prese parte alcuna alle faccende politiche della sua patria. Qui scrisse l'*Ameto* e l'*Amorosa Visione*. Quando poi il padre, già sessantenne, s'ammogliò una seconda volta, egli a cui riusciva increscioso il rimanere in una città sempre sconvolta, e in una casa « oscura, muta e molto trista » resa più uggiosa dalla presenza di una matrigna e di un vecchio freddo, burbero ed avaro, dovette presto far ritorno a quel luogo dove, com'egli diceva, trovava

> ... Beltà, gentilezza, valore,
> Leggiadri motti, esemplo di virtute,
> Somma piacevolezza e con amore,

e dove compiute

> Le delizie mondane e lor dolcezza
> Si vedeva e sentiva. (*Ameto*).

A Roberto era in Napoli succeduta la giovane e galante Giovanna, nella cui reggia, popolata di dame tanto belle quanto scostumate, si alternavano tradimenti e assassinii colle orgie più sfrenate. Il Boccaccio, venuto subito in grazia della regina, potè di nuovo partecipare a quelle gioie invereconde; le quali però ben presto cessarono, quando Ludovico d'Ungheria, per vendicare il cognato Andrea, primo marito di Giovanna, strangolato forse col consenso di lei, scese nel 1348 in Italia ed invase il reame, mentre la regina fuggiva in

Provenza. A questa catastrofe napoletana si aggiunsero gli orrori della terribile peste del 1348, che da per tutto recava la desolazione e la morte. È incerto quanto durasse questo nuovo soggiorno del Boccaccio in Napoli. Pare che fra il 1345 e il 1346 dimorasse per qualche tempo presso Ostasio da Polenta, signore di Ravenna, e che, tornato a Napoli, quivi si trovasse al tempo della peste. Già aveva composto, non si sa bene se in Napoli, o in Firenze, il *Ninfale Fiesolano* e la *Fiammetta.*

§ 4. Verso il 1350 il vecchio Chellino moriva, lasciando al figlio Giovanni la tutela di un suo figlio minore. In quello stesso tempo moriva anche la principessa Maria, e il Boccaccio si restituì stabilmente a Firenze, dove attese a scrivere il *Decamerone,* che compiè, a quanto si crede, nel 1353. Benchè allora oltrepassasse la quarantina, non aveva ancora rinunziato intieramente alla vita galante; e nel 1355 volle tentare le ultime prove nel campo d'amore, corteggiando una bella vedovella fiorentina; dalla quale crudelmente beffato, se ne vendicò scrivendo il *Corbaccio.* D'allora in poi cominciò a ripudiare i giovanili errori e ad attendere con zelo a occupazioni più gravi, a studi di erudizione e a consolarsi nella tenera amicizia del Petrarca.

Fu questione molto dibattuta se il Boccaccio conoscesse già il sommo lirico fin dal 1341, quando questi sostenne in Napoli l'esame per l'incoronazione. Sembra probabile che una vera intimità non si stabilisse che nell'anno 1350, quantunque essi già prima potessero essere fra loro in epistolare corrispondenza. Nell' ottobre di quell' anno il Petrarca andò a Roma in occasione del giubileo; nell' andata e nel ritorno passò per Firenze. Il Boccaccio, che già da gran tempo nutriva tanta venerazione verso il suo grande concittadino, andò a incontrarlo fuori delle porte della città, e l'ospitò nella propria casa. Così passarono insieme alcuni giorni conversando, disputando intorno ai loro diletti studi, imparando

ad apprezzarsi a vicenda, cementando sempre più quella fraterna amicizia, che doveva durare fino alla morte. Il comune affetto che portavano entrambi alle lettere greche e latine, svegliò nel Boccaccio uno straordinario ardore verso l'antichità classica, che diventò da quel punto lo scopo principale dei suoi studi; onde un immenso vantaggio ne venne alle lettere per la meravigliosa operosità di quei due grandi. Nel Marzo del 1351 Messer Giovanni ebbe dal Governo Fiorentino, il gradito incarico di recarsi a Padova per significare al Petrarca, come la patria sua lo richiamava dall'esilio, gli restituiva i beni già confiscati nel 1302 al padre Petracco, e caldamente lo pregava di venire ad accrescere lustro al nuovo *Studio* o Università, assumendovi una cattedra. Colà trascorse alquanti giorni in piacevoli colloqui coll' amico e facendo copie dei componimenti di lui. Altre volte potè il Boccaccio godere della compagnia del grande poeta; con lui si trattenne qualche tempo a Milano nel 1359, per tre mesi a Venezia nella primavera del 1363, e a Padova dal Giugno all'Ottobre del 1368. Attivissima era la loro corrispondenza; a vicenda si comunicavano notizie letterarie e scientifiche, i risultati delle loro ricerche erudite; si trasmettevano libri e codici antichi, si consigliavano, si rimproveravano. Il Petrarca, conscio della sua superiorità, più pratico del mondo, più vecchio del Boccaccio, nutriva per lui un'affezione quasi paterna, affezione che il Boccaccio ricambiava con una sconfinata stima e con una profonda riverenza; e a lui sempre ricorreva per trovar conforto nei momenti di sfiducia e nelle sventure. In questa sua corrispondenza col cantore di Laura fondava principalmente le sue speranze di fama, poichè, diceva, « gl' intelligenti stimerannno che tu così spesso e sì diffusamente non avresti scritto ad un uomo inerte ed ignaro». Nè il grande affetto gl'impediva di muovergli acerbi biasimi, quando al suo animo nobilissimo paresse che il suo celebre amico avvilisse di soverchio la propria dignità, col cercare i favori di principi indegni. E allorchè il Petrarca entrò al

servizio del malvagio Giovanni Visconti, arcivescovo e duca di Milano, gli mosse vivissime e quasi insolenti censure, cercando di distoglierlo da quella vergognosa vita.

§ 5. La fama di dottrina e prudenza, la sua dimestichezza colla vita delle Corti, la sua pratica delle cose del mondo, il suo squisito eloquio lo rendevano molto abile all'uffizio di ambasciatore; e la Repubblica Fiorentina se ne servì in molti e difficili negozi presso principi e pontefici. Le prime ambascierie furono da lui sostenute verso il 1350 presso i piccoli signori di Romagna, nella quale occasione contrasse amicizia con Francesco degli Ordelaffi, signore di Forlì, grande cacciatore e amante della poesia. In quello stesso anno ebbe dai capitani di Or S. Michele l'incarico di portare dieci fiorini d'oro a Suor Beatrice, figlia di Dante, che viveva poveramente nel convento di S. Stefano dell'Uliva in Ravenna. Nel principio del 1351 fu de'Camarlingi del Comune. Più importante incombenza ebbe sul finire di quell'anno, quando fu mandato ambasciatore al duca Ludovico di Brandeburgo (primogenito dell'imperatore Ludovico) per proporgli un'alleanza contro i Visconti. Dell'ambasceria al Petrarca in Padova già dicemmo. Nel 1354 gli era affidato il delicato incarico di recarsi in Avignone ad Innocenzo VI, per scoprire se Carlo IV veniva in Italia con o senza la volontà del Papa.

Il decennio dal 1354 al 1365 lo trascorse lontano dalla vita pubblica, attendendo con sempre maggiore zelo agli studi, solo interrotti da qualche viaggio fatto collo scopo di abboccarsi con uomini dotti e di consultare libri e codici. Nel 1360 andò apposta a Venezia per invitare il celebre erudito calabrese Leonzio Pilato, discepolo di Barlaamo, a recarsi a Firenze, dove l'ospitò in sua casa per qualche tempo.

§ 6. Nel 1361 gli succedeva un fatto che doveva molto influire sulla sua vita. Un certo monaco della Certosa di

Siena, Gioacchino Ciani, recatosi dal Boccaccio, gli disse che un suo compagno, Pietro Petroni, morto allora in odore di santità, lo mandava a lui esortandolo a cambiar vita, a detestare il contaminato modo di poetare, perchè perseverando nella sua protervia, avrebbe fine prossimo, lacrimevole e miserando; e per acquistarsi fede gli rivelava cose segrete dell'animo di lui. Il Boccaccio, che, sebbene avesse da prima condotto una vita un po' dissipata, era sincero credente, e ormai, col sopraggiungere dell'età matura, cominciava a sentire rimorso delle scappatelle giovanili, rimase sommamente atterrito a quelle parole. Nel suo primo turbamento si propose di abbandonare per sempre gli studi della poesia, di bruciare o vendere tutti i suoi libri, e di non attendere più ad altro che alle cose di religione. Ma poi, avendo cercato un amichevole conforto nel Petrarca, a cui scrisse narrandogli l'accaduto, ne ebbe parole assennate e affettuosi consigli, i quali recarono un po' di calma al suo animo agitato, e lo distolsero dal mettere ad esecuzione quanto prima aveva deciso di fare. E sia per il bisogno di cacciare affatto da sè quelle inquietudini, sia per la penuria in cui versava a cagione del vivere disordinato, dei frequenti viaggi, dell'acquisto di libri e codici preziosissimi, seguì il consiglio del Petrarca, recandosi a Napoli presso il suo amico e compaesano Nicola Acciajuoli, gran siniscalco del regno, il quale più volte lo aveva invitato. Però, contro ogni sua aspettazione, l'accoglienza che ne ebbe fu pessima, onde fieramente sdegnato, abbandonò tosto la casa dell'Acciajuoli; e dopo aver passato tre mesi a Venezia in casa del suo Petrarca, fece ritorno a Firenze, nel 1363. Intanto attendeva a scrivere opere di erudizione, come il *De claris mulieribus*, il *De casibus virorum illustrium*, il *De genealogia Deorum*.

§ 7. Nell'agosto del 1365 fu di nuovo mandato ambasciatore ad Avignone al papa Urbano V, per difendere il Comune Fiorentino da alcune accuse; e colà fu molto benignamente

accolto dagli amici del Petrarca. Un'ultima ambasceria sostenne due anni dopo a Roma presso lo stesso papa, il quale, giusto estimatore dei dotti, scrisse poi in lode del Boccaccio una lettera alla Signoria di Firenze. Fra il 1367 e il 1368 fece parte dell' Uffizio della Condotta, uffizio col quale si chiude il periodo dell'attività politica del Boccaccio. Le difficoltà dei viaggi, le spese, a cui lo costringevano questi incarichi troppo mal compensati dalla Repubblica, e infine il desiderio di una vita più tranquilla e libera che si faceva vie più sentire col procedere innanzi negli anni, lo tennero d'allora in poi possibilmente lontano dalla vita pubblica. Nel 1370 sostenne lungo viaggio per andare a cercare un quieto asilo nella Certosa di S. Stefano in Calabria, dove l'aveva invitato il suo compagno di giovinezza, l'abate Niccolò di Montefalcone, facendogli una lusinghiera descrizione della incantevole postura del chiostro e della sua ricca biblioteca. Ma il poco cortese amico, quando seppe che il Boccaccio accettava l'invito, se ne fuggì, invece di ospitarlo. Si trattenne allora alcun tempo in Napoli, dove il conte Ugo di S. Severino, Niccolò Orsini, Mainardo Cavalcanti e il principe di Majorca, sapendo ch'egli si trovava in gravi strettezze ed in triste stato d'animo, gli offersero cortesemente un asilo presso di loro. Ma il suo invincibile sentimento dell' indipendenza gli fece rifiutare ogni offerta; e ritornatosene in Toscana, si ridusse nella modesta sua casa di Certaldo. Quivi fu assalito nel 1373 da fiera malattia, alla quale si aggiunsero le malinconie e i rimorsi dell' antico peccatore omai giunto agli ultimi anni del viver suo. Debole ancora e infermiccio, accettò tuttavia l'uffizio a cui il Comune lo chiamava, di spiegare al popolo la *Divina Commedia*, coll'assegno di 100 fiorini. Cominciò la sua esposizione il 23 ottobre 1373 nella chiesa di S. Stefano; ma dovette forse interromperla più volte per malattia. Grave colpo fu al suo cuore la notizia della morte del Petrarca, avvenuta l'anno dopo; e questa perdita pianse in una commoventissima lettera a

Franceschino di Brossano, genero di lui. Nel suo testamento il Petrarca gli lasciava 50 fiorini d'oro, affinchè si comperasse una veste per difendersi dal freddo nelle notti invernali che vegliava studiando, e si doleva di non poter lasciare di più a un tant'uomo. E nel 1375, in Certaldo, il 21 dicembre, Giovanni Boccaccio, consunto da lento malore, seguiva il suo diletto amico. Il suo corpo fu, secondo il suo desiderio, seppellito nella chiesa dei Santi Iacopo e Filippo, dove si trova tutt'ora. Sulla sua tomba fu scolpito il seguente epitafio da lui stesso composto:

Hac sub mole jacent cineres ac ossa Johannis;
Mens sedet ante Deum meritis ornata laborum
Mortalis vitae. Genitor Bocchaccius illi;
Patria Certaldum, studium fuit alma poesis.

Un'altra iscrizione fu poi aggiunta da Coluccio Salutati; e nell'anno 1503 fu elevato un monumento dal cav. Lattanzio Tedaldi. Nel 1875 gl' Italiani convenivano a Certaldo per celebrare il V centenario della morte del grande prosatore. In quell'occasione fu collocata la prima pietra pel suo monumento, e una memoria nella casa dove morì.

§ **8**. Messer Giovanni Boccaccio fu così descritto nel fisico da un suo contemporaneo, Filippo Villani; « Fu di statura alta e piuttosto pingue, di faccia rotonda, col naso un poco depresso, labbra alquanto grosse, d'ilare e giocondo aspetto, piacevole nel parlare e amante di favellare ». Quanto al morale, chi esamini imparzialmente e con retto criterio gli atti della sua vita e le sue opere, non potrà fare a meno di giudicare il Boccaccio come una persona nobilissima e simpatica. Dei suoi sentimenti amorosi, politici, religiosi diremo altrove. Qui solo osserviamo che, se le occasioni e la foga giovanile lo trascinarono a facili amori, non cadde però mai tanto in basso da poter essere tenuto per uomo *di mal costume e di molta libidine*, come alcuni l'hanno chiamato. Degli errori commessi in gio-

ventù fè in seguito la più larga espiazione; fu padre amoroso, e piangendo accarezzava la memoria dei suoi figli morti in tenera età; cattolico senza ipocrisia e senza superstizioni; amantissimo della patria, quantunque alieno dagli intrighi politici. Aveva coscienza del suo ingegno e sapere, ma, modestissimo, l'altrui valore non invidiava, e sapeva lodare e apprezzare il vero merito. Non curò mai le lodi, le lusinghe e gli onori di cui tanto si compiaceva il Petrarca, nè, come il suo amico, mai volle piegare il capo al giogo dei potenti. Il lato più bello del carattere del Boccaccio era una nobile fierezza, un ben inteso disdegno di ogni cosa vile, una rara franchezza nel dire il vero e nel biasimare i difetti degli amici, le turbolenze della patria, le turpitudini della gente di chiesa.

CAPITOLO II.

I tempi del Boccaccio.

Il Medio Evo e i tempi nuovi — I precursori del Boccaccio: *Goliardi* e *Fabliaux* — I tempi del Boccaccio — Ciò che rappresenta il Boccaccio.

§ 9. L'uomo, dopo aver per molti secoli folleggiato nell'ascetismo e nell'ignoranza medioevale, si affacciava ad una età novella. Per un sentimento religioso spinto al colmo dell' esagerazione, egli aveva ributtato lungi da sè tutti i godimenti della vita terrena: il sapere, la bellezza, l'amore; tutto quello che poteva temere come occasione al peccato; e si era volto col suo spirito ad una vita di astrazione, di preghiere, di penitenze, di meditazioni sulla vanità delle cose di questo mondo, sui castighi e premi che lo attendevano nell'altro; combattendo contro la propria natura, e cercando, non sempre felicemente, di soffocare ogni passione, ogni affetto umano. Ma questo stato non poteva durare a lungo. A misura che la società andava progressivamente svolgendo le proprie energie e veniva innanzi nella coltura, ed acquistava conoscenza ed esperienza della vita, doveva accorgersi subito come quel mondo medioevale, dove tutto era esagerazione, si fondasse sopra un concetto falso, e contrastasse grandemente colla natura dell'uomo e colla realtà delle cose. Il contrasto doveva apparir maggiore in quanto quei principi, per la stessa loro assurdità, non corrispondevano sempre colla pratica, e favorivano, specialmente nella gente di Chiesa, la corruzione dei costumi. Non sempre l'uomo riusciva a soffocare la voce imperiosa della natura; e se qualche forte vinceva, i più si lasciavano vincere, e allora le passioni si sfogavano con maggior violenza e brutalità in quella generale rozzezza, ignoranza, superstizione e ingenuità del vivere. La reazione venne presto, e presto cominciò la lotta; « il

mondo volle riprendere il suo posto che gli aveva usurpato il cielo; la ragione volle redimersi dalla schiavitù di una fede troppo cieca; l'uomo volle riacquistare la piena signoria di sè stesso ».

Già in pieno medio evo ci sono alcuni che ricalcitrano contro questo delirio ascetico; che « non vogliono sapere di considerare la terra come valle di lacrime, come paese di pellegrinaggio; che non vogliono nè macerarsi inutilmente le carni, nè cingersi il cilicio; che amano la gioia e il canto; e che passando attraverso quel cupo mondo... ci gettano dentro la loro risata » (1). Costoro sono i *Goliardi* e gli autori dei *Fabliaux* francesi.

§ **10.** I primi erano scuolari che andavano vagando per le città affine d'imparare in ciascuna una speciale disciplina. In questa loro vita errante componevano e cantavano poesie che rivelano nei loro autori sentimenti ben diversi da quelli che dominavano nel resto della società. Sono canti amatorii, bacchichi, satirici, dove il poeta scettico e mondano sente, contempla, ama la natura, s'inebbria di felicità al suo cospetto, e celebra la bellezza della primavera, la voluttà dell'amore, il vino, i fiori, i conviti; oppure si scaglia con fierissime invettive contro il clero corrotto e fa la parodia delle preghiere e degli inni della Chiesa.

Meglio ancora si palesa questo spirito mondano nei *Fabliaux*, componimenti poetici in versi ottonari dove si narrano fatti svariatissimi che hanno sempre qualche cosa di comico e di satirico. Il poeta penetra con incredibile audacia da per tutto, nelle reggie, nei castelli feudali, nelle case dei ricchi e in quelle dei poveri, nelle chiese, nei chiostri; irride le scostumatezze del clero, le ghiottonerie dei frati, la rapacità dei preti, gli spropositi che dicono nelle messe, la disonestà

(1) A. Bartoli, *I Precursori del Boccaccio e alcune delle sue fonti.*

delle monache, la prepotenza dei baroni, le debolezze delle castellane, gli amori cavallereschi; si diverte alle spalle dei mariti disgraziati, delle mogli infedeli; mette in canzone Aristotele ed Ippocrate, fa la parodia delle preghiere del cristiano, e si piace di buffoneggiare su tutte le grandi e piccole miserie della vita, su tutte quelle cose che sembravano al medio evo più venerabili, riempiendo il suo racconto di risa, di sarcasmi, di malizie, di equivoci, di maldicenze, ed usando un linguaggio sempre ruvido, spesso anche indecente.

Goliardi e scrittori di *Fabliaux*, e con loro mettiamo anche gli autori dell'*Epopea della Volpe* e del *Romanzo della Rosa*(1), segnano nuove tendenze, nuove aspirazioni; tendenze e aspirazioni tuttavia vaghe e incerte, che fanno travedere qualche cosa nell'avvenire, mentre rendono molesto il presente. Essi sono « i precursori di quello spirito satirico e sarcastico che guarda gli uomini dal papa e dall'imperatore fino al villano, per trovare in essi quello che c'è di ridicolo, di falso, di sbagliato, di finto; e scopertolo, lo grida ad alta voce..... di quello spirito scettico che non s'inchina davanti a nessun idolo; di quello spirito curioso e indagatore che vuol rappresentare la vita qual è, e che della vita cerca tutti i casi, le debolezze, le colpe, per metterle in mostra; vendetta e reazione insieme contro il passato, contro i soffocanti ascetismi e i sentimentalismi ammalati, contro le durezze feudali e le ipocrisie levitiche, contro gli avvolgimenti scolastici ed i fanatismi teocratichi »; sono infine « gli annunziatori di un'êra nuova, la falange del pensiero libero che combatte le prime battaglie dell'umanità che aspira a risorgere; che apparecchia i futuri trionfi della rinascente natura, che sghignazzando cala la pietra sulla tomba del Medio Evo, bal-

(1) L'epopea della volpe (*Roman de Renart*) è un lungo poema satirico dove la volpe (Renart) si burla del lupo (Isengrin). Il *Romanzo della Rosa* è un'allegoria composta da Guglielmo di Lorris, e continuata da Giovanni di Meung che le diede impronta satirica.

landoci intorno una ridda rumorosa, procace, fantastica, e davanti a cui, pur troppo, tutte le idealità, anche le vere e sacre idealità della vita spariscono » (1).

È questa, sotto umili apparenze, una grande rivoluzione, che va iniziandosi nella coscienza umana, e che via via svolgendosi, sarà in gran parte compiuta nel Trecento. Ora diciamo subito che il Boccaccio si può considerare come il grande erede dello spirito nuovo che già informava i canti goliardici e le novelle francesi; confuso da prima e quasi inavvertito, e adesso sviluppato e allargato a tutta la società.

§ **11.** Come in generale accade nei periodi di transizione, al tempo di Boccaccio le vecchie idee medioevali sussistevano sempre a lato a queste nuove, che andavano sempre più affermandosi nella vita. Erano ammesse per tradizione, praticate per consuetudine, senza che il volgo avvertisse il contrasto fra il vecchio e il nuovo. L'avanzarsi della coltura, mentre da una parte rendeva gli ingegni più acuti e svegli, faceva progredire le arti, i commerci, le industrie, dava una più esatta conoscenza dell'antichità, un gusto più fine, una disposizione alla critica e alla investigazione, minor violenza di passioni, dall'altra infiacchiva il sentimento religioso, politico, morale, faceva ripudiare tutto quel complesso leggendario, fantastico, miracoloso, tutte quelle superstizioni e assurdità con tanto candor di fede credute nell'ignoranza dei secoli precedenti, e sviluppava nelle classi colte un certo antagonismo colla plebe, e una disposizione a prendersi spasso della sua credulità. Aggiungasi che il sentimento più vivo della natura e dei piaceri materiali, così a lungo represso, reagiva potentemente e produceva un'immensa corruzione di costumi, massime nei chierici, che coll'esempio contraddicevano alle dottrine da loro predicate; corruzione che aveva suscitato già tanto sdegno in Dante, Petrarca e S. Catterina, ma

(1) A. Bartoli, loc. cit.

che adesso era divenuta sì generale e abituale, da riuscire affatto indifferente ai più. Non si affermava come negazione ardita del Cristianesimo, chè anzi tutti si mostravano zelantissimi, e molti facevano all' ultimo penitenza dei peccati commessi in gioventù; ma la religione era cosa tutta dell'intelletto, che rimaneva lì oziosa, senz'alcuna efficacia sui sentimenti e sulle azioni. Oltre all'ideale morale e religioso, veniva anche meno il politico. Le condizioni d'Italia si eran fatte tristissime. Dei Guelfi e dei Ghibellini si è perduta perfino la memoria, dopo l'infelice impresa di Arrigo VII e dopochè i papi vivono in esilio ignominioso ad Avignone, lasciando Roma nella più sfrenata anarchia. In Napoli una Corte turpemente corrotta e corruttrice, ove fra la più allegra spensieratezza accadono i fatti più sanguinosi, a vendicatore dei quali piomba Ludovico d'Ungheria, mentre la colpevole Giovanna fugge collo sposo a cercar aiuto in Francia. In Toscana ogni città è sconvolta da guerre intestine, alimentate da misere ambizioni; la Lombardia è governata da crudeli tiranni. I pochi buoni, come il Petrarca, commiserano le sorti della patria che corre alla rovina; gli altri abbandonano la vita pubblica e attendono agli affari, all'erudizione, all'arte, ai piaceri; non più cittadini, ma borghesi e cortigiani.

Dante è l'uomo del Medio Evo che dimora collo spirito nell'altra vita. Nella *Divina Commedia* egli aveva saputo conciliare la terra col cielo, facendo una storia dell'anima, in cui dimostra com'essa possa crearsi quaggiù un paradiso anticipato; si era nel grande viaggio trascinato dietro di sè tutto il mondo, popolandolo di esseri allegorici, facendolo come simbolo dell' oltreumano, ma nello stesso tempo dipingendo con potenza straordinaria di artista l'uomo nella sua realtà, nelle sue passioni, nei furori del senso. Dante rappresenta l'età eroica della fede e delle grandi aspirazioni. Quello che era mirabile armonia nell'Alighieri, diventa un doloroso dissidio nel Petrarca; dissidio fra lo spirito e la carne, fra il cielo e la terra, e che rende così melanconico e drammatico il suo *Canzoniere*.

§ 12. Ma benchè il senso e l'immaginazione fossero adesso in ribellione contro il misticismo e il platonismo medioevale, pure l'arte non aveva saputo smettere ancora le leggende, le visioni, le personificazioni, le allegorie, le liriche aspirazioni amorose, che continuavano ad essere riprodotte come per convenzione; vecchi concetti e vecchie forme a cui era estranea la coscienza del poeta. « Quel misticismo, quell'estasi dello spirito, che si rivela un'ultima volta con tanta malinconia e tenerezza nel Petrarca, era in aperta rottura con le tendenze e le abitudini di una società colta, erudita, artistica, dedita a' godimenti e alle cure materiali, ancora nell'intelletto cristiana, non scettica e non materialista, ma nella vita già indifferente e incuriosa degli alti problemi dell'umanità. Il linguaggio era lo stesso, ma dietro alla parola non c'era più la cosa. Questo era il segreto di tutti, quel qualche cosa non avvertito e non definito, ma che pur si manifestava con tanta chiarezza nella vita pratica. E colui che doveva svelare il segreto e dargli una voce letteraria » fu il Boccaccio. Ed ecco che con lui « al mondo lirico con le sue estasi, le sue visioni e le sue leggende, il suo entusiasmo, succede il mondo epico e narrativo, con le sue avventure, le sue feste, le sue descrizioni, i suoi piaceri e le sue malizie. La vita contemplativa si fa attiva; l'altro mondo sparisce dalla letteratura, l'uomo non vive più in ispirito fuori del mondo, ma vi si tuffa e sente la vita e gode la vita. Il celeste e il divino sono proscritti dalla coscienza, vi entra l'umano e il naturale. La base della vita non è più quello che deve essere, ma quello che è; Dante chiude un mondo, il Boccaccio ne apre un altro » (De Sanctis).

Ma in questo mondo il Boccaccio non entra ad un tratto; e la lunga via percorsa per giungervi, e che fa capo al *Decamerone,* è segnata da una non interrotta serie di opere minori. Esse sono: il *Filocolo*, il *Filostrato*, la *Teseide*, l'*Ameto,* l'*Amorosa Visione*, il *Ninfale Fiesolano*, la *Fiammetta.*

CAPITOLO III.

Il Filocolo.

Scopo del *Filocolo* — Contenuto — Il titolo — Fonti — Difetti e pregi del *Filocolo* e loro cagioni.

§ 13. Il *Filocolo* o *Filocopo* è il primo lavoro del Boccaccio, e fu scritto in Napoli per gradire alla sua graziosa Maria che lo aveva pregato di comporre «un piccolo libretto, volgarmente parlando, nel quale il nascimento, lo innamoramento e gli accidenti di Florio e Biancofiore infino alla lor fine interamente si contenga ». È un lungo romanzo in prosa e comprende 5 libri.

Contenuto: Libro I (Il racconto è preceduto da una invocazione al sommo Giove): Vivevano in Roma Quinto Lelio Africano, discendente del conquistatore di Cartagine, e sua moglie Giulia Topazia, della stirpe Giulia. Non avendo figli, si raccomandarono a S. Jacopo di Compostella che ottenesse loro da Dio un erede, votandosi ad un pellegrinaggio in Gallizia, se la loro preghiera fosse esaudita. Giulia divenne incinta, e i coniugi si avviarono con gran seguito verso la Spagna per sciogliere il voto. Ma « il miserabile re, il cui regno Acheronte circonda » mal sofferendo codeste peregrinazioni a' templi cristiani, si presentò sotto forma di un cavaliere governatore di una città detta Marmorina, al re Felice reggitor della Spagna, nipote di Atalante sostenitor de' cieli, a cui Marmorina era soggetta, e gli narrò che questa città era stata messa in fiamme dai Romani; poi finse cader morto per le ferite riportate. Re Felice, credendo ciò vero, mosse subito con un esercito contro il nemico. Poscia s'imbattè in Lelio e Giulia col loro seguito, e credendoli nemici li assalì e li vinse. Lelio cadde morto

nella battaglia; Giulia fu condotta al re, il quale, saputo che i pellegrini da lui assaliti erano innocenti, confortò la povera vedova e la condusse in Siviglia alla moglie, presso la quale trovò benigna accoglienza. Andati poi tutti a Marmorina, quivi nello stesso giorno la regina e Giulia partorirono, quella un maschio a cui fu dato il nome di Florio, questa una femmina che fu chiamata Biancofiore. Giulia morì del parto, e i due bambini furono allevati insieme, e imparavano le stesse cose dagli stessi maestri, leggendo il Saltero, e il libro d'Ovidio, poeta « che mostra come il santo fuoco d'amore si debba nei freddi cuori con sollecitudine accendere ». — Libro II: Amore, mandato da Venere, venne a far innamorare i due giovanetti, l'un dell'altro. Avvisato di ciò re Felice, non potendo permettere l' unione di suo figlio con un'ignota plebea, per consiglio della moglie mandò il già quindicenne Florio, col pretesto d'iniziarlo negli studi filosofici, nella vicina città di Montorio, governata dal forte duca Feramonte. Biancofiore, dolentissima di questo distacco, donò all'amante un anello, il quale avrebbe mutato di colore quando fosse a lei capitata qualche sventura. Ma poichè il giovanetto soffriva acerbamente di questa separazione, il re deliberò di trarre a rovina Biancofiore, e la povera fanciulla, accusata di averlo voluto avvelenare, fu condannata ad essere arsa viva. Florio, avvertito in un sogno da Venere, armato di una spada della Dea, e accompagnato da Marte, corre a liberare la fanciulla, senza darsele a conoscere, ne prova l'innocenza, poi giudica essere dover suo far ritorno a Montorio. — Libro III: Per far dimenticare a Florio la sua amata, si cercò di farlo adescare dai vezzi di due leggiadre sorelle, ma invano. Allora si ricorse ad altro mezzo. Il cavaliere Fileno s'innamorò di Biancofiore, e aiutato dalla regina, carpì un velo all' ingenua fanciulla e lo mostrò poi a Florio, vantandosi quale amante fortunato. Florio disperato, avrebbe voluto togliersi la vita, ma consolato da un sogno, scrisse una lettera di rimprovero all'amata,

la quale rispose con altra lettera protestandosi innocente. Agitato tuttavia dalle furie della gelosia, mandatagli da Diana, meditò di liberarsi del rivale. Ma Fileno, avvertito del pericolo in un sogno, si allontanò; e dopo aver molto pianto, fu finalmente convertito in fontana. Per liberarsi di Biancofiore, il re e la regina la vendettero a due italiani, e seppellirono solennemente il corpo di una fanciulla, dando a credere che essa fosse Biancofiore. Florio pianse per vera questa morte, e si sarebbe ucciso per dolore, se la madre non gli confessava che l'amata sua era viva. Egli allora si risolvette di mettersi in viaggio per cercarla, e accompagnato da Feramonte, Ascalione ed altri fedeli amici, e regalato dalla regina di un anello che faceva grazioso a tutte genti colui che lo portava seco, e lo salvava dai pericoli del fuoco e dell'acqua, si mise in cammino; e per non essere conosciuto si fece chiamare *Filocolo.* — Libro VI: Una tempesta di mare li gettò sul lido Napolitano; quivi, visitando la tomba di Virgilio, trovarono in un delizioso giardino una lieta brigata di giovani e donzelle che li invitarono a partecipare ai loro divertimenti. Fra costoro c'era la bellissima Fiammetta col suo amante Caleone. Sotto la presidenza di Fiammetta ciascuno narrò un'avventura d'amore, terminando il racconto col proporre una questione d'amore a cui Fiammetta rispondeva. Florio e compagni, rimessisi in mare, giunsero ad Alessandria, dove vennero a sapere che il mercante aveva venduto Biancofiore all'Ammiraglio, signore di quella terra, il quale la teneva in una bellissima torre custodita severamente, insieme ad altre fanciulle destinate come annuale tributo al Soldano di Babilonia. Florio si rese amico il custode Sadoc con ricchi doni e col lasciarsi vincere al giuoco degli scacchi; e tirato su da costui in una cesta di fiori, pervenne nella stanza di Biancofiore. Protetti da Glorizia, i due amanti si sposarono innanzi all'altare di Cupido. Se non che, scoperti dall'Ammiraglio, furono presi entrambi e legati ad uno stesso palo per essere bruciati vivi. Ma l'a-

nello magico di Florio e la protezione di Venere impedirono al fuoco di offenderli. Gli amici di Florio, dopo sanguinosa battaglia, costrinsero l'Ammiraglio a chieder pace; ed egli, scoperto che Filocolo era suo nipote, fe' celebrare con grande pompa le nozze in Alessandria. — Libro V: Dopo aver dimorato alquanto in Alessandria, i due sposi col loro seguito si misero in via per tornare in Spagna. Nel viaggio visitarono i luoghi celebri del Napolitano, dove trovarono Caleone disperato per essere tradito dalla sua Fiammetta, e lo menarono seco; venuti dove Fileno era mutato in fonte, ottennero dagli Dei ch' egli ritornasse nella forma umana. Giunti a Roma, visitarono i monumenti della città; qui il vecchio Ilario convertì Florio al Cristianesimo, e Biancofiore trovò i suoi parenti. Quindi tutti partirono e giunsero a Marmorina; il vecchio re Felice e la regina si convertirono al Cristianesimo, e dopo qualche tempo morirono, lasciando il trono ai due giovani.

§ **14**. La ragione del titolo di *Filocolo* dato al romanzo è detta dall'autore stesso: « *Filocolo* è da due greci nomi composto, da *philos* e da *colos; philos* in greco tanto viene a dire in nostra lingua quanto amatore; e *colos* in greco similmente tanto in nostra lingua resulta quanto fatica; onde congiunto insieme, si può dire, trasponendo le parti, *Fatica d'Amore* ». Siccome però il vocabolo greco che corrisponde a *fatica* non è *colos*, ma *copos*, il vero titolo dovrebbe essere *Filocopo*, come hanno alcune edizioni del romanzo. Secondo i più, il *Filocolo* fu scritto a Napoli; secondo il Crescini, l'ultima parte sarebbe stata scritta a Firenze. Le avventure di Florio e Biancofiore erano argomento di una leggenda molto popolare nel Medio Evo, già stata trattata in poemi francesi e tedeschi, di alcuno dei quali probabilmente si giovò il Boccaccio nella sua compilazione. In generale si conviene nello ammettere l'inferiorità di quest'opera rispetto a tutte le altre del Nostro. Il racconto procede faticosamente, noiosamente, senza

unità nell'azione, senza proporzione di parti, interrotto spesso da interminabili episodi, da descrizioni e apostrofi e tirate rettoriche. Piena la mente di Virgilio, Ovidio e Stazio, di mitologia, di storia Greca e Romana, il giovane autore trasforma la semplice leggenda popolare in una specie di poema prosastico, entro cui versa a piene mani tutta la sua erudizione classica; producendo un'accozzaglia grottesca di elementi cavallereschi e di favole mitologiche, di Paganesimo e di Cristianesimo. Continuo è l'intervento delle Divinità, ora sono Iddii dell'Olimpo, ora Diavoli, ora virtù o vizi personificati; e spesso le idee cristiane sono stranamente paganizzate, e Dio diventa Giove, Cristo il figlio di Giove, Lucifero Plutone, il Papa il vicario di Giunone, S. Jacopo il Dio che è adorato in Gallizia. I personaggi non sono caratteri, nè traggono a sè l'animo del lettore; incoerenti nelle azioni, esagerati nelle passioni; fanno eterni e artificiosi monologhi e non sanno aprir bocca senza citare sentenze di classici e fatti di storia antica. Il classicismo s'intromette da per tutto e altera e guasta il linguaggio naturale del sentimento, introducendo un'espressione artificiale, ampollosa, fredda, bizzarramente sfolgoreggiante di figure rettoriche.

§ **15.** L'etereogeneità degli elementi del *Filocolo*, i suoi caratteri, i suoi difetti provengono da diverse cagioni. Anzitutto dalle preoccupazioni erudite del Boccaccio, il quale accampandosi nel mondo antico, « se da una parte si emancipava da quel mondo teologico scolastico, che sorgeva qual barriera fra l'arte e la natura, s'intoppava dall'altra in una nuova barriera, in un mondo mitologico rettorico » (De Sanctis).

In secondo luogo quest'opera deve considerarsi come una serie di racconti, a cui la leggenda di Florio e Biancofiore è pretesto, e che messi insieme formano un'unità solo apparente, giacchè l'autore, scrivendoli volta per volta, badava soprattutto all'effetto di quel racconto che aveva per le mani, senza curarsi dei racconti già composti prima. Infine l'essere

il *Filocolo* destinato non ad una lettura continua, ma alla recitazione, faceva sì che quella disarmonia di fatti e di personaggi, quello stile brillantato, sfolgorante e declamatorio, e tutte le altre gravi magagne di sostanza e di forma, non solo fossero rese tollerabili, ma contribuissero esse stesse a produrre una gradevole impressione negli ascoltatori.

Freddo rimaneggiatore della leggenda di Florio, ch' egli narrava senz'averci inclinazione e senza nemmeno meditarne la natura, e solo per compiacere al desiderio di una bella donna, il Boccaccio fece come il poeta che verseggia su tema obbligato, e l'opera sua prodotta da uno sforzo di volontà, e non da sincera ispirazione, non poteva riuscire cosa artistica. Però non tutto è cattivo nel *Filocolo*. Quando l'autore, interrompendo la favola uggiosa, passa a trattare materia più gradita e interessante; quando in cambio di fatti, di luoghi, di persone che gli sono indifferenti, figuri tali fatti, tali luoghi, tali persone che sveglino il suo sentimento e spicchino chiari nella sua fantasia, ecco ch'egli si trasforma e si mostra eccellente scrittore. Questo avviene nelle narrazioni episodiche, estranee alla leggenda, nelle quali sotto veste mitologica o fantastica si contiene una sostanza tolta dalla realtà. Tutta quella parte del libro che riguarda le *Questioni d'amore,* dove sono ritratte persone e costumi contemporanei è, per comune consenso, giudicata bellissima per la verità dei caratteri e per le stupende descrizioni di luoghi. Florio e i suoi compagni, capitati nel Napoletano, trovano in un delizioso giardino giovani e donne sedute alla fresca ombra in un prato fiorito intorno ad una fontana; scelta a regina Fiammetta, propongono questioni amorose e narrano novelle. Eccoci trasportati ad un tratto nelle bellezze di natura fra Posilipo e Baja, in mezzo a quella elegante e voluttuosa vita di Napoli, alla quale partecipava il Boccaccio. I due amanti Fiammetta e Caleone sono Maria d'Aquino e il Boccaccio stesso, gli altri personaggi parlano ed amano per virtù propria e sono veri ed umani. Quelle cento e più pagine, ove

il retore cede il luogo al grande e vero narratore, riescono piacevolissime alla lettura, e fanno presentire molto da vicino il futuro artista del *Decamerone.*

Il *Filocolo* diede all'autore grande fama, e fu tradotto in molte lingue. Ma la ragione del successo, piuttosto che nei pochi pregi suaccennati, si deve ricercare in tutta quella erudizione classica dal Boccaccio cacciatavi dentro, la qual cosa significava esser finito il tradizionale misticismo nelle sue leggende e visioni ed essersi aperta ormai una nuova via, che avrebbe ricondotta l'arte alla rappresentazione dell'umano e dèl naturale.

La prima edizione del *Filocolo* comparve in Venezia nel 1472 coi tipi di Gabriele e Piero, preceduta da una biografia dello Squarciafico. Molti lavori sul soggetto di Florio e Biancofiore furono composti in tutte le lingue moderne europee, e parecchi sono ricalcati sul romanzo del Boccaccio.

CAPITOLO IV.

Il Filostrato e la Teseide.

Contenuto del *Filostrato* — Quando scritto — Suoi pregi — La *Teseide* — Contenuto Scopo -- È un poema cavalleresco — Difetti e pregi — L'ottava rima.

§ **16**. Il *Filostrato* è un poema in ottava rima diviso in otto parti. Come l'autore ci fa sapere nel proemio, Maria si era allontanata per qualche tempo da Napoli, lasciando il poeta triste e sconsolato. Per trovare un sollievo al suo dolore, egli compose quest'opera, dove descrive alla sua Fiammetta le proprie pene e il grande desiderio di rivederla. E diede al libro il titolo di *Filostrato* « che tanto viene a dire quanto uomo vinto e abbattuto da amore ».

Argomento: Calcante, sacerdote d'Apollo, disertò nel campo greco, lasciando a Troia la sua vaga figlia Griseida. Troilo, figlio di Priamo, la vide nel tempio di Minerva e se ne innamorò perdutamente. Pandaro, intimo di Troilo, e cugino di Griseida, volle giovare all'amico; e usando di molta cautela, vinse poco per volta la ritrosia della donna, e la persuase prima a rispondere a una lettera dell'amante, poi ad abboccarsi con lui. I due amanti erano felici, perchè Griseida corrispose all'amore di Troilo. Ma la loro felicità non fu durevole. In uno scambio di prigionieri, proposto dai Greci ai Troiani, si stabilì che Griseida sarebbe restituita al padre. Grande fu il dolore di Troilo e di Griseida all' udire tale annunzio, e invano Pandaro cercava di consolarli. Nell' ultimo abboccamento si giurarono eterna fede; ed ella promise di ritornare a Troia dopo dieci giorni. Troilo rimase solo

nel suo dolore, lamentandosi sempre e cercando invano di distrarsi, ansiosamente attendendo il decimo giorno. Intanto Diomede, che conduceva Griseida al padre, accortosi della passione di lei per Troilo, procurava, durante il viaggio, di consolarla, e tanto seppe fare colle artificiose sue parole, che ella, dopo un po' di resistenza, diventò amante di Diomede, dimenticando Troilo. Passarono i dieci giorni, passarono più settimane, ma Troilo aspettava sempre invano la venuta della sua Griseida. Per un poco le lusinghiere e false lettere di lei calmarono le sue angoscie. Ma finalmente, avendo un giorno suo fratello Deifobo tolto in un combattimento una veste con un fermaglio d'oro a Diomede, Troilo riconobbe nel fermaglio quello stesso ch'egli nell'istante della separazione aveva donato a Griseida. Convinto allora del tradimento, si gettò pieno d'ira nel campo greco, cercando da per tutto il rivale per ucciderlo. Ma dopo aver operato prodigi di valore, cadde trafitto dalla lancia di Achille. — Al poema seguono poche ottave, dove il poeta si rivolge all'opera sua mandandola alla donna gentil della sua mente.

§ **17**. Discordi sono i pareri sull'anno della composizione del *Filostrato*. Però quasi tutti convengono nell'ammettere ch'esso sia stato scritto dopo la *Teseide*, o quando l'autore trovavasi già col padre a Firenze, o nel suo secondo soggiorno a Napoli. Solo il Crescini, studiando la relazione che il poema presenta colla storia amorosa del poeta, viene a concludere che il *Filostrato* fu scritto nella fase iniziale degli amori del Boccaccio con Fiammetta, durante l'assenza di costei da Napoli, e perciò nel primo soggiorno di lui in questa città; e che, cominciato contemporaneamente al *Filocolo*, fu finito prima.

Il *Filostrato* è uno fra i più bei lavori del Nostro. Qui si tratta non più di un' opera assunta di malavoglia e a stento condotta innanzi, com'è il *Filocolo*, dov' è manifesto lo sforzo violento d'introdurre la propria persona e il rac-

conto dei proprii casi in una narrazione a ciò poco adatta; ma si tratta di una storia d'amore, in cui il poeta è il vero protagonista, e da cui trae fuori quello che nel cuore umano si nasconde di più profondo e di più vero. L'azione è ricavata da un brevissimo e povero episodio del *Roman de Troje*, ed è tanto semplice, che, come disse lo Schlegel, non vi accade niente, ed è pure una storia; una storia intima, narrata non colla superba solennità dell' epopea, ma colla modesta intonazione della novella in versi; che si svolge spigliata e fresca, con verità di caratteri spiccanti agili e netti, con finezza squisita di analisi psicologica, affatto degna del romanzo moderno, con geniale scioltezza e limpidità di forma. Manca del tutto quel meccanismo mitologico che tanto disgusta nel *Filocolo* e nella *Teseide*, e non rimane più che un racconto naturale, ben collegato in ogni parte, improntato di un realismo perfetto. L'amore di Troilo e di Griseida è proprio preso dalle origini, scrutato, analizzato, svolto nei suoi casi molteplici, nella felicità e nel dolore, nell' ebbrezza e nella disperazione. L' ardente, appassionato Troilo, le sue gioie e le sue smanie; Griseida ritrosa, civettuola, vana, ingannatrice; Pandaro sincero, benevolo amico, eloquente e accorto, sono caratteri dipinti da mano maestra, e paiono tolti dalla realtà della vita della Corte Napolitana. Anche il linguaggio ha mirabile spontaneità e calore, e l'ottava acquista un'insolita scorrevolezza, grazia, disinvoltura, morbidezza, e raggiunge qualche volta un'eccellenza quale non fu superata che dal Poliziano e dall'Ariosto. La venerazione verso i grandi maestri dell' arte classica antica e verso i suoi due grandi concittadini andò nel Boccaccio tant' oltre, che non si fece scrupolo di saccheggiare Ovidio, Virgilio, Dante e Petrarca. Le imitazioni di questi scrittori sono nel *Filostrato* innumerevoli, e qualche volta si possono dire vero plagio. La prima edizione del *Filostrato* fu pubblicata nel 1480 da Luca Veneto in Venezia.

§ 18. *La Teseide* è un poema di 12 canti in ottave. Da una lettera dedicatoria in prosa alla Fiammetta risulta che il Boccaccio fu mosso a scrivere quest'opera per conciliarsi la sua Maria che gli teneva il broncio.

Argomento: Teseo duca d'Atene intraprese una guerra in Scizia contro le Amazzoni per vendicare alcuni Greci stati maltrattati da quelle donne. Vintele, sposò Ippolita loro regina e la condusse seco ad Atene insieme alla bellissima sorella di lei, Emilia. Mosso poi dalle preghiere delle donne Tebane, andò contro Creonte tiranno di Tebe, lo vinse e condusse prigioni in Atene due giovanetti Tebani, di stirpe reale, ed amicissimi fra loro: Arcita e Palemone. Costoro dalla loro prigione videro nel giardino sottostante la vaga Emilia e se ne innamorarono entrambi. Per intercessione di Piritoo, Arcita ottenne la libertà, a patto di non più ritornare ad Atene. Addolorato di doversi allontanare dalla diletta Emilia, girò per qualche tempo tutta la Grecia sotto il finto nome di Peleo, sinchè spinto dall'amore, fece ritorno in Atene, dove potè entrare sconosciuto al servizio di Teseo. Tanto le pene d'amore l'avevano trasformato, che nessuno lo riconobbe, tranne Emilia, la quale tuttavia fu così discreta e saggia, che mai di ciò non parlò a nessuno. Ma un giorno Panfilo, servo di Palemone, udì Arcita lamentarsi ad alta voce, e riconosciutolo, ne diede notizia al padrone. Il geloso Palemone, aiutato da Panfilo, fuggì dal suo carcere; i due rivali s' incontrarono in un bosco, e misero mano alle spade per definire a chi dovesse appartenere Emilia. Quand'ecco capitare sul luogo della pugna Emilia, e poi Teseo, il quale riconosciutili, e saputa la cagione della loro disputa, li perdonò, a condizione che dopo un anno dovessero combattere di nuovo, aiutati da cento cavalieri ciascuno; il vincitore avrebbe avuto la mano di Emilia. I due giovani raccolsero d'ogni parte i loro cento compagni, che erano fra i più celebri eroi della Grecia: Peleo, Castore e Polluce, Agamennone, Menelao, Nestore, Ulisse e perfino Minosse e Radamanto. Giunto il giorno della

battaglia, Arcita implorò l'aiuto di Marte, Palemone, quello di Venere; Emilia pregò Diana di far vincere colui che più l'amava. Gli Dei convennero fra loro che Arcita dovesse riuscire vincitore, ma che fosse dato a Palemone il premio della vittoria. Pertanto Palemone fu sconfitto; ma una furia mandata da Venere spaventò il cavallo del già contento Arcita in modo, che il cavaliere cadde a terra ferendosi mortalmente. Furono subito celebrate le nozze di Arcita e di Emilia, ma Arcita già presso a morire, riconciliatosi con Palemone, lasciò all' amico la sposa. E dopo che Arcita fu con gran pompa seppellito, seguirono le nozze di Emilia e di Palemone.

§ **19.** Il Crescini, contro l'opinione di coloro che vogliono la *Teseide* anteriore al *Filostrato*, propende a crederla posteriore, e scritta dopo il ritorno del Boccaccio da Napoli a Firenze. Infatti dalle parole della dedica e dal carattere del poema risulterebbe che quest'opera fu composta quando il Boccaccio, col tradimento della capricciosa Fiammetta, aveva perduta la felicità amorosa, e la ricordava con dolore, non disgiunta da una vaga speranza ch'essa avesse a rinnovarsi. Nella dedica medesima avverte l'autore: « ciò che sotto il nome dell'uno dei due amanti e della giovane amata si conta essere stato, ricordandovi bene, e io a voi di me, e voi a me di voi, se non mentiste, potreste conoscere essere stato fatto e detto in parte ». Adunque dei pensieri, dei sentimenti, delle parole, dei fatti che troviamo espressi e narrati nella *Teseide*, una parte è storica, e deriva dalle memorie dell'amore stesso del poeta, che si presenta sotto le spoglie di Arcita e di Palemone, come la donna sua si fa comparire nel personaggio di Emilia. Se non che questa storia amorosa è nascosta abilmente fra molte cose fantastiche, come richiedevano la prudenza, il desiderio di seguire le fonti del poema e le esigenze dell'arte.

L'argomento è tolto al ciclo romanzesco delle leggende che si fondano sull' antichità classica, non si sa bene da

qual libro; se da qualche poema greco, o, come pare più probabile, da un testo francese ora perduto. Alcune cose paiono ricavate direttamente dai classici, massime dalla *Tebaide* di Stazio.

§ 20. La *Teseide* apre la nobile carriera dei poemi cavallereschi, essendo il primo poema romanzesco dettato con proposito artistico (1). Il soggetto, i nomi, la superficie è mitologica e classica, ma i caratteri e i costumi sono cavallereschi. L'autore intese di comporre un'opera classicamente solenne, un poema eroico secondo il tipo dell' epopea classica. Ora, niente era più alieno dalla natura del nostro poeta, niente più lontano dal secolo che il suono dell'epica tromba. Perciò dell'eroico non si ha qui altro che lo scheletro e il macchinismo, non lo spirito. Il poeta non sa staccarsi dai suoi classici, nè dimenticare l'arte vecchia per la nuova, e riesce barocco, pesante, artificioso. Inoltre, disposto a veder le cose nelle loro minutezze, e a rappresentarle più con la diligenza di un naturalista e colla dottrina di un erudito, che colla coscienza di poeta, toglie alla poesia ogni sentimento di vera grandezza e al linguaggio quella sobrietà, rapidità, densità che esige l'epopea; e l'impressione degli oggetti va perduta nel prolisso, nel diluito, nel volgare. Pure, non ostante questi gravissimi difetti, sarebbe ingiusto il dare di quest'opera il giudizio sfavorevole, che alcuni, specialmente stranieri, hanno dato. Essa invece contiene qua e là bellezze supreme, e rivela talora un'arte vera e grande. Notevolissimo è l'elemento drammatico, che si sviluppa nell' azione e nei caratteri, non offrendoci in sostanza il poema altro che una drammatica lotta fra l'amore e l'amicizia. I personaggi sono vivi,

---

(1) L'autore stesso se ne vanta:

> ... tu, o libro, primo a lor cantare
> Di Marte fai gli affanni sostenuti
> Nel volgar Lazio, nè mai più veduti.

passionati, umani; Arcita e Palemone sono maestrevolmente descritti nell' amore, nella gelosia, nell' amicizia; Emilia, benchè non sempre uguale a sè stessa, incarna bene una di quelle nature che mancano di volontà propria e non si appassionano fortemente. Passi bellissimi del poema sono: la descrizione di Teseo che spicca dalla nave un salto sulla riva, rampognando i suoi; l'innamoramento dei due Tebani, la stupenda scena di Arcita moribondo che scongiura Palemone a sposare Emilia; il dolore di Palemone e di Emilia per la morte di Arcita; la descrizione di Emilia che va sposa.

La *Teseide* fu molto letta nel secolo XVI, in cui il Tasso l'annotò, e il Granucci ne fece una versione in prosa. Prima edizione in Ferrara, per Agostino Carnerio, 1475.

Filostrato e *Teseide* sono scritti in ottava rima. L'*ottava rima* o *stanza*, l'origine della quale non è ben accertata, ma che non fu certamente invenzione del Boccaccio, come già fu creduto, prevalse da prima nelle *Sacre Rappresentazioni*, e si cominciò adoperare come metro narrativo nella prima metà del secolo XIV. Ma se il Boccaccio non ne fu l' inventore, e nemmeno fu il primo a introdurla nella poesia narrativa italiana, ebbe però il merito di darle alquanto di quella nobiltà, di quella eleganza e di quello splendore, onde poi andò gloriosa più tardi per molto tempo (1).

---

(1) « Egli ebbe accorgimento di vero artista, pigliando un metro dal popolo per averlo vitale e da resistere ai secoli, e uno eleggendone tanto musicalmente variato di alto e basso, che scorre come per più tasti nell'intrecciamento dei primi sei versi sopra due rime, che si appoggia e si posa nell'unità della coppia finale, con una cadenza che dà insieme lo slancio per il passaggio da una stanza all'altra e il riposo per ciascheduna, un metro che è non un istrumento, ma un'orchestra d'istrumenti, flauti e liuti, trombe e violini » (G. CARDUCCI).

CAPITOLO V.

L'Ameto e l'Amorosa Visione.

Contenuto dell'*Ameto* — È un'allegoria — Contraddizione fra il senso allegorico e il letterale — Bellezze dell'*Ameto* — Sua importanza storica — Sua originalità — Imitazioni — L'*Amorosa Visione* — Contenuto — Senso allegorico — Difetti e pregi.

§ **21**. *L'Ameto*, detto anche *La commedia delle Ninfe Fiorentine*, è un romanzo pastorale misto di prosa e poesia. Dopo un proemio, in cui l'autore dice di voler cantare le vittorie d'Amore, narra del rozzo cacciatore Ameto, il quale ad altro non attendeva che a cacciare e a vagare fra i boschi. Un giorno capitò ad un luogo dove la Ninfa Lia cantava graziosamente in mezzo alle sue compagne. L' angelica voce e la divina bellezza della Ninfa, che era sorella di Narciso, lo colmarono di meraviglia e l' accesero d' inestinguibil fiamma d'amore. Vinta poco per volta la sua natural timidezza, s'introdusse fra le Ninfe, e cominciò a partecipare alle loro caccie e a seguire l'amata. Ma sopravvenne l'inverno a interrompere la loro felicità, e il giovane innamorato passò uggiosamente il tempo aggiustando i suoi arnesi da caccia e pensando alla sua cara Ninfa, sinchè, ritornata la primavera, lasciato il villesco abito, e di più ornato vestitosi, sen venne ad un tempio fra l'Arno e il Mugnone, e quivi trovò la sua Lia. In un bel prato fiorito si riunirono attorno a Lia e Ameto pastori e Ninfe. Dopo il canto del pastore Theogapen e una disputa poetica fra Alcesto e Achaten, le sette Ninfe (Lia, Mopsa, Emilia, Fiammetta, Acrimonia, Agape, Adione (dall'autore descritte minuziosamente e noiosamente) presero ciascuna a novellare intorno ai loro amori, terminando ciascuna con un canto il suo racconto. Lia parlò dell' amor suo per Ameto.

Dopo questo ecco apparire sette bianchissimi cigni e altrettante cicogne a combattere fra loro. I cigni furono vincitori, e allora comparve Venere in una colonna di fuoco. Non potendo Ameto sostenere l'abbagliante vista della Dea, le Ninfe vennero in suo aiuto. Lia tuffollo in una fontana, Mopsa gli lavò gli occhi, Emilia drizzò gli sguardi di lui verso Venere, Acrimonia gli rese la vista potente, Adione lo ricoperse di drappi carissimi, Agape, spirandogli in bocca, l'accese « di fuoco mai da lui simile non sentito ». Così potè ammirare l'ineffabile bellezza di Venere. Dopo averla supplicata di essere favorevole al suo amore, il giovane lietamente in mezzo alle Ninfe s'assise, le quali gli facevano onore e con angelica voce cantarono. Considerando allora tutto quello che gli era accaduto, comprese chi erano le Ninfe « le quali più all'occhio che all'intelletto gli erano piaciute, ed ora all'intelletto piacciono più che all'occhio »; e si vergognò dei concupiscevoli pensieri avuti. Tutto rallegrato di conoscere le predette cose, sciolse un canto alla Trinità. Poi, essendo già l'ora tarda, le Ninfe si dipartirono dicendogli addio, ed egli pure, acceso d'amore per tutte, se ne andò lieto alle sue case. L'autore finisce il racconto inviandolo al suo amico Niccolò di Bartolo del Buono, Fiorentino.

§ **22**. Quest'opera singolare, scritta in Firenze verso il 1341, deve considerarsi come un'allegoria religiosa. Ameto, pastore materiale e rozzo, non vede nelle Ninfe altro che forme femminee, e negli amori di esse amori terreni, finchè, apparso il chiaro lume di Venere, le Ninfe lo trasformano. Venere, che è quella dalla quale i veri e giusti e santi amori discendono fra gli uomini, rappresenta la Trinità o il Dio Cristiano; le 7 Ninfe sono le virtù teologali e cardinali; e Ameto adombra l'umanità cieca, errante, che Dio illumina, e che le virtù rendono abile alla visione del supremo vero.

È dunque il vecchio concetto della scuola poetica del dolce stil nuovo. Se non che il Boccaccio è ben lontano dal saper

trasformare in esseri ideali le sue donne, le quali, mentre pure hanno il sublime uffizio di produrre colla loro materiale e morale bellezza la salute degli uomini, rimangono nello stesso tempo femmine voluttuose, a cui i segni simbolici semplicemente si sovrappongono come un ornamento di più, come un vezzo che accresca lo splendore della bella persona. Ne nasce una manifesta contraddizione fra ciò che si rappresenta e ciò che si narra, fra il senso allegorico e il letterale, fra l'intonazione e il colorito mistico, e la sensualità tutta pagana, onde sono descritti amori affatto terreni (1).

Ma l'*Ameto* ha, insieme ai molti difetti, molti pregi incontestabili. La vita campestre, che vi è rappresentata, non ha nulla del convenzionalismo e delle menzogne degli altri poemi pseudo-pastorali, che vennero dopo. Alcune descrizioni paiono disegnate dal vero, e non soltanto da un occhio esercitato all'arte, ma da un cuore entusiasta delle bellezze della natura; e quella idillica calma delle selve e dei campi, quella vita beata di celesti voluttà amorose così calde e ingenue, spargono qua e là per l'opera un tale alito di vaporosa poesia,

---

(1) Meritano di essere riferite queste parole del Crescini sull'importanza e sul significato dell'*Ameto:* « Per chi si appaghi di sfiorare la superficie della storia letteraria, l'*Ameto* è una uggiosa stranezza; a chi invece con più tenace amore si sforzi di approfondire i problemi che gli si offrono, esso apparisce una fra le più notevoli testimonianze del tentativo medievale caratteristico di adattare l'arte antica allo spirito nuovo, subordinando la forma pagana al concetto cristiano. Infatti in questa composizione, sotto la veste letterale classica si nasconde un contenuto allegorico affatto cristiano; s'inneggia a Venere, e questa Venere è Dio. Così si ascende dalle lascivie dell'amore volgare alla contemplazione dell'amore divino; si produce qui pure quella trasformazione mistica del sentimento amoroso che incomincia da Platone, si continua e si compie nella filosofia cristiana, e non muore col Medio Evo, ma si ravviva anzi col neoplatonismo della Rinascenza » (V. Crescini, *Contributo agli studi sul Boccaccio*, pag. 112).

una tale freschezza e soavità, che noi ci lasciamo trascinare in mezzo a quel mondo incantevole e poetico della dolce età dell'oro. Inoltre è da osservare che in quest'opera si riflette molta parte della vita di Napoli, specialmente negli amori delle Ninfe, le quali possono considerarsi come persone reali. Di una certa importanza, come documento della storia amorosa del poeta, sono le novelle di Emilia, di Lia e di Fiammetta. Infine l'*Ameto* tiene un posto notevole nella storia della letteratura europea, come il più antico idillio della letteratura moderna. Ad esso s'ispirarono il Sannazzaro nell'*Arcadia*, il Bembo negli *Asolani*, il Montemajor nella *Diana*, il Cervantes nella *Galatea*.

Nell'Idillio boccaccesco si trova un gran numero di concetti e immagini tolte da Mosco, da Teocrito, da Virgilio, e un'infinità di reminiscenze dantesche; però il soggetto non è stato attinto direttamente ad alcuna fonte, e non è da accettarsi l'opinione di coloro che ci vedono una stretta somiglianza col *Bifolchetto* di Teocrito. « L'*Ameto,* dice benissimo l'Hortis, è un idillio avvicendato di prosa e di poesia, che non s'era mai visto il simigliante; di rincontro al quale, chi volesse porre o il libro della *Consolazione* di Boezio, o le *Nozze della Filologia* di Marciano Capella, altro non farebbe che arrestarsi all' accidentalità della forma di poesia commista e di prosa; ma il libro *De Consolatione Philosophiae* di Boezio è opera da filosofo, le *Nozze* di Marciano Capella, da grammatico; l'*Ameto* è il vero idillio del poeta ». La prima edizione dell'*Ameto* comparve in Roma nel 1478.

§ **23.** L' *Amorosa Visione* è un poema di 50 Capitoli, ciascuno di 29 terzine e un verso di chiusa. Messe insieme le lettere iniziali del primo verso di ogni terzina, ne risultano due sonetti ritornellati e una ballata. In questo scherzo acrostico il poeta s'indirizza col suo vero nome di *Giovanni Boccaccio da Certaldo* alla sua amante che chiama *Madama Maria*, e dice che la sua mente è sempre fissa nella soave

imagine di lei, e la prega ad avere pietà dei suoi tormenti. Mentre gli pareva in sogno di correre smarrito e timoroso per lidi deserti, ecco apparirgli una donna gentile, piacente e bella, la quale si offerse di condurlo alla somma felicità. Dietro costei il poeta arrivò alla soglia di un nobile castello. Per una piccola porta a destra si giunge alla virtù; un'altra grande e aperta a sinistra fa capo alla mondana felicità. Il poeta volle, contro i consigli della donna, entrare nella seconda. Seguìto dalla sua guida, entrò in una sala meravigliosa sulle cui pareti erano figurate con mirabile magistero quattro storie. Sulla prima parete vide dipinta la Sapienza, una donna con un libro nella mano sinistra ed una verga reale nella destra, circondata da altre 7 donne (le 7 arti del Trivio e del Quadrivio), e da poeti, storici, filosofi; a destra Aristotele, a sinistra Virgilio; e fra essi Cicerone, Omero, Orazio, Livio, Galeno, Catone e Dante da tutti festeggiato, e che il poeta salutò con accento d'entusiasmo. In altra parete vide sopra un carro, e con in mano la spada e il pomo d'oro la *Gloria del popol mondano;* a lei d'intorno stavano Iddii della mitologia Pagana e personaggi celebri di ogni tempo e di ogni nazione. Nella terza parete osservò il trionfo della ricchezza; e fra gli avari che quivi si affollavano bramosi intorno a un monte d'oro e di pietre preziose, il poeta vide il proprio padre, il Frigio Mida (Re Roberto secondo alcuni, l'Acciaiuoli secondo altri) e molti ecclesiastici che più di tutti gli altri avevano le mani preste. Nella quarta parete, in un prato fiorito, Amore sedeva in trono e coi piedi sopra due leoncelli. Presso lui splendeva, bella come Venere stessa, una donna; intorno erano dipinti episodi amorosi della mitologia classica e della storia antica e medioevale. Il poeta meravigliossi allora che la guida gli avesse voluto negare la vista di tutto questo; ma essa gli rispose che tutto quanto aveva veduto *è miraggio funesto;* e trattolo in un' altra sala ov' era figurata la volubile Fortuna e quelli che intorno a lei si affollavano, narrogli le sorti di

Tebe, di Troia, di Cartagine, di Alessandro, di Pompeo, di Niobe e di altri, gli parlò della nullità e incostanza delle grandezze e gioie terrene, e gli dimostrò che la vera nobiltà consiste nella virtù. Convinto allora che la via per la quale si era messo lo conduceva al vizio, si risolvette di seguire la donna ovunque essa volesse. Ma cammin facendo, s'imbattè in un giardino fiorito e bello, e volle entrarvi per ricrearsi alquanto. Colà trovò, in un verde prato, intorno ad una fontana di bianco marmo, molte donne che stavano cantando, danzando e cogliendo fiori. Una di esse, meravigliosamente bella, gli accese la mente del piacere di lei, ed egli, dopo cento trentacinque giorni spesi nel servirla amorosamente, cambiò la sua pena in gaudio e fu amante riamato. Saputo ch'egli aveva abbandonato la sua guida, la donna lo confortò a raggiungerla e seguirla, perch'essa era quella che ripone in diritta via chi va errando.

Allora la guida si unì alla donna di lui, la riconobbe festosamente e la chiamò dolce, cara e benigna sua sorella, e disse che dopo breve riposo nella fiorita campagna tutti e tre sarebbero mossi per la salita che conduce alla vera felicità. Mentre il poeta colà dimorava,

> l'alma lieta
> Di cotal bene tanta gioia prese
> In sè

che gli ruppe il sonno e lo ritornò alla triste realtà. Ma si trovò accanto la donna gentile, la quale lo consolò dicendogli che il sogno si sarebbe avverato, s' egli da lei mai non si staccasse, e lo esortò a seguirla, promettendogli ch'essa l'avrebbe a suo tempo fatto felice. Pieno di gioia alla promessa, egli rispose che mai più voleva esser da lei diviso; e quindi entrambi s'avviarono.

§ **24**. L'*Amorosa Visione*, scritta molto probabilmente subito dopo l'*Ameto*, è, come questo, un componimento mo-

rale e allegorico, ed ha una certa somiglianza colla *Divina Commedia*. La donna, che promette di condurre il poeta alla somma felicità, rappresenta, secondo il Baldelli la celestiale intelligenza, secondo il Körting la virtù, o la verità, o la fede, secondo il Gaspary la Venere celeste; secondo il Crescini sarebbe la quarta delle virtù cardinali, cioè la Fortezza, la quale cerca di rendere il suo protetto indifferente alle seduzioni del mondo, ossia di renderlo forte. Il poeta cedendo alle passioni, abbandona la diritta via e si compiace di quello che la filosofia cristiana medioevale considerava come vanità e inganno; cioè si compiace della gloria procedente dalle opere dell'ingegno (Trionfo della Sapienza), di quella procedente dalla potenza mondana (Trionfo della Gloria), e della felicità che viene dalla Ricchezza e dall'Amore (*Trionfo della Ricchezza* e *Trionfo dell'Amore*). Le dimostrazioni della nobil donna sulla nullità delle umane grandezze lo fanno ravvedere; ma essa sola non basta a sviarlo dagli umani errori, e gli è necessario il soccorso dell'amore che lo infiammi alla virtù, e gli renda piacevole il cammino all'eterna salute. Nella donna del giardino il Boccaccio ha senza dubbio voluto rappresentare la sua Fiammetta, che, nuova Beatrice, è venuta a salvarlo, mentr'egli, sordo ai consigli della ragione, errava perduto fra le mondane vanità. Per farsi degno dell'amore di lei, e delle gioie di quest'amore, egli ormai seguirà una virtù finora negletta, la *Fortezza*, resisterà cioè alle passioni e vanità mondane, e così per l'influenza morale della sua donna procederà sulla strada faticosa, che mena l'uomo al cielo. Siamo sempre nella tradizione della scuola fiorentina, secondo la quale Madonna diventa un simbolo, la personificazione di qualcosa di più alto, e l'amore per essa indirizza al sommo bene; e il fine della poesia diventa la espressione di una verità filosofica avvolta nella leggiadra veste dell'immagine (1).

---

(1) Seguito il Crescini, loc. cit.

Ma colle stesse forme e collo stesso disegno di Dante il Boccaccio riesce a un concetto della vita affatto opposto, perchè, mentre presso i poeti del dolce stil nuovo la donna è quasi incorporea, e staccandosi dalla terra s'innalza al cielo e finisce col vanire in simbolica astrattezza, quella del Boccaccio rimane sempre viva e palpante forma umana, che lo fa ardere di desiderio sensuale; e la visione termina col tuffarsi del poeta negli amorosi diletti e coll'annunzio che il sogno diventerà realtà. C'è la stessa contraddizione già avvertita nell'*Ameto,* tra l'ufficio assegnato alla donna di sottrarre il poeta alle vanità mondane, di aprirgli la via del cielo, e il limite peccaminoso a cui giungono i suoi rapporti con essa. Ciò prova che il concetto amoroso dei poeti fiorentini non è dal Boccaccio nè sentito, nè inteso, perchè il suo genio superficiale ed esterno, privo d'ogni profondità e idealità, disposto soltanto all'immediata rappresentazione della vita reale, rimane fuori del mondo ideale in cui quel concetto s'è prodotto (1).

Nell'*Amorosa Visione* in generale l'arte è poca, e la forma è fredda, monotona e prolissa. Non mancano però alcune vere bellezze, dove l'autore liberatosi per un istante da quell'involucro mistico e soprannaturale, ritrova sè stesso. Bellissime ad esempio sono la descrizione della Gloria, della casa d'Amore, della Povertà, dell'effetto della bellezza, le terzine su Dante e Virgilio, la pietosa storia di Piramo e Tisbe, e tutto quel passo ov'è descritto l'incantevole giardino colle vaghe sue abitatrici e la festa ineffabile che colà ride al felice amante. — La prima edizione di quest'opera è quella di Milano, 1520.

§ **25.** Il *Ninfale Fiesolano* è un poemetto idillico di 473 ottave, diviso in 7 parti. Argomento: I colli di Fiesole erano popolati di Ninfe sacre a Diana e votate a perpetua verginità. Ma un giorno il pastore Africo vide una di esse, Men-

(1) V. Crescini, loc. cit.

sola, e se ne innamorò. Incoraggiato in un sogno da Venere, tentò ogni mezzo per avvicinarsi alla Ninfa e vincerne la ritrosia. Invano il padre, per indurlo a lasciare quell'amore, gli narrò la storia di Mugnone, punito per aver osato amare un'ancella di Diana. Per consiglio di Venere, vestitosi da donna, si mescolò fra le Ninfe, e con gran fatica potè ottenere l'amore di Mensola. Ma poi la Ninfa, paventando le ire di Diana, non tornò più dal suo pastore; il quale per disperazione si uccise sulla riva del fiume ch'era stato testimonio della sua felicità; e quel fiume dalla gente Africo fu chiamato e ancor si chiama. Mensola, dopo aver partorito un bambino, fu da Diana convertita in acqua, mentr'essa, fuggendo dall'irata Dea, valicava un fiume. E per lei il fiume ebbe, ed ancor ha, il nome di Mensola. Le Ninfe, raccolto il bambino, Pruneo, lo portarono ai genitori di Africo che lo allevarono. Giunto all'età di venticinque anni, Pruneo entrò, come siniscalco, al servizio di Atalante fondatore di Fiesole, e fu da lui sposato a Tironea, ottenendone in dote il territorio dove poi sorse Firenze. Le divinità abbandonarono per sempre questi poggi, perchè delle Ninfe altre furono cacciate, altre si maritarono coi Fiesolani.

§ **26.** Il *Ninfale Fiesolano*, l'ultima forse delle opere poetiche giovanili del Nostro, è giustamente considerato come un gioiello della letteratura italiana. Esso segna il passaggio dal poema e dal romanzo alla novella; e i pastori e le Ninfe stanno di mezzo fra i cavalieri ed eroi pagani ed i cittadini del trecento. Il Boccaccio, dopo molte prove e tentennamenti, infila la retta via e si accosta poco per volta al suo ideale, cioè, come già dicemmo, alla piena e artistica rappresentazione della vita reale. Anima idillica e sensuale, egli invano si provava nell'eroico e nel tragico, che non era il suo genere, e riusciva in esso falso e rettorico. Qui invece, volgendo le spalle alla cavalleria e ai tempi eroici, e tuffandosi dolcemente nel suo mondo della natura e dell'amore, rifà colla imma-

ginazione i beati tempi delle antiche favole e dell'antica età dell'oro, quando le divinità scendevano sulla terra popolata di Ninfe, di pastori, di satiri e di fauni; e questa semplicità e innocenza di vita maestrevolmente dipinge in un umile ma grazioso racconto, che riesce giocondissimo alla lettura e ci attrae irresistibilmente per il candore, la soavità e gentilezza di sentimenti, e per il fresco profumo di foresta che emana da quelle descrizioni di paesaggi e di scene pastorali. La mitologia non è qui, come nelle opere precedenti, un elemento fuori di posto, e non produce alcuna stonatura, trovandoci noi trasportati in un ambiente tutto mitologico. Del resto l'azione rientra nell'orbita dell'umano e del reale, perchè Diana e le Ninfe non hanno quasi nulla di divino, e sentono e parlano e operano come semplici mortali, e lo stesso miracolo della trasformazione di Mensola in ruscello può considerarsi come una poetica descrizione dell' annegamento. Anche la forma è pregevolissima; il linguaggio ha una facilità che confina colla negligenza, ma che non è mai affettazione o esagerazione; l'ottava, di gran lunga superiore a quella della *Teseide*, procede piana, naturale, armoniosa, talvolta un po' rimessa, ma non priva di una certa grazia che sommamente alletta. Tra i più bei passi di quest'aureo idillio si citano la descrizione del dolore dei genitori di Africo sofferente, la scena di pentimento di Mensola, e la sua trasformazione in ruscello.

Quanto alle fonti del *Ninfale*, lo Zumbini lo considera come un'accozzaglia di Ovidio e di altri classici. — Prima edizione Venezia, Bruno Valla e Tommaso d'Alessandria 1477.

CAPITOLO VI.

La Fiammetta.

Contenuto — Ragione del libro — Pregi e difetti.

§ **27**. La « Fiammetta », ossia « Elegia di Madonna Fiammetta da lei alle innamorate donne mandata », è una specie di romanzo intimo dov' è descritto il dolore di Fiammetta abbandonata dal suo Panfilo. Comprende nove capitoli preceduti da un *Prologo*, nel quale l'infelice amante si rivolge alle nobili donne per farle pietose colla narrazione dei suoi casi.

Argomento: Capitolo I. Nacque nobile e ricca, fu educata convenientemente all'alta nascita, crebbe vaghissima. Molti giovani se ne innamorarono e desiderarono la sua mano. Uno più di tutti le piacque e lo sposò. Il marito l'adorava, ed essa era felice. Ma fortuna invidiosa del suo bene, le divenne nemica. La notte precedente al giorno che ai suoi danni doveva dar principio, gl'Iddii pietosi l'avvisarono con un sogno, dove le pareva che raccogliendo fiori in un prato, fosse morsicata da un serpe. La doglia acerba le ruppe il sonno, ed ella derise le sciocchezze dei sogni. La domane era giorno solenne, ed essa, fattasi bella, si recò ad un tempio. Volgendo qua e là gli occhi, le venne veduto, appoggiato ad una colonna, un bellissimo giovane, e subitamente tutta di lui si fu accesa. Invano la vecchia balia, accortasi di questa nuova passione, cercò coi consigli di ritrarla dall'abisso in cui stava per cadere; Venere le apparve, le dileguò ogni dubbio, e le crebbe, spirandole in bocca, il suo desio. I due amanti trovarono il modo d'intendersi furtivamente; Panfilo (così chiamavasi il giovane) si rese intimo della famiglia e del marito, e a poco a poco giunse a conquistare dalla donna la grazia, de-

bolmente contrastata. Era in lei forte e completo amore che infiammava cuore e sensi; e in cotal guisa più tempo lieta amando visse, non pensando che quel contento era fonte di miseria futura. — Capitolo II. Ecco che Panfilo, richiamato dal vecchio ed infermo padre, dovette separarsi dalla sua diletta e lasciare Napoli. Invano essa con molte preghiere e con molti pianti cercò di trattenerlo. Egli partì giurando solennemente che sarebbe tornato dopo quattro mesi. — Capitolo III. La donna se ne rimase derelitta, non pensando che a lui, non sognando che di lui, contando i giorni sino al ritorno dell' amato Panfilo. — Capitolo IV. Ma passarono i quattro mesi, e Panfilo non giungeva. Quante pene, quanti sospetti, quanto doloroso contrasto nel suo animo! Alcuna volta pensava ch' egli certo era trattenuto dalla pietà del vecchio genitore, o da qualche malattia, o dai pericoli del viaggio; altre volte la gelosia le susurrava ch'egli dimenticava lei per altra donna, che niun amore dura eterno, e che forse non l'aveva mai amata e i suoi giuramenti erano menzogna. Così viveva ora sperando, ora disperando. — Capitolo V. Finalmente le giunse notizia di lui, ma notizia crudele; da un gioielliere fiorentino intese che Panfilo si era ammogliato. Piena d'angosciosa ira, maledisse allo spergiuro, ne bruciò le lettere, e cadde in una inconsolabile tristezza. Pure qualche volta amava racconsolarsi pensando che il matrimonio non esclude l' amore, che forse quella donna fu a Panfilo imposta dal padre, e chi sa quanto lo infastidisce colei, e con qual desiderio sospira la sua Fiammetta. Poi, tormentata dalla gelosia, ripiombava di nuovo nella disperazione. Più non curava gli adornamenti della persona, fuggiva le feste, il colore del viso si era fatto pallido, gli occhi erano intorniati di un purpureo cerchio, il corpo, un dì così vago e fiorente, era guasto da deforme magrezza. Il tenero marito, vedendola così sofferente, s'ingegnava con mille mezzi di restituirle la perduta allegrezza, e la condusse seco alle incantevoli spiaggie di Pozzuoli, apprestandole mille diver-

timenti. Ma quei luoghi deliziosi gli accrescevano l'amore e il dolore, poichè niun lido, nè scoglio, nè isoletta vi vedeva ch'ella non dicesse: Qui fui io con Panfilo, e così qui mi disse, e così qui facemmo. Nè miglior medicina trovava alle sue pene frequentando in Napoli liete compagnie, feste e tornei e cavalcate, chè anzi l'altrui felicità rendeva più viva la propria miseria. — Capitolo VI. Ma ecco giungerle un'altra più dolorosa notizia. Un suo servo le riferì esser falso che Panfilo si fosse ammogliato, ma che invece egli era libero ed amante di una bellissima donna del suo paese. Al terribile annunzio la disperazione di Fiammetta non ebbe più limiti; maledisse Panfilo, il giorno in cui prima lo vide, e l'ora e il punto in cui le piacque, e deliberò di morire gettandosi dall'alto della casa. La vigile e amorosa balia, sorpresala mentr'ella stava per tradurre in atto il suo disegno, chiese soccorso e la portò smaniosa e semiviva nel letto. I conforti della balia le calmarono il furore. Sentendo di amar sempre il suo Panfilo, rosa dalla gelosia, andava cercando un modo per strapparlo dalla rivale. Finse al credulo marito di aver fatto un voto, per adempiere il quale era necessario passare per la terra di Panfilo. — Capitolo VII. Una volta la balia corse a lei tutta lieta e le disse: Riasciuga gli occhi, rallegrati; il tuo amante ritorna. Ahimè! la buona vecchia si era ingannata; il Panfilo ritornato era un altro. Così straziata, disillusa, vinta e stanca, le venne più fervente che prima il desiderio di morire; se non che la speranza del futuro viaggio da ciò la riteneva. — Capitolo VIII. Intanto ella andava commisurando le pene sue con quelle di molte antiche donne, conchiudendo le sue essere maggiori di tutte. — Capitolo IX. Fiammetta parla al libro suo, imponendogli di andare fra le donne con abito dimesso conveniente alla tristezza che racchiude; di destare santa pietà negli animi, e di essere eterno esempio ai felici ed ai miseri.

§ 28. La *Fiammetta* si contrappone al *Filostrato*, perchè

mentre in quello si descrivono le sofferenze di Troilo per l'infedeltà di Griseida, in questa sono descritte le sofferenze della donna fedele tradita dal suo amante. Il libro è certamente dovuto all'amore del Boccaccio per Maria di Napoli, e Fiammetta e Panfilo non sono altri che la bella figlia di Roberto e il nostro Giovanni. Ma perchè mai Fiammetta, che nelle altre opere è quasi sempre descritta come ritrosa, infedele, traditrice, ora ci appare tutt'altra donna? In quali condizioni d'animo si trovava il nostro autore quando scriveva queste pagine? Senza dubbio egli le scrisse quando era lontano dalla sua amata e stavasi presso il padre. Non sapendola dimenticare, l'imagine di Fiammetta dominava nei libri che andava componendo; e dopo averla idealizzata nell' *Ameto* e nell' *Amorosa Visione* alla maniera dei poeti del dolce stil nuovo, volle figurarsela amorosa e fedele e scrisse la *Fiammetta*. Il ricordo dei passati godimenti amorosi e delle gelosie e delle sofferenze, doveva essere vivissimo in lui dimorante in quella uggiosa Firenze; e abbandonandosi ad una dolce illusione, ad un sogno contrario alla realtà, si piaceva d'immaginarsi che la sua Fiammetta, mentre egli era lontano, lo aspettasse e si struggesse di lui; e quasi per gusto di vendetta se la fingeva sofferente, quanto egli stesso per cagione di lei aveva sofferto e soffriva ancora. A queste ragioni si può forse aggiungere il desiderio dell' autore di imitare le *Eroidi* Ovidiane che non sono altro che passionate elegie di donne amanti (1). Ammessa questa intenzione, Fiammetta doveva comparire autrice e protagonista, vittima dell'amore, e Panfilo assumere la parte odiosa di traditore.

§ **29.** Colla *Fiammetta* l'autore volge finalmente le spalle al Medio Evo e ci trasporta direttamente in mezzo alla vita napoletana del 300. Ormai tocchiamo terra e siamo in co-

---

(1) Sulle somiglianze fra le *Eroidi* e la *Fiammetta* vedi il CRESCINI, op. cit., pag. 156 e seg.

spetto dell' uomo e della natura; non più « favole greche ornate di molte bugie, nè Troiane battaglie sozze per molto sangue » ma le misere lagrime, gli impetuosi sospiri, le dolenti voci e i tempestosi pensieri di un'anima addolorata. In questo romanzo intimo, di una tela così semplice, ma così ricco di verità e passione, il Boccaccio spiega un'arte sovrana solo superata dal *Decamerone*. Mirabile è la profondità e la finezza con cui egli analizza i sentimenti del cuore umano insieme a tutte le loro gradazioni ricavandone effetti insuperabili. La scena del distacco di Panfilo da Fiammetta, le smanie di lei, l'amore, la gelosia, la disperazione, e l'apostrofe finale al libro, che il Landau chiama un piccolo capolavoro per l'indicibile tenerezza che ne viene da quelle parole umilmente e ingenuamente tristi, sono pagine stupende di realismo, e non indegne di un moderno romanziere. Ma dove maggiore apparisce il magistero dell' artista è nelle descrizioni. La natura che aveva per lui una dolcezza e un profumo di soavità e gli parlava sì vivamente al cuore, egli sa coglierla dal vero nelle varie sue scene; come quando esprime il desiderio della innocenza della vita campestre, o quando descrive le delizie di Mergellina e di Baia (teatri dei suoi amori) colla vita voluttuosa che vi si menava, con quelle donne leggiadre e cavalieri, con quelle feste e pompe e passeggiate lungo le spiaggie olezzanti. La lingua, se non ha ancora la classica bellezza del *Decamerone*, è però di gran lunga più semplice che nel *Filocolo.* È una prosa quasi sempre fluida, spontanea, e vi sono pagine ove il linguaggio acquista una meravigliosa eloquenza, un calore di passione tale, da farci persuasi che il Boccaccio trasfondeva nel romanzo di Fiammetta una gran parte dei sentimenti ch'egli stesso aveva provati. Peccato che l'affetto sia qualche volta guasto dalle preoccupazioni classiche erudite. Poichè nemmeno in quest'opera l' autore ha saputo interamente liberarsi di tutto l'apparato di storia e mitologia e rettorica di cui aveva piena la testa. Fiammetta si lamenta come Didone in Virgilio, fa apostrofi alla Luna,

a Venere, al Sonno, a Panfilo; cerca in Ovidio la spiegazione dei sogni; paragona i giovani di una festa chi a Deifobo, chi ad Achille, chi a Ercole, chi a Ganimede; per consolarsi fa un trattato di storia narrando casi infelici d'amore; e, nel momento di uccidersi per la disperazione, ha ancora tanta calma da cercare come morirono Didone, Annibale, Socrate, Sofonisba, ecc. È l'uomo antico che di quando in quando fa ancora capolino, e vede e dipinge le cose attraverso alle forme classiche. Allora il sentimento rimane soffocato dalle allusioni mitologiche, dalla pedante dottrina, dalle minute e sottili analisi, dalle vane amplificazioni ed esagerazioni, dagl' interminabili discorsi e lamentazioni prolisse e noiose. Ma con questi difetti, la *Fiammetta* contiene molte belle pagine che la fanno un'opera d'arte squisitissima; e per la novità del genere, e per la potenza con cui sono espressi i fenomeni del cuore umano nelle loro più dilicate sfumature, deve considerarsi come il primo romanzo psicologico delle moderne letterature europee. Ben disse il De Sanctis che con questo libro il Boccaccio inizia la letteratura moderna. — Prima edizione: Padova, per Bartolomeo di Valdezochio e Martino De' Sette Alberi, 1472.

CAPITOLO VII.

Il Decamerone.

Il titolo — Scopo del libro — Contenuto — La peste di Firenze — Significato della descrizione della peste e delle 100 novelle — Il *Decamerone* è uno specchio fedele della vita del 300 — L'elemento comico — L'elemento serio: il senno umano e la fortuna; l'amore e la donna secondo il Boccaccio — Il Drammatico — La virtù — Le magnificenze.

§ 30. Credesi generalmente che il *Decamerone*, cominciato nel 1348, fosse condotto a termine nel 1353, e che le novelle vedessero la luce alla spicciolata, non però a dieci per volta, come arbitrariamente afferma il Foscolo. Il titolo dice: *Comincia il libro chiamato Decameron, cognominato Prencipe Galeotto nel quale si contengono cento novelle, in diece dì dette da sette donne e da tre uomini. Decameron* (da δέκα e ἡμέρα), significa in greco *dieci giorni*, poichè in tanti furono narrate le novelle. Nell'*Introduzione* alla giornata IV l'autore dice la sua opera *senza titolo*, il che probabilmente vuol significare, secondo il Salviati, *senza dedicazione*, non essendo il libro dedicato ad alcuno. Le parole « *cognominato il Prencipe Galeotto* » sembrano un' aggiunta d' un estraneo, a significare forse che, come il libro di Galeotto fu mezzano nell'amore tra Paolo e Francesca, così il *Decameron* può essere mediatore fra timidi ed inesperti amanti.

L'opera è divisa in dieci giornate ed è preceduta da un proemio dove l'autore dichiara lo scopo del suo libro. Essendo egli dalla sua prima giovinezza infino a questo tempo stato acceso di tormentoso amore, soleva trovare alla sua noia refrigerio nei piacevoli ragionamenti e nelle consolazioni di qualche amico. Cessata poi la pena amorosa, ma non fuggita la memoria dei benefizi ricevuti, si propose seco stesso di

volere, per quel poco che poteva, prestare alla sua volta alcun sollievo e conforto a coloro che ne abbisognano. E crede che questo conforto meglio si convenga porgere alle vaghe donne, le quali entro ai delicati petti, temendo e vergognando, tengono le amorose fiamme nascoste; e oltre a ciò, essendo esse costrette a dimorare il più del tempo chiuse nelle loro camere, e a vivere oziosamente, rivolgendo spesso fra sè melanconici pensieri, i quali solo da nuovi ragionamenti possono essere rimossi. Adunque « in soccorso e rifugio di quelle (donne) che amano... intendo di raccontare cento novelle, o favole, o parabole, o istorie che dire le vogliamo, raccontate in dieci giorni da una onesta brigata di sette donne e di tre giovani, nel pestilenzioso tempo della passata mortalità fatta, et alcune canzonette dalle predette donne cantate a lor diletto. Nelle quali novelle, piacevoli et aspri casi d'amore, et altri fortunati avvenimenti si vedranno, così nei moderni tempi avvenuti come negli antichi; delle quali le già dette donne, che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate, et utile consiglio potranno pigliare, in quanto potranno conoscere quello che sia da fuggire, e che sia similmente da seguitare; le quali cose senza passamento di noia non credo che possano intervenire ».

§ 31. Nella prima giornata, dopo la descrizione della mortifera pestilenza del 1348 in Firenze, narra il Boccaccio che durante questo flagello, sette giovani donne congiunte l'una all'altra per amicizia o per vicinanza o per parentado (Pampinea, Fiammetta, Filomena, Emilia, Lauretta, Neifile, Elisa), si trovarono insieme nella chiesa di Santa Maria Novella. Essendo entrate a ragionare della desolazione orribile della città, stabilirono, per consiglio di Pampinea, di ritirarsi in contado, per quivi passar la vita in allegrezza e festa, dimenticando i mali, tanto più che i loro parenti, o morendo, o da morte fuggendo, sole in tanta afflizione le avevano lasciate.

Ma la discretissima Filomena osservò che era necessaria la compagnia di qualche uomo; in quel punto ecco entrar nella Chiesa tre giovani (Panfilo, Filostrato, Dioneo) che andavano cercando le loro donne, le quali per ventura tutte e tre erano fra le predette. Tutti insieme mossero dunque per la campagna la vegnente mattina.

Quivi giunti, convennero di eleggersi ogni giorno un re od una regina perchè ordinasse e disponesse a suo arbitrio il luogo e il modo del vivere. Pampinéa, fatta per la prima regina, propose che nelle ore più calde del giorno la brigata si sedesse in cerchio all'ombra, e ciascuno raccontasse una sua novella. Accettata la proposta, Pampinea stabilì che in quella prima giornata ciascuno di quella materia ragionasse che più gli fosse a grado. Alla sera, dopo cena, fu presa una danza, menata da Lauretta, cantando Emilia una canzone accompagnata dal liuto di Dioneo. E così con una danza e con una canzone termina ciascuna giornata.

Nella seconda giornata (sotto il reggimento di Filomena), si ragiona: « di chi da diverse cose infestato, sia oltre alla sua speranza, riuscito a lieto fine ». Solo Dioneo ottenne il privilegio di novellare sempre su qualunque argomento gli piacesse.

Nella terza giornata (sotto il reggimento di Neifile): « di chi alcuna cosa molto da lui desiderata con industria acquistasse, o la perduta ricoverasse ».

Nella quarta giornata (sotto il reggimento di Filostrato): « di coloro i cui amori ebbero infelice fine ».

Nella quinta giornata (sotto il reggimento di Fiammetta): « di ciò che ad alcuno amante, dopo alcuni fieri e sventurati accidenti, felicemente avvenisse ».

Nella sesta giornata (sotto il reggimento di Elisa): « di chi con alcuno leggiadro motto tentato, si riscotesse, o con pronta risposta o avvedimento, fuggì perdita, o pericolo, o scorno ».

Nella settima giornata (sotto il reggimento di Dioneo):

« delle beffi, le quali, o per amore, o per salvamento di loro le donne hanno già fatte a' suoi mariti senza essersene avveduti o sì ».

Nella ottava giornata (sotto il reggimento di Lauretta): « di quelle beffe che tutto il giorno o donna ad uomo, o uomo a donna, o l'uno uomo all'altro si fanno ».

Nella nona giornata (sotto il reggimento di Emilia): « si ragiona ciascuno secondo che gli piace, e di quello che più gli aggrada ».

Nella decima ed ultima giornata (sotto il reggimento di Panfilo): « di chi liberalmente ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'amore o d'altra cosa ». Poi, « acciocchè per troppa lunga consuetudine alcuna cosa che in fastidio si convertisse nascer non ne potesse » e acciocchè la gente non biasimasse la loro troppo lunga dimora, accettato il consiglio di Dioneo, i dieci giovani ritornarono in Firenze e si separarono in Santa Maria Novella donde si erano partiti. Nella *Conclusione* all'opera l'autore si difende presso le donne della troppa licenza delle sue novelle.

L'autore riferisce anche le osservazioni che si fanno a ciascuna novella e le ballate che si cantano alla fine di ciascuna giornata. Inoltre ogni giornata è preceduta da una introduzione ove si accennano le liete occupazioni della brigata, si descrivono luoghi, passeggiate, ecc. Nell' Introduzione alla quarta giornata l'autore si difende da alcune accuse e narra una novella; nella Introduzione alla sesta è narrata una contesa fra i servi Licisca e Tindaro. Le novelle narrate furono 100 in dieci giorni, ma l'azione abbraccia precisamente 14 giorni, cominciando un mercoledì, e terminando due mercoledì dopo. Nei due venerdì e nei due sabati non furono raccontate novelle; nel venerdì « avendo riguardo che in esso Colui che per la nostra vita morì, sostenne passione »; e nel sabato perchè è usanza delle donne in quel giorno di lavarsi la testa e prepararsi per la sopravegnente domenica, e perchè si suol digiunare a reverenza della Vergine.

Vuolsi che la lieta brigata scegliesse da prima per suo soggiorno la *Villa Poggio Gherardi*, e che il luogo dove si recarono dopo quattro giorni, accompagnati da Neifile, e dove rimasero sino alla fine, fosse la *Villa di Schifanoia*, o *Dei tre Visi*, detta più tardi *Villa Palmieri*.

Se sia un fatto vero quello che ha servito di fondo al racconto delle novelle, se ci siano veramente state, durante la peste, dieci persone che si raccolsero a novellare in una villa presso Firenze, è questione difficile a risolversi. Però non è improbabile che il Boccaccio prendesse occasione del libro da un fatto reale, poichè, come egli stesso fa dire a Pampinea, molti solevano andare in contado a dimenticare nei sollazzi le tristezze del morbo.

§ **32.** Il *Decamerone* comincia colla descrizione della peste nel 1348. La mortifera pestilenza, preceduta da infausti pronostici, veniva dall'Oriente in Italia, donde in breve si spandeva per tutta Europa. Era un terribile flagello che si scagliava, quasi divina vendetta, sopra una società politicamente sconvolta, moralmente depravata, ma lieta nel tripudio della coltura e dei piaceri terreni. I morti furono tanti, che i cronisti riferiscono non il numero delle vittime, ma piuttosto quello degli scampati, come fosse stato più facile enumerare la turba dei salvati che quella degli estinti. Schifosi i sintomi, tremenda la celerità della malattia, tremendi più ancora gli effetti morali. Un' immensa disperazione s' impadronì degli animi; la paura scioglieva ogni vincolo sociale e famigliare; non più leggi, nè divine, nè umane. Si schifavano e fuggivano gl'infermi ch'erano abbandonati soli e senza soccorso; l'amico fuggiva l' amico, i genitori i loro figli, le mogli i mariti. E mentre alcuni, credevano difendersi dal morbo vivendo solitari, lontani da ogni contatto e con grande moderazione, altri affermavano esser medicina sicura contro tanto male il beffarsi di quanto avveniva, e il bere assai, e il cantare, e il godere, e il soddisfare ad ogni loro appetito; e perciò

passavano dì e notte nelle orgie più sfrenate (1), copiosi mezzi alle loro dissolutezze fornendo gli abbandonati palazzi, l'impunità delle leggi, l'universale disordine. Anche col cessar del morbo si continuava questa vita spensierata; pareva che gli uomini, invece di esser migliorati per le tribolazioni patite, volessero rifarsi della paura, lasciando libero il freno alle loro passioni. Onde il buon Matteo Villani potè intitolare il IV Capitolo della sua Cronaca: « Come gli uomini furono peggiori che prima ».

Il *Decamerone* comincia con questa sentenza: « Umana cosa è aver compassione degli afflitti »; e nell'introduzione alla prima giornata l'autore avverte la sue graziose lettrici che la sua opera avrà grave e noioso principio, siccome è il doloroso ricordo della passata mortalità: « quest' orrido cominciamento vi fia non altramenti che a' camminanti una montagna aspra et erta, presso alla quale un bellissimo piano e dilettevole sia riposto, il quale tanto più viene lor piacevole, quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la gravezza. E sì come la estremità della allegrezza, il dolore occupa, così le miserie da sopravvegnente letizia sono terminate. A questa breve noia... seguita prestamente la dolcezza et il piacere... che forse non sarebbe da così fatto inizio, se non si dicesse, aspettato ».

Se noi ci richiamiamo alla mente in che tempo e in mezzo a quali uomini si formasse il *Decamerone*, e se ben consideriamo le parole sopra riferite, noi ci renderemo chiara ragione dello scopo del libro, dei suoi caratteri, e del senso della descrizione della peste. L'idea di dolore,

(1) Giovanni de' Dondoli, medico italiano del Trecento, nel suo *Trattato sulla Dieta della Peste*, scritto per desiderio dell'Arcivescovo di Parigi, raccomandò, qual rimedio preservativo contro questa malattia, gli spassi, le divagazioni, il giuoco, il canto, gli scacchi e il raccontare allegre storie. Consiglio seguìto fedelmente dalla brigata del *Decamerone*.

di male, di morte aveva dominato le menti nel Medio Evo, e si era ravvivata nei terrori del contagio. Ma mentre prima il sentimento religioso insegnava a togliere questo male almeno in parte, a combatterlo colla virtù, oppure cercava di spiegarlo e conciliarlo col bene della vita futura, adesso invece, nel raffreddarsi di questo sentimento, e nell'universale dissolutezza, si accettava come cosa inevitabile e irrimediabile, e si procurava di dimenticarlo col fuggire ogni occasione di tristezza e collo immergersi nei materiali godimenti. Ora, quello che Dante e il Petrarca avevano espresso nella Selva, nell' Inferno, nei Trionfi dell'Amore e della Morte, ossia la coscienza del male dominante nel mondo, lo espresse il Boccaccio colla descrizione della pestilenza. Ma dalla selva Dante si libera seguendo la via della virtù e giungendo alla beatitudine colla guida della Rivelazione; il Petrarca dimostra la vanità dei beni terreni e che la vera felicità è nell' altra vita; il Boccaccio invece insegna come l' uomo possa in mezzo alle miserie di quaggiù trovare un poco di felicità. Egli vuol sollevare gli animi occupati dal terrore, provare vane e ridevoli quelle antiche paure che avvelenavano l'esistenza, esortare gli uomini a godersi la vita come possono meglio, a cogliere quei pochi fiori sparsi fra tante spine, a pigliarsi, fra tante noie, il refrigerio di piacevoli ragionamenti; insomma vuol condurre il lettore per un faticoso monte (la dolorosa ricordazione della pestifera mortalità) in un amenissimo giardino (le 100 novelle). Non è dunque la descrizione della peste un artifizio rettorico, un mezzo qualunque per entrare nell'argomento, ma qualche cosa che è in perfetta armonia colle novelle.

§. 33. Nel *Decamerone* si rispecchia tutta la vita italiana del 300. Era quella una società fiacca, superficiale, poco seria, indifferente in religione, in politica, in morale, data ai piaceri della coltura e del senso; dove, come già osservammo, sussistevano, ma in piena opposizione fra loro, idee

vecchie e nuove; una società in contraddizione con sè stessa, perchè, mentre accettava le vecchie idee come regola del vivere, seguiva nella pratica le nuove; oppure la pratica del vivere conformava ora secondo le une, ora secondo le altre. Era pertanto una società che aveva in sè molto di comico. Il Boccaccio, uomo istrutto, intelligente, esperto degli uomini e delle cose, doveva comporre le labbra ad un sogghigno, vedendo un mondo di sogni dileguarsi e trasformarsi in un mondo reale di uomini schiavi delle passioni e di pregiudizi da essi stessi creati; e per conseguenza l' opera sua doveva riuscire in gran parte una finissima satira di tutto quanto a lui pareva allora fuori delle leggi della realtà.

In religione vedeva uomini credenti per principio, ma in fondo scettici e corrotti, pieni di credulità, di superstizioni, sciocchi e ignoranti, oppure furbi e ipocriti; e specialmente un clero che predicava la santità dei costumi e le penitenze e faceva tutto l'opposto, vivendo laidamente e adoperando le cose sacre come strumenti dei suoi vizi. E il *Decamerone* dipinge al vivo tutte le dissolutezze della gente di Chiesa: la raffinata impostura dei falsi santi (I, 1), la scandalosa vita dei prelati di Roma (I, 2), l'avarizia e la finta carità dei preti e dei frati (I, 6; VI, 10; VII, 3; VIII, 2), le furberie con cui essi ingannano la buona fede dei credenti (III, 4; VI, 10), la loro empietà e la sacrilega profanazione ch'essi fanno delle cose sacre (I, 2; III, 4, 8, 10; VI, 10; VIII, 4), la sozza libidine dei preti, dei monaci e delle monache (I, 2, 4; III, 1, 4, 8, 10; IV, 2; VII, 3; VIII, 2, 4; IX, 2, 10); ride maliziosamente dei falsi miracoli (II, 1; III, 1), delle false reliquie (VI, 10), dell'efficacia di certe orazioni (II, 2; III, 4), delle apparizioni degli Angeli (VI, 2) e di fantasime (VII, 1), dei preti *tondi e grossi* burlati da laichi e da laiche (III, 3; VIII, 4).

§ **34**. Larga parte ha il comico nelle novelle di soggetto amoroso. Contro l' amore platonico e cavalleresco, contro le

vane aberrazioni dello spirito che tenta di soffocare gli appetiti della carne, il Boccaccio oppone l'amor naturale, la voluttà del senso, la cruda realtà delle passioni e delle frалezze amorose, la cronaca scandalosa della vita borghese, le avventure serie e ridicole che s'avvicendano di continuo in una società di costumi rilassati, che in ogni cosa trova occasione di godimento. Anche qui è il clericato che fa le spese della satira, e non poche sono le novelle ove si mette a nudo e si morde la lussuria della gente di Chiesa. I preti e i frati sono i più formidabili nemici dei mariti, e continuamente attentano all'onore delle loro mogli (VIII, 2); dei preti e dei frati libidinosi non si può dir mai abbastanza (VIII, 4). Altra ricca fonte di riso sono: la sciocchezza dei mariti ingannati dalle mogli, le quali con molte malizie e astuzie e perfidie giungono ad intendersela cogli amanti, e guariscono anche i mariti della loro gelosia (le novelle della VII giornata); l'insaziabile lussuria delle donne che colla più fine ipocrisia si fanno credere oneste (II, 7; III, 3; V, 10; VII, 2), e di quelle che hanno a schifo l'amore e cadono con grandissima facilità nelle reti degli amanti (III, 6); la loro ira (IV, 3), avarizia (VIII, 1 e 10), vanità (IV, 2).

§ **35.** Finalmente, siccome l'ingenuità, l'ignoranza, la credulità e le superstizioni del volgo dànno larga materia di sollazzo a quella classe di gente spensierata e gioviale, fiera della sua superiorità nell'ingegno e nel sapere, alla quale il Boccaccio apparteneva, così nel *Decamerone* troviamo la caricatura che l'uomo intelligente e colto o malizioso fa delle cose e degli uomini posti in uno strato inferiore della vita intellettuale. In molte novelle sono protagonisti il furbo ed il gonzo; chi burla e chi si fa burlare: buontemponi che ridono alle spalle degli sciocchi (VIII, 3, 5, 6; IX, 3, 5); uomini che si beffano della semplicità delle donne, donne astute che si beffano dei mariti gelosi e degli amanti importuni (VII, 4, 5; IX, 1); e si dimostra pure che le burle bisogna

saperle fare a tempo e luogo, perchè spesso accade che l'uccellatore è uccellato o per non essere la burla opportuna (VIII, 7, 8), o per la presunzione di saperne più degli altri (VIII, 9), o per la malizia dell' uno che talvolta supera il senno dell'altro (IX, 4). Ma i vizi e le debolezze del tempo che dànno i soggetti comici alle novelle, non muovono nel Boccaccio l'indignazione di Dante e del Petrarca; egli è uomo scettico che non ha alcuna pretesa di correggere i difetti umani, vuol principalmente trarre da essi motivo di spasso, per cacciare la sua melanconia; e perciò la sua satira, benchè riesca efficacissima, è per lo più senza fiele e si limita a frizzi, caricature, equivoci, a quel sorriso proprio della gente allegra e senza pensieri.

§ **36**. Altre volte il racconto ha maggior serietà, e vi si dimostra come l'uomo savio e colto possa colle opere e con belle e pronte risposte togliere da grandi pericoli sè stesso e gli altri, oppure si narrano avvedimenti di persone saggie, fieri e sventurati accidenti d' amore, fortunose vicende, fatti tragici, liberalità e magnificenze principesche e popolari. Si prova quanta eccellenza e quanti vantaggi acquista l'uomo dotato d'ingegno e di pratica del mondo; che spesso la sciocchezza trae altrui di felice stato e mette in grandissima miseria, e il senno invece trae il savio dalle difficoltà e lo mette in fortuna (I, 3, 7); che grande è la forza delle pronte risposte e dei leggiadri motti, i quali sono ornamenti dei laudevoli costumi e dei piacevoli ragionamenti, come nei lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori nei verdi prati (I, 10), e spesso correggono i vizi altrui (I, 3, 7, 8, 9); che bello è il saper sempre ben parlare, bellissimo il saperlo fare ove la necessità lo richieda (VI, 7); che chi non è esperto del mondo non deve mettersi alla ventura (II, 5); che è gran follia quella di coloro che senza bisogno si mettono a tentar le forze dell'altrui ingegno (III, 5); che talvolta l'ingegno naturale val più della scienza imparata nei

libri, e « senno s'insegna a chi tanto ne imparò a Bologna » (VII, 9).

Però molti fatti umani sono opera del caso, e nel gran teatro della vita si avvicenda una svariatissima quantità di accidenti non possibili ad essere regolati nè preveduti, e che riescono sovente ad un fine opposto affatto a quello che ragionevolmente si poteva supporre. Tutte le cose che noi scioccamente chiamiamo nostre, sono nelle mani della fortuna, e da lei sono di uno in altro permutate senza che noi conosciamo il suo occulto giudizio (II, 3); nessuna condizione è incolume dalla fortuna; essa aiuta chi sa giovarsene (IX, 2), ma non sempre è ben disposta verso di noi (VII, 9), ed ora eleva d'infima miseria in stato reale (II, 3, 6, 8), ed ora toglie ogni felicità e reca miserie e dolori (IV); essa inoltre mette alcuna volta in uomini vili e di forme turpissime, nobiltà d'animo e meraviglioso ingegno; e ciò fa non per capriccio, ma perchè la virtù sia meglio conservata e tratta fuori all'occasione (VI, 2, 5). Dal vario giuoco delle inclinazioni e delle passioni degli uomini sottoposti ai capricciosi accidenti della sorte, e dalla straordinarietà dei casi che si avvicendano ora lieti, ora tristi, nasce appunto l' interesse delle molte novelle ove si narra di coloro che da diverse cose infestati, riuscirono a lieto fine, come in tutte quelle della II giornata; e di coloro i cui amori ebbero infelice fine (IV); e di ciò che felicemente avvenne ad alcuno amante dopo alcuni fieri e sventurati accidenti (V).

§ 37. In un libro scritto per piacere alle donne amanti deve aver largo campo l'elemento amoroso. Infatti le novelle d'amore sono circa una settantina. È interessante il conoscere quali idee e quali principî manifesta, e quali ammaestramenti dà intorno all'amore il mondano e sensuale Boccaccio. Secondo lui, nelle cose d'amore è inutile opporsi alle leggi della natura; e coloro che più ad esse contrastano, vi si devono infine sottomettere. Amore è irresistibile; rompe tutte le leggi

umane e divine (X, 8); e fra le cose naturali è quella che meno riceve consiglio (IV, 8). Prodigiose sono le sue forze e sante e di ben piene, e perciò sono a torto vituperate (VI, 1). Meravigliosamente egli trasforma gli animi rozzi, rendendoli costumati e gentili (VI, 1); opera non solo cogli occhi ma colla fama (IV, 4); a grandi fatiche e pericoli dispone gli amanti (V, 6) che non rifuggono dal fare qualunque cosa grave e dubbiosa (VII, 9); aguzza il loro ingegno, e rende accorte anche le donne semplicette, poichè ogni dottrina è tarda rispetto alla sua (VII, 4); non solo mette gli amanti nei pericoli di morte, ma li induce ancora ad entrare nelle sepolture come morti (IX, 1). Tutti sono uguali innanzi a lui, e a lui sono sottoposti gli uomini di ogni condizione (IV, 7), ma specialmente la giovinezza gli è serva (X, 8). Poichè niuno s'innamora per debita elezione, ma secondo l'appetito ed il piacere (X, 7), mal fa chi la volgare opinione più che la verità seguitando, biasima, invece di lodare, chi ama (V, 6), e cerca di contrastare gli amori fra persone diverse per grado sociale (IV, 1); amore non è peccato, e non è punito nell'altra vita (VII, 10).

Nessuno può rimanere insensibile al veder delle donne gli ornati costumi, e la vaga bellezza, e l'ornata leggiadria, e la gentile onestà, e al sentire la virtù della luce dei loro occhi, la soavità delle parole melliflue, e la fiamma accesa dei pietosi sospiri. Tal è il fascino della bellezza, che anche un giovane nudrito, allevato, cresciuto sopra un monte selvatico, e solitario in una piccola cella, appena vede la donna, essa sola desidera, essa sola con affezione seguita (Introd. alla giornata IV). Chi non ama le donne e non desidera di essere amato, non sente nè conosce nè i piaceri nè la virtù della naturale affezione (id.). Mirabili effetti produce la loro vaghezza negli animi gentili, e perciò esse devono apprendere ad essere da sè stesse, come si conviene, donatrici dei loro favori, senza lasciar sempre essere la fortuna guidatrice, la quale spesso non dona discretamente, ma smoderatamente

(V, 9). La loro pietà in amore è commendata, e per opposto la loro crudeltà rigidamente dalla divina giustizia vendicata (V, 8). Ben fanno le donne a godersi la loro giovinezza, a vendicarsi dei mariti che le trascurano (V, 10) e le tormentano colla gelosia (VII, 5). E com'è grave senno negli uomini amar sempre donna di più alto lignaggio ch'egli non è, così è nelle donne grandissimo avvedimento il sapersi guardare dal prendersi dello amore di maggior uomo ch'ella non è (I, 5). Donna che cade per colpa d' amore merita perdono da chi conosce le forze grandissime d' amore, e la fragilità della donna; ma del resto la donna deve essere onestissima, e la sua castità come la sua vita guardare, nè per alcuna cagione condursi a contaminarla; ed è degna del fuoco colei che a ciò per prezzo si conduce (VIII, 1). La donna è talvolta per la sua bellezza e debolezza soggetta a molte persecuzioni della fortuna (II, 7) e alle calunnie degli uomini (II, 9), alla ingiustizia delle leggi sociali che lei sola e non l' uomo in amore costringono (VI, 7). Però la debolezza, delicatezza e timidità delle femmine le rende per natura soggette agli uomini, e chi è savia, e vuol vivere tranquilla, dev' essere umile e paziente ed obbediente ad essi. Essendo le femmine naturalmente labili ed inchinevoli al male, si conviene il bastone che corregga la iniquità di quelle che troppo fuori dei termini posti loro, si lasciano andare; e che sostenga e spaventi le altre, affinchè non si lascino trascorrere (IX, 9).

Ognun vede quanto siam lontani dall'ideale della Beatrice Dantesca. Ma questi principî (di molti dei quali, se non di tutti, non si può disconoscere la giustezza, perchè fondati sull'osservazione della vita) erano comuni al Boccaccio ed alla gioconda società in mezzo a cui viveva, e di essi è tutto quanto pieno il *Decamerone*, e sono dimostrati veri, talvolta con ragionamenti, più spesso colla narrazione di fatti d' amore « che ad ogni materia prestano abbondantissima copia di ragionare ».

§ **38.** Fra le novelle di argomento serio meritano di esser considerate quelle che si aggirano intorno ad amori infelici (IV giornata), a fieri e sventurati accidenti (V giornata), e ad opere magnanime e liberali (X giornata). *La fiera materia* serve a temperare alquanto la letizia, a solleticare l'anima tenendola sospesa e in agitazione, commovendola dolcemente, suscitandole impressioni varie. Allora diventa più vivo il diletto, quando la benignità della fortuna volge le cose a lieto fine; oppure quando il fatto finisce tristamente, l'impressione ultima non va fino allo strazio, ma è un tranquillo commovimento, raddolcito ancora da descrizioni, discorsi, riflessioni; fonte anch'esso di diletto per quegli uditori, a cui qualunque caso della vita, serio o comico, virtuoso o vizioso è prima di tutto una materia geniale per passare il tempo piacevolmente.

Qualche volta il racconto è tragico. Però la tragedia, piuttosto che un potente conflitto di caratteri e passioni, nato dalla opposizione fra un grande ideale del bene e il fatto del male, è provocata dalla collisione della natura e dell'amore colle leggi umane e coi pregiudizi tanto profondamente radicati nella società, che nessuna forza può estirpare (1); e

(1) Per esempio, nella novella 1ª della IV Giornata, Tancredi testimone della sua onta, uccide l'amante della figliuola, e mandale il cuore in una coppa d'oro; la quale, messa sopra esso acqua avvelenata, quella si beve e così muore. « Il motivo della tragedia è il punto d'onore, perchè ciò che muove Tancredi è l'onta ricevuta, non solo per l'amore della figliuola, ma ancora più per l'amore collocato in un uomo di umile nazione. Ma la figliuola dimostra vittoriosamente al padre la legittimità del suo amore e della sua scelta, invocando le leggi della natura e il concetto della vera nobiltà posta non nel sangue, ma nella virtù; e l'ultima impressione è la condanna del padre indarno pentito e piangente sul morto corpo della figliuola, il quale apparisce non come giusto vendicatore del suo onore offeso, ma come ribelle verso la natura e l'amore. L'effetto estetico è la compassione verso il padre e la figliuola, l'una di alto animo, l'altro

la conclusione ultima è, dice il De Sanctis « la rivendicazione delle leggi della natura e dell'amore verso gli ostacoli in cui s'intoppano ». Anche qui il dolore, presentato nella sua forma più mite e tenera, vicina alla compassione, è come il condimento della gioia, a lungo andare insipida, quando sia abbandonata a sè stessa.

§ **39**. Il Boccaccio e i suoi uditori, indifferenti, come in generale tutti i loro contemporanei, al senso morale, non si preoccupano troppo che il fatto sia virtuoso o vizioso; quello che loro più importa è che stuzzichi la curiosità colla straordinarietà e quantità degli avvenimenti e dei caratteri. Del resto, siccome nella vita comune non spiccano nè grandi virtù, nè grandi vizi, e anzi il lato brutto e debole della vita appare più manifesto, e « o per malvagità di costumi, o per difetto nostro naturale si suol ridere piuttosto delle cattive cose che delle buone opere », così gli esempi di virtù eccezionali, benchè non manchino nel *Decamerone*, sono però relativamente pochi. La virtù ci sta per fare effetto nell'immaginazione; ed è una virtù alquanto spettacolosa e anche esagerata, che dimostra nell'autore il vuoto della coscienza e il difetto di senso morale. Quelle che occorrono più spesso, sono alcune virtù tradizionali dei tempi cavallereschi. Esse consistono nella liberalità, nella gentilezza d'animo, nella generosità, nella magnificenza, virtù che meglio si convengono ad un principe, il quale, quando vuole, può fare ogni gran cosa, ma degne di essere praticate anche fra la borghesia e in ogni classe sociale. Questo è l'argomento della X giornata, il quale, dice Panfilo, « senz'alcun dubbio gli animi vostri ben disposti a valorosamente adoperare accenderà; chè la vita nostra, che altro che brieve esser non può nel mortal

---

umano e di benigno ingegno, vittime tutti e due, non per difetto proprio, ma per le condizioni del mondo in mezzo a cui vivono » (De Sanctis).

corpo, si perpetuerà nella laudevole fama » perchè « la magnificenza, come il sole è di tutto il cielo bellezza ed ornamento, è chiarezza e lume di ciascun'altra virtù ».

Molta lode acquista un principe che onora gli uomini d'ingegno e di studi, specialmente quelli che sono perseguitati dalla fortuna (I, 7), che pregia la vera virtù (X, I), che potendo far malvagio uso della sua forza si mostra liberale e cortese (X, 6) e non punisce, anzi dona quelli che con bell'arte lo ingannano, e lo biasimano (I, 3, 7). Così operando, i principi si pigliano gli animi dei soggetti, dànno altrui materia di ben operare, e si acquistano fama eterna. Ma tanto più commendevoli e da ammirarsi sono queste virtù nei nostri pari, quando sono somiglianti a quelle dei principi; oppure in coloro che meno sono in grado di esercitarle, come la liberalità dei chierici (per loro natura avarissimi e nemici di ogni liberalità) e nei masnadieri (X, 2), degli amanti che rinunziano ai loro amori (X, 4, 5, 8), di coloro che sono agli altri liberali della propria vita (X, 3). Le magnificenze fatte a dovere sono spesso compensate con altre magnificenze (X, 9); però non tutti quelli che hanno modo di esercitarle le sanno far bene, e mentre alcuni peccano per difetto, facendole pagare assai più che non valgono, prima che le abbiano fatte, altri vanno all'eccesso, tanto che l'opera loro non si deve più chiamar magnificenza, bensì matta bestialità (X, 10). Tutto questo, benchè non sia più propriamente senso morale, è qualche cosa che toglie alla virtù l'antico suo carattere troppo teologico e mistico, e le dà un aspetto più piacevole, più conforme ad una società colta, e allegra e la rende più gradita a quei letterati che cominciavano a vivere alle sue spese nelle Corti, ricambiandola coll'adulazione. Ma anche l'età dell'oro delle magnificenze del Saladino, di Federico II e di Cangrande della Scala era omai passata, e il Boccaccio fa dire a Pampinea (X, 7), che oggi pochi o nessuno ci attende, essendo i più dei Signori divenuti crudeli e tiranni.

CAPITOLO VIII.

Segue « Il Decamerone »: l'arte.

La novella nel Medio Evo — La novella nel 300 — Disposizione del Boccaccio alla novella — Il germe del *Decamerone* nelle opere giovanili amorose del Boccaccio — Il *Decamerone* è la *Commedia umana* — Il *Decamerone* è un organismo — Unità e varietà — I caratteri — Maestria del narrare — Lo stile e la lingua.

§ 40. La *novella* fu un genere letterario che piacque molto nel medio evo, e piacque per quell'ardente desiderio dei racconti, comune a tutti i popoli nella loro età infantile, e anche perchè poteva servire, secondo i tempi, ad inculcare praticamente precetti morali, o a versare il ridicolo sulle debolezze umane. Da prima, nella quasi universale ignoranza, quando vivissimo durava il fervor religioso, il popolo si compiaceva di racconti moralizzati e specialmente di pie leggende, le quali furono nel medio evo innumerevoli e diffuse per tutta Europa. Più tardi, collo scemar della fede e col crescere della civiltà, la novella diventò profana nei favolelli francesi e nei novellieri italiani del duecento e del trecento. Novellatori di professione frequentavano le Corti dei principi, i castelli dei Signori ed ogni geniale ritrovo di gente colta e sollazzevole, e colla maestria del narrare producevano grande diletto negli ascoltanti. Si narravano casi strani, curiose avventure, atti di gentilezza e cortesia, burle, motti piacevoli, ecc. e la materia si attingeva talvolta alla storia antica e moderna, più spesso all'inesauribile miniera delle vecchie leggende religiose, cavalleresche, eroiche, orientali, ma già profondamente trasformate e adattate al gusto dei tempi nuovi.

Nella elegante e voluttuosa Corte di Roberto e di Giovanna la novella dovette trovare il suo terreno propizio, fra tanta sete di godimenti del corpo e dello spirito;

e il Boccaccio, ricco d'ingegno e di dottrina, immaginoso, piacevole e bel parlatore, doveva certamente sostenere non di rado le parti di narratore, e colla rara facondia di cui natura l'aveva donato, deliziare le sue graziose amiche e massime la sua bionda Maria. Era questa un'ottima preparazione per il futuro scrittore delle cento novelle; e intanto l'arte sua si addestrava in componimenti dove qua e là s'annunziava la tendenza del giovane poeta ad esprimere la vita reale nella forma descrittiva e narrativa. Vere novelle e romanzi d'amore possono considerarsi il *Filocolo*, la *Teseide*, il *Ninfale Fiesolano*, la *Fiammetta;* e nelle Questioni Amorose del Libro IV, del *Filocolo*, nei racconti delle Ninfe nell'*Ameto* (che il De-Sanctis chiama un « Decamerone pastorale ») nella descrizione dell'incantevole giardino nell'*Amorosa Visione* è in germe tutto il *Decamerone*. Si scorge l'artista che va a poco a poco emancipandosi dalle vecchie forme, sino a staccarsene interamente. Il misticismo e il platonismo della scuola Lirica Medio Evale, appaiono ancora nell'*Ameto* e nell'*Amorosa Visione*, ma vi stanno a disagio in mezzo a tutta quella sensualità che penetra in un contenuto freddo e convenzionale. Le altre opere sono poemi, novelle, romanzi, forme nuove in cui meglio s'adagia lo spirito nuovo (1). Finalmente

(1) « Nei suoi primi romanzi e poemi il Boccaccio trasfuse meglio un piacevole e giovenil senso della vita, che non la conoscenza di essa e un concetto o avvedimento proprio; e' sono divinazioni o adombramenti di generi nuovi anzi che opere perfette; e paiono anche tenere quasi, dal terreno ove furon prodotti, certa esuberanza di fioritura e di mollezza, per cui l'autore apparisce più inebbriato amatore, che possessore dell'arte. Quando ciò che avea sentito e pensato in Napoli potè maturarlo nelle tranquille armonie della natura e delle costumanze e della lingua di Toscana, quando in quell'aere, che era il suo, lontano alle distrazioni, nel vigor dell'età; congiungendo alla raffreddata esperienza la calda animazione dell'idea, dopo gli ambiziosi lavori giovanili e innanzi ai pazienti degli anni maturi, giunse a ciò che era il suo naturale; allora il Boccaccio compiè il *Decamerone* » (G. CARDUCCI).

col *Decamerone* il Boccaccio ha trovato sè stesso, ed entra nel campo della natura e della realtà esteriore, rappresentandola senza le preoccupazioni classiche, colla serenità perspicua e colla sicurezza dell'artista. Napoli col suo cielo, colle sue ridenti spiaggie, colle sue voluttuose giovani, in mezzo alle quali scherzando, amoreggiando, novellando d'amore si trascorreva il tempo, doveva certo predisporre il nostro Giovanni alla grande opera. La dimora in Firenze e i suoi viaggi per l'Italia, gli diedero poi agio di studiar meglio la vita umana in tutti i suoi più svariati aspetti, in tutte le classi sociali; e l'esperienza acquistata degli uomini e delle cose, e la maturità del genio alla quale era giunto mediante ripetuti tentativi, lo resero capace di diventare il grande dipintore della *Commedia Umana*, come Dante era stato il grande dipintore della *Divina*.

§ **41**. È ormai accertato che molte novelle del *Decamerone* non furono inventate dal Boccaccio, ma da lui attinte agli scrittori latini e greci, o a libri di leggende medioevali, o alla ricchissima fonte delle tradizioni popolari, e alcune anche alla storia contemporanea. Leggende antichissime di origine diversa, Italiane, Francesi, Settentrionali, Greche, Ebraiche, Arabe, Indiane, classiche, cavalleresche, cristiane, sparse fra i popoli di ogni regione d'Europa, raccolte in una infinità di libri, poterono fornire al Certaldese ampissima materia pei suoi racconti. Senonchè pur giovandosi di elementi tolti dalla rozza letteratura leggendaria popolare, come se n'era giovato l'Alighieri per costrurre l'immenso edificio della *Divina Commedia*, il Boccaccio, guidato dal suo genio, seppe liberamente scegliere, migliorare, ornare, modificare, trasformare quegli umili racconti, spirarvi dentro l'alito della vita e creare un' opera d'arte immortale, unica nel suo genere.

§ **42**. « *La Commedia Umana* » in tutti i secoli, in tutti i paesi, in tutte le condizioni, disegnata sul fondo della natura,

al lume della ragione; così fu giustamente definita l'opera massima del Boccaccio. La quale non è solamente un fedelissimo specchio del lato più umano della vita del 300 nelle sue contraddizioni e pregiudizi, ma un quadro immenso e magnifico della vita di tutti i tempi, di tutti gli uomini, in tutta l'infinita varietà dei costumi e dei caratteri più interni e occulti, con tutti gli affetti, le passioni, gl'inganni, le frivolezze e ridicolezze, con tutto insomma quel misto di bene e di male fra cui si muove e s'agita fatalmente l'umanità in questo basso pianeta. Rappresentazione universale, armonica, varia, fatta col più fine magistero dell'arte, e per mezzo della novella, la forma più acconcia all'espressione di ciò che giornalmente accade nella cerchia della città e della famiglia.

Il *Decamerone* è anzitutto un organismo. Già dicemmo del significato della descrizione della peste e della sua relazione colle novelle. Ora aggiungiamo che il contrapporre agli orrori della desolata città la letizia dell'amena villetta, il mettere così da presso il dolore e la gioia, la morte e la vita, è tal cosa che scuote potentemente l'animo del lettore e lo fa pensare alle tristi sorti del nostro mondo. Questa descrizione, che tanto piaceva al Petrarca (1) e che in alcuni passi ha una forza meravigliosa e un'evidenza terribile, fu paragonata alle descrizioni di Tucidide e di Lucrezio e da alcuni, con soverchia esagerazione, giudicata superiore a quelle. Il Boccaccio imitò in essa solo Lucrezio, non Tucidide, che probabilmente non aveva letto; e le somiglianze fra le due descrizioni del *Decamerone* e della *Storia della guerra del Peloponneso*, provengono dall'avere il poeta latino imitato

(1) « Come avviene per l'ordinario a chi esamina in fretta, alquanto più mi fermai al principio e alla fine del libro; e vidi in quella descritta l'orrenda pestilenza, che con esempio al mondo inaudito e nuovo, fece piena l'età nostra di lutto e di miserie, e parvemi veramente singolare il magistero con cui tu dipingi e deplori quella solenne sventura della patria nostra » (PETRARCA, *Senili*, lib. XVII, lettera 3ª).

lo storico Greco. Del resto il Boccaccio proponendosi uno scopo diverso da questi due scrittori, doveva disegnare e colorire gli stessi fatti in modo un po' diverso; e mentre Tucidide e Lucrezio avevano specialmente descritto le qualità della malattia, il Nostro si diffonde invece sugli effetti e sulle gravi alterazioni che la pestilenza produsse negli animi e nei costumi dei cittadini.

§ 43. La lieta compagnia si raduna in una chiesa, e nella stessa chiesa si scioglie; i passaggi dall'una all'altra giornata sono fatti opportunamente per mezzo di chiuse ed introduzioni, dove molto bene è rappresentato l'ambiente in cui vivono quei dieci giovani Fiorentini. Ogni sera si elegge un re od una regina; il nuovo eletto assegna l'argomento al novellare del giorno dopo, e dà gli ordini per la seguente giornata; ogni sera, appresso cena, si prende una danza e si canta una canzone amorosa. Intermezzi somiglianti fra loro, ma senz'essere uniformi; sparsi qua e là di digressioni, di lieti ragionamenti, di leggiadre descrizioni della natura e dei caratteri. Quella vita si passa nella più schietta allegria e nel più perfetto accordo di onestamente divertirsi con cene, desinari, giuochi, danze, canti, passeggiate e racconti. Non una nube viene ad attristare quei dieci fortunati: « e chi scontrati li avesse, niuna altra cosa avrebbe potuto dire se non: O costoro non saranno dalla morte vinti, o ella li ucciderà lieti » (IX, 1). I 3 giovani e le 7 donne, pur nella comune concordia con cui adempiono il loro uffizio di narratori, sono gente viva, hanno ciascuno un carattere, e ne improntano la loro narrazione. Spiccano fra le donne Pampinea del chiaro viso, la maggiore d'età; Filomena, discretissima giovane, bella e grande della persona, formosa, e nel viso più che altra piacevole e ridente; Neifile non meno di cortesi costumi che di bellezza ornata, Emilia, baldanzosa; Fiammetta dai capelli crespi e biondissimi, ricadenti sui candidi e delicati omeri, dagli occhi di falcone pellegrino, dalla boccuccia pic-

colina e dalle labbra che paion due rubinetti, che parla vezzosamente e con lieto viso, gelosa, amante di Dioneo. Costui è un giovane sollazzevole, festevole e pieno di motti, il vero buffone della compagnia, e il suo umore allegro contrasta col mesto Filostrato, amante infelice, sotto il cui regno si narra di casi pietosi e tragici, mentre Dioneo narra le novelle più lepide e oscene. Il narratore sa entrare con bel garbo in materia legando la sua novella alle precedenti, e provando con bei ragionari la convenienza del discorrere intorno a quella data cosa; e gli ascoltanti prendono viva parte al racconto e ne manifestano le impressioni.

È questa una stupenda cornice al gran quadro, che serve a collegare nel modo più conveniente e nella più perfetta armonia tutta l'immensa varietà delle cose contenute nelle 100 novelle. Ed è ella stessa un'unità; o, per dirla col Carducci, « un poema, un poema comico nel senso di Dante, che move dai lutti della pestilenza e dagli oscuri silenzî di una chiesa, per distendersi e serpeggiare su per i colli di Firenze e le convalli di Fiesole, cercando gli splendori del sole e il gioioso colle della felicità tra fiori e allori e acque e sorrisi e giuochi e canti di giovani e donne. »

§ **44.** La stessa matematica distribuzione, la stessa unità nella varietà si ammira per tutta la serie delle 10 giornate e delle 100 novelle. Nella I Giornata ognuno narra quello che più gli piace, ma l'argomento viene a cadere sui leggiadri motti. Siccome si deve tutto cominciare da Dio, così nelle due prime novelle si discorre della misericordia e bontà di Dio e della verità della nostra fede; poi si discende agli avvenimenti ed atti umani. E dopo essersi udito da Filomena come per i buoni consigli di Giannotto Abraam ebbe salvata l'anima, e da Filomena come Melchisedech per lo suo senno ebbe difese le sue ricchezze dagli agguati del Saladino, Dioneo dice con che cautela un monaco da gravissima pena si liberasse. E giacchè si è entrati a ragionare delle

belle e pronte risposte, e anche perchè è gran senno negli uomini amar donna di più alto lignaggio, e nella donna da questo guardarsi, Panfilo narra come, e con opere e con parole, una gentil donna sè da questo guardasse ed altrui ne rimovesse. Emilia segue con un motto non meno ridicolo che commendevole di un uomo secolare ad un avaro religioso; Filostrato e Lauretta dimostrano, che se bello è il ferire chi non si muta, meraviglioso è il mutare colla ferita; e quegli dice di Bergamino che con una leggiadra novella morse una subita avarizia in Can Grande della Scala; questa narra altra cosa non meno meravigliosa, cioè un motto di Guglielmo Borsiere che ha virtù di cambiare l'avarizia abituale di Messer Grimaldi nella più grande liberalità. Ed ecco finalmente la volta di Elisa e di Pampinea, che provano, l'una come spesso una parola detta a proposito ha ottenuto quello che non si ottenne con varie riprensioni e pene; l'altra come i leggiadri motti meglio stanno nelle donne che negli uomini, e come bisogna badare al tempo e luogo dello scherzo, perchè esso non torni sopra di noi.

Ciò che diciamo della I Giornata, possiamo dire delle altre. In tutte un intimo legame, fatto con accorgimento finissimo, concatena le novelle fra loro. Il novellare ristretto sopra un dato argomento contribuisce a mantenere un certo ordine e ad accrescere il diletto, perchè ognuno può presentare una stessa cosa sotto aspetti diversi, toccare tutte le corde d'uno stesso strumento, suscitare la curiosità col narrare di casi sempre più straordinari; mentre a togliere ogni pericolo di monotonia vengono opportuni gli argomenti liberi della IX Giornata e il privilegio di Dioneo. I capricci della fortuna, che dopo molte sciagure volge tutto a lieto fine, dànno materia alla II Giornata; a cui seguono, come per contrapposto, le industrie e le furberie degli uomini nella III. A temprare alquanto la letizia, viene la *fiera materia* della IV, dove si narra di coloro i cui amori ebbero infelice fine, o per causa della fortuna, o degli uomini; ma le novelle ricompaiono più che

mai allegre e piacevoli nella giornata V, dove si ragiona di amanti che, dopo sventurati accidenti, furono felici. Dopo tanti casi esclusivamente amorosi, la novella viene a spaziare nel vasto campo dei motti leggiadri di cui già si toccò nella I Giornata, e delle pronte risposte (Giornata VI), e in quello delle beffe delle mogli ai mariti (Giornata VII), e di ogni altra specie di beffe (Giornata VIII). Nessuna legge nella Giornata IX, perchè è utile e opportuno l'andar vagando alquanto, e vagando ripigliar forze, per rientrar sotto il giogo nella Giornata X e ultima, nella quale si ragiona delle liberalità e magnificenze operate nei fatti d'amore e d'altra cosa. Così, « accanto alla novella che burla e sorride, quella che piange e sanguina ; dopo il cinismo, la passione, e il sacrifizio; presso il motto, l'orazione. » (Carducci).

§ 45. Ma in quest'unità sapiente è condensata tutta la *Commedia Umana* nei suoi più svariati aspetti, del male e del bene. Imperatori, re, cavalieri, cortigiani, castellane, papi, cardinali, abati, preti, monache, frati, romiti, viaggiatori, marinai, dotti, artisti, operai, impostori, allegri giovani, donne innamorate, femmine vecchie e malvagie ecc., un' interminabile serie di persone di ogni ceto colte nella intimità della famiglia e nelle molteplici vicende della vita giornaliera, sfilano dinanzi agli occhi del lettore che le riconosce come tante persone mille volte vedute nel mondo reale. I tipi sono così maestrevolmente ritratti, che molti son diventati proverbiali (1). Prevalgono i comici, ed è nel dipingere i vizi della gente di chiesa o nel mettere alla berlina mariti e donne, o impostori, o sciocchi, dove maggiormente si sbizzarrisce l'umor giocondo dell'autore. Ecco Ser Ciappelletto che colla più raffinata ipocrisia ed empietà inganna in punto di morte il suo confessore, sicchè è poi tenuto per santo dal volgo;

(1) Per esempio: Il Prete da Varlungo, Frate Puccio, Calandrino, Fra Cipolla, Ser Ciappelletto ecc.

ecco Abraam Giudeo che, visitata la Corte Romana, si fa cristiano, tenendo quale segno infallibile della verità di questa religione il rimaner essa in piedi, benchè tanto profanata dai suoi ministri; ecco preti e frati furbi e maliziosi, come fra Cipolla che vende false reliquie e mostra ai creduli devoti la penna dell'Angelo Gabriello e i carboni di S. Lorenzo; o libidinosi come il prete da Varlungo, il proposto di Fiesole, la monaca Isabella e la badessa Usimbalda e le monache di Masetto; o che uniscono alle libidini l'empietà, come fra Felice che manda in paradiso frate Puccio bachettone, il monaco Rustico che mette il diavolo in inferno, frate Alberto da Imola mascherato da angelo, l'abate che manda Ferondo in purgatorio, frate Rinaldo che incanta i vermini e don Gianni di Barolo che incanta la cavalla.

Sono tipi che il Boccaccio si vedeva innanzi nella società del 300, ma che rappresentano ancora i falsi religiosi di ogni tempo. Degli uomini sciocchi burlati dai furbi basta citare il proverbiale Calandrino, della cui mellonaggine si ride in quattro novelle che sono quattro piccoli capolavori (VIII, 3, 6 - IX, 3, 5). Numerosissimi i tipi dei mariti ingannati dalle mogli: Ricciardo di Cinzica, frate Puccio, il villano Ferondo, Mazzeo della Montagna, Gianni Lotteringhi, il buon marito di Peronella, Tofano, Egano, Arrighuccio Berlinghieri, Nicostrato, ecc. e ad essi fanno contrapposto le loro mogli adultere e astute. Con ironia finissima e quasi impercettibile, e talvolta con diabolica malizia si punge della donna la leggerezza, la lussuria e l'ipocrisia, come nella sposa del re del Garbo, nella gentildonna fiorentina che si serve della confessione per intendersela coll'amante; l'ingenuità fanciullesca, come in Alibech; l'avarizia e libidine, come in Monna Belcolore; la sciocca vanità, come in Catella e in Madonna Lisetta; la superbia e le smancerie, come nella nipote di Fresco; la testarderia, come nella moglie di Josefo domata col bastone; la crudeltà verso gli uomini, come nell'Elena punita dallo studente Rinieri.

§ 46. Pur troppo, come dice Dioneo nella VII Giornata, si suol ridere più tosto delle cattive cose che delle buone opere, e perciò il *Decamerone*, scritto per dilettare, è popolato di questi caratteri comici, moralmente brutti, ma artisticamente stupendi, perchè veri in quel secolo e in ogni secolo. Però già sappiamo che nel libro dove si raccoglie della vita umana il bene e il male, devono pure trovar luogo i fatti e i caratteri serii e tragici, nobili e virtuosi, che destano pietà, terrore, ammirazione. Come altamente tragici il Principe di Salerno, assassino dell'amante di sua figlia, la quale si uccide sul cuore del suo diletto; e Messer Guglielmo Rossiglione che dà a mangiare alla moglie il cuore dell'amante di lei! Quanto commoventi gli amori di Gerbino e della figlia del Re di Tunisi, questa gettata in mare, quegli decapitato; di Giletta di Narbona che giunge a conquistare l'affetto del marito; e quelli di Andreuola e Gabriotto, di Simona e Pasquino, di Salvestra e Gerolamo; la cortesia di Federigo degli Alberighi che alla donna amata sacrifica il suo falcone così a lui caro, le sventure del conte d'Anguersa falsamente accusato! Quanto pietosa la storia dell'Isabetta che il capo dell'ucciso amante mette in un vaso di basilico e lo innaffia colle lagrime, finchè toltole il vaso, ne muore di dolore! E chi non commenda e ammira il senno della marchesa di Monferrato che con un convito di galline frena un desiderio del re di Francia; la fedeltà di Costanza di Lipari; la continenza di messer Gentile di Cariscendi che liberamente quel che soleva con tutto il pensiero desiderare, avendolo restituisce; quella di messer Ansaldo che virtuosamente rinunzia al più caro guiderdone meritato e promesso; di Carlo il Vecchio, capace di frenare il bollore di una passione cocente; la franchezza con cui il conte di Monforte riprende un potentissimo re; la cavalleresca cortesia di Pietro d'Aragona amato dalla figlia d'uno speziale; la liberalità magnifica in Alfonso di Spagna, che sa pregiare quanto vale la virtù di Ruggieri, eroica in Natan e Mitridanes, impron-

tata di nobile fierezza in Ghino di Tacco, e di gratitudine nell'abate di Cligny. E la generosa gara fra l'amore e l'amicizia in Tito e Gisippo? e la prodigiosa forza dell'amore in Cimone, e finalmente quel miracolo di bontà, d'ubbidienza, di rassegnazione che è Griselda, le cui sofferenze chiudono la X Giornata tutta destinata a narrazioni di ammirande virtù? Quest' ultima novella, narrata da Dioneo, il novellatore più osceno e immorale, è una splendida rivendicazione che il nostro Giovanni fa del gentil sesso, altre volte da lui così sberteggiato; e riesce una vera apoteosi dell'amore e della fedeltà coniugale. Basterebbero tali esempi per provare che il Boccaccio, benchè si compiaccia più spesso di rappresentare il lato ridicolo della vita, le tristizie degli uomini, le debolezze femminili, l'amore terrestre e sensuale, possiede pure l'arte di disegnare con mano delicata il lato serio, le virtù più pregevoli, l'amor più nobile e puro.

§ **47.** Ogni novella presa per sè è un capolavoro. Questo genere di componimento così meschino, così disadorno prima di lui, s'innalza ora alle più sublimi altezze dell'artistica perfezione. Sia che si appaghi di piccoli aneddoti, sia che ci conduca a traverso i lunghi andirivieni di una vita d'avventure, l'artista sa concepir sempre il suo soggetto nel modo più felice, e svolgere il racconto con tanta abilità da renderlo quasi simile ad un'azione drammatica colla sua esposizione, col suo intreccio e col suo scioglimento. Da per tutto signoreggia l'ordine, la simmetria, la grandiosità dell'insieme e la cura dei più minuti particolari.

Nessuno forse tra gli antichi e ben pochi fra i moderni scrittori possono essere paragonati col Nostro nel saper ritrarre i luoghi, i caratteri, le passioni, le circostanze d'un fatto, con maggior facilità, chiarezza, verità, evidenza, finezza, con un senso più vivo del reale, con tocchi più netti, rapidi e franchi, con maggior vigoria, esuberanza, e nello stesso tempo, temperanza di colorito. Egli è un dipintore sovrano,

che ora con tratti decisi di pennello, ora con larghe tinte e con delicate sfumature ti mette innanzi agli occhi quadri d'inarrivabile freschezza, figure di rilievo, vive e parlanti, azioni di personaggi che rimangono indelebilmente impressi nella nostra fantasia e non si dimenticano più. E tutto adorna con scene comiche graziosissime, piene di urbanità, talvolta simili, ma rese nuove per mezzo di nuove attitudini e accessori, con arguzie vivaci, sentenze sottili, magniloquenza gaia e serena, con frequenti dialoghi famigliari pieni di festività, con parlate e discorsi sempre convenienti ai personaggi, e talvolta condotti con arte e grandezza oratoria. Tanta arte dà al lettore la più perfetta illusione del reale, e fa che ogni novella acquisti le apparenze di un fatto storico. Quest'illusione è poi accresciuta dall'essere le novelle strettamente collegate colla storia, giacchè quasi sempre si determinano i tempi, i luoghi, le persone, si ricordano usi, costumi, avvenimenti storici, si narrano cose famigliari successe a grandi principi, come il Saladino, re Filippo il Bornio, Agilulfo, Alfonso e Pietro d'Aragona, Carlo d'Angiò, Tancredi di Salerno, Can Grande, ecc., o altri personaggi illustri, specialmente Fiorentini, fra i quali troviamo Guido Cavalcanti, Cecco Angiolieri, Geri Spini, Filippo Argenti, Bruno, Buffalmacco, Calandrino (1) e un gran numero d'altre persone di cui è stata provata l'esistenza (2). I veri nomi non sono taciuti nei racconti dove si narrano cose degne, o almeno

---

(1) Calandrino è il soprannome del pittore Nozzo di Perino; i suoi compagni Bruno di Giovanni e Buonamico di Cristofano detto Buffalmacco furono valenti pittori. Vissero tutti e tre nella 1ª metà del secolo XIV.

(2) Sono pure personaggi storici, per tacere di molti altri, Arrighetto Capece e sua moglie Madonna Beritola (II, 6), Madonna Oretta, figlia del Marchese Obizzo Malaspina, e moglie di Geri Spini (VI, 1), Cisti fornaio (VI, 2), Corrado Gianfigliazzi (VI, 4), Fresco e sua nipote Checca o Ciesca (VI, 8), Ghino di Tacco (X, 2), Guglielmo Borsiere ed Ermino de' Grimaldi (I, 8), ecc.

non disonorevoli per chi le compie; invece si ha gran cura di nascondere sotto finti nomi e di lasciare indeterminati i luoghi, quando si tratti di cose che possano recare infamia. Molto sovente la scena è la Toscana, ma si va discorrendo anche per tutto il resto d'Italia e talvolta si valicano i monti e i mari, quantunque i personaggi siano per lo più Italiani (1).

§ 48. Spaziando per un mondo così vasto e vario, il Boccaccio ebbe agio di provarsi in tutti i generi di stili, dal festevole e pianissimo al patetico e concitato, dal più alto grado del tragico al più basso del comico. « Volete (così Benedetto Buonmattei in un eloquente passo del suo *Trattato della Lingua Toscana*), un ritratto, un modello, un'effigie, un'idea per imparare a descrivere la maestà d'un re, la prudenza d'un capitano, la maestà d'una matrona, la modestia d'una vergine, la sfacciataggine d'una impudica, la malizia d'un servitore, la fedeltà d'un amico, la temerità d'un amante, la passion d'un geloso, il furor d'un disperato, la semplicità d'uno stolto, la rustichezza d'un villano, la strettezza d'un avaro, la magnanimità d'uno splendido, la fine d'un prodigo, l'oscenità d'un ipocrita, la fortezza d'un animo generoso, la pietà d'un vero cristiano, e l'empietà d'uno scellerato ateista? Leggete quel libro, e vi troverete ogni cosa. » E il Baldelli: « Quel libro in sè racchiude il pregio d'essere il più eloquente scritto che abbia veduta la luce dopo il rinascimento della bella letteratura. Per legare agli scrittori avvenire la più opulenta eredità,

(1) Le novelle sono quasi tutte di soggetto moderno; tre sole si riferiscono ai tempi antichi, cioè: la 9ª della VII giornata, che è di soggetto Greco; la 9ª della IX giornata, di soggetto Ebraico; e la 8ª della X giornata, di soggetto Romano. — Hanno per scena la Toscana, e specialmente Firenze, 43 novelle; la Sicilia 8, Napoli e il Napoletano 6, Bologna, Roma 3, la Lombardia, il Piemonte, Genova, la Lunigiana, la Romagna, Pavia 2, Venezia, Udine, Trevigi, Verona, Brescia, Ravenna, il Ferrarese, Rimini, Perugia 1, l'Oriente 8, Francia 5, Grecia 2, Spagna 1.

parve ch'ei si prefiggesse di darvi d'ogni stile volgare modelli luminosissimi, a che gli diè agio il genere del suo lavoro, ove narra ogni fatta d'avvenimenti, ove interloquiscono i più umili personaggi e i più gravi, di cui la sua penna sa adattamente imitare le narrazioni, le perorazioni, i dialoghi, di cui dipinge con felice e verace pennello e i volti, e gli atti, e i modi, e gli usi, e i pensamenti, e le affezioni. Flessibile e industrioso tutte colpisce le voci proprie e i più felici traslati. Quanto limato e sottile è nel dire le cose umili, tanto le grandiose, le eccellenti pomposamente riveste coll'eloquenza la più magnifica, la quale fluisce sempre armoniosa, e per li più tersi vocaboli risplendentissima; per lo suono che risulta dalla collocazione delle voci, limpida, chiara e soave. L'asperge infine con un certo lepor di facezie, d'uno spontaneo atticismo inimitabile, la stringe col più variato, col più sonoro andamento; ed avendo tanta arte adoperata, sa con arte nasconderla. Acuto e sagace istorico, tutto pone al suo luogo per vincolare e comuovere gli animi; talvolta lodator dignitoso; talvolta aspro vituperatore; sentenzioso opportunamente, diletta il leggitore, lo signoreggia, l'inebria, talchè questi gode, addolorasi, ride, piange, favorisce, odia, disprezza, s'intenerisce, s'irrita, spera, teme, si meraviglia, tutte a sua voglia sapendo accendere, o spegnere le umane affezioni. »

Lodi ben meritate, perchè il Boccaccio si dimostrò sovrano maestro di lingua e di stile, e seppe anche in questo innalzarsi a tanta altezza e raggiungere tale eccellenza da ottenere a buon diritto il titolo di Padre della Prosa Italiana, come Dante era stato il Padre della Poesia. Prima di lui il pensiero dello scrittore si moveva incerto, con una regolarità monotona, disgregato in periodi brevi formati di tante proposizioncine semplici, congiunte l'una all'altra con *et* o con relativi, o con ripetizione del soggetto, cosicchè mancava del tutto quell'ampio svolgimento che lumeggia le idee e dà loro le sfumature, il risalto e la chiarezza. Primo il Boccaccio

seppe scoprire il modo di raggruppare le circostanze dei fatti, subordinarle, coordinarle intorno ad un centro, e non solo costringere il novello idioma ad esprimere tutto con ordine, precisione, disinvoltura, varietà e abbondanza, ma dargli una meravigliosa e insolita magnificenza, dignità, numero, eleganza, morbidezza, schivando nello stesso tempo quella gonfiezza, quel bagliore di ornamenti, quello scialacquo di erudizione che tanto spiacciono nelle altre sue opere, e conservando anzi quasi sempre una conveniente temperanza e decoro signorile. « Nel periodo, scrive R. Fornaciari, preferisce l'ordine inverso, come nelle altre opere, ma in questa con più senno, con più varietà, con più moderazione. Quel privilegio che ha la lingua latina di poter disporre i vocaboli e le clausole conforme all'ordine delle sensazioni e delle impressioni, in guisa anche da serbare nel discorso l'unità della percezione, mettere nel luogo principale la parola più importante e ritrarne vivamente col vario procedere della clausola la varietà delle cose o degli affetti significati, si è studiato di conseguirlo il nostro novellatore e, per quanto in una lingua sì diversa era possibile, l'ha conseguito; e con questo la maestosa lentezza dell'armonia, che lo spinge a spessissime intersezioni, perchè la clausola si contrappesi e onduleggi, insinuandosi adagio adagio nell'orecchio e nel cuore (1). E certamente chi legga ad alta voce e con posatezza le più belle novelle, vedrà quanto fosse fino il suo orecchio; e come

(1) « Il segreto del periodo boccaccevole, qual si vede nelle Novelle, sta appunto in questa lentezza d'armonia, prodotta dalle frequenti pose, e le frequenti pose dalle frequenti inserzioni di proposizioni minori dentro maggiori, e delle maggiori l'una nell'altra, e dall'allontanamento delle parole correlative, e ancora dagli spessi troncamenti in consonante che affoltano le pose della voce. Quindi gli spessi accenti, e un certo andare non dirò stentato, ma sostenuto e ondeggiante. Il desiderio del contrappeso e della simmetria fa che il Boccaccio non usi sempre l'ordine inverso, ma lo alterni spessissimo col diretto » (R. Fornaciari).

sapesse atteggiare lo scrivere a tutte le più minute gradazioni del concetto. Pur troppo, dà qualche volta nel garbuglio o nell'oscurità, o almeno nella durezza, ma questo, rispetto all'andamento consueto del suo stile, avviene di rado, e colla buona lettura si può, in gran parte, fare scomparire. » Quanto alla lingua, egli stesso disse di avere scritto le sue novellette « in fiorentin volgare e in istile umilissimo e rimesso », il che vuol dire che nella materia dello scrivere, nella frase, nella parola, si attenne all'uso del parlar Toscano. Ma di questo idioma seppe raccogliere i più bei fiori; lo purgò delle forme viete e rozze, e v'introdusse maniere schiette, gentili, naturali ed eleganti; diè grazia a molti idiotismi; conciliò insieme le parole popolari colle poetiche, e disciplinò la lingua della prosa traendola a leggi di sintassi ben determinate e certe. E fece un libro meraviglioso per espressione di ogni umano affetto, forbitissimo di tutte le eleganze dell'italiana favella (1).

(1) « Dalla meditazione di quel libro, scrive il Baldelli, nacquero e le *Prose* del Bembo, e l'*Ercolano* del Varchi, e le *Annotazioni* degli Accademici, e gli *Avvertimenti della Lingua* di Lionardo Salviati, primi filosofici trattati per iscrivere con correzione, con esattezza, ed ornatamente la volgare favella. Da quello trassero i loro precetti i Cinonj, i Buommattei, e tutti i grammatici più reputati. Da quello a preferenza raccolse in copia gli esempi l'Accademia della Crusca, sino ai dì nostri celebratissima, per la compilazione del suo Vocabolario. »

CAPITOLO IX.

Segue « Il Decamerone »: difetti e accuse.

Lo stile *boccaccevole* — Ragioni di questo stile: *a)* natura e scopo del libro; *b)* indole e studi dell'autore — L'oscenità — Accuse: *a)* irreligiosità; *b)* frivolità; *c)* mancanza di originalità — Il *Decamerone* e i *Fabliaux*.

§ 49. Uno dei maggiori difetti di cui fu in ogni tempo accusato il Boccaccio, consiste nello stile troppo gonfio e artificioso e contorto, lontano dalla semplicità del linguaggio famigliare, e che dal nome dell'autore del *Decamerone* fu chiamato *boccaccevole*. Ciò è in parte vero. Il periodare si muove anelante, trascinato, con una eccessiva lunghezza, con isforzate trasposizioni, col verbo alla fine, con troncamenti di sillabe, con un inzeppamento di eleganze; con un' armonia composta più di suoni e di parole che di cose; e il concetto principale è stemperato in una infinità di particolari. Aggiungasi una profusione di ripieni, d'incisi, di parentesi, di sinonimie, di epiteti che paiono oziosi, di particelle disseminate, significanti nulla, messe solo per amor di armonia. Ma il biasimo per tali difetti che specialmente a noi moderni sembrano molto gravi, non deve essere esagerato, nè deve farci dimenticare molte cose che li spiegano e in gran parte li attenuano e scusano. E prima di tutto non bisogna dimenticare che, se il nostro autore sfoggia uno stile alquanto artificioso in alcuni luoghi, dove si compiace nel descrivere o dove vuol nobilmente narrare, altre volte, e più spesso, mostra una temperanza mirabile di colori, ed ha tratti bellissimi per brevità, naturalezza e brio, dove introduce a parlare uomini e donne sopraffatti da qualche passione e dove dipinge caratteri comici. In secondo luogo, se è vero che lo stile non va mai in un'opera d'arte disgiunto dal contenuto di essa, dal carattere dell' autore, e dagli scopi ch'egli si

propone, noi potremo facilmente comprendere le ragioni di questo stile lezioso e ammanierato che tanto si rimprovera al Boccaccio.

Egli scriveva per donne briose e giovani amanti, ed il suo uffizio non era altro che quello di un piacevole novellatore, il quale cerca di dilettare e di dilettarsi con qualunque mezzo. Ora, quel largo distendersi nei particolari, quell'abbandonarsi in un'onda armoniosa, che come una musica ti carezza l'orecchio e ti culla dolcemente, producendoti le più gradevoli impressioni nei sensi e nella fantasia; quei troncamenti, e balzi e salti e dondolamenti, quegli infiniti vezzi e civetterie erano mirabilmente adatte al libro degli ozi tranquilli nelle veglie e nelle villeggiature, e accrescevano il piacere e ne eran parte. E qui riferiamo l'ormai famosa spiegazione dello stile boccaccesco data dal Settembrini: « Il Boccaccio, egli dice, è il pittore della voluttà. Il voluttuoso cerca la quintessenza del piacere in ogni cosa, la trova dove altri non crede, nelle vesti dipinte a vari colori, nei cibi, negli odori, in tutto; e come la trova, ei la sugge a poco a poco, perchè ella duri; quello che per altri è niente, per lui è prezioso, ed ei vagheggia quel niente, e vorrebbe averne diletto con tutti i sensi; quello che per altri è prezioso, perchè nutre l'intelletto, per lui è niente, ne spreme un po' d'essenza piacevole, se ve n'è, e poi lo getta via. La espressione della voluttà dev' essere anch' ella voluttuosa. E così è stata necessariamente ed è..... A me pare adunque che lo stile vezzoso e imbellettato sia la forma naturale della voluttà; come un certo vestire ed abbigliarsi è naturale alle cortigiane. E però credo che la rettorica e le trasposizioni usate dal Boccaccio, quella tanta cura ch'ei mette nella collocazione delle parole, quelle congiunzioni vezzose, quelle leggiadrie e finitezze nelle minime parti dello stile e dei periodi e delle sentenze, sieno convenienti al suo concetto, sieno la bellezza della voluttà ch' egli sente e fa sentire a chi legge. » Nè vale l'opporre che molte novelle del *Deca-*

merone non hanno carattere voluttuoso; perchè anche là dove si toccano altre corde che non sono quelle del piacere, rimane sempre, come ultimo fine del narratore, un tranquillo diletto, qualunque sia l'argomento.

§ 50. Un'altra ragione della qualità dello stile del Boccaccio si deve cercare nella sua indole e nei suoi studi. Dotato da natura di una straordinaria facondia a descrivere ogni cosa, di una rara attitudine all'armonia, amò la pompa, la forbitezza del dire e l'andamento musicale del periodo; ammiratore, fino all'entusiasmo, della magnificenza e nobiltà di Cicerone, di Virgilio, di Orazio e degli storici latini, volle innalzare l'umile lingua del volgo alla grandiosità del latino, e riuscì, usando arte somma, nel suo intento. E creò uno stile dove si trovano fusi il letterato, l'erudito, l'artista, il cortigiano, l'uomo di studio e di mondo, uno stile tutto personale, così intimo alla natura dell'autore, alla sua opera, al suo secolo, che l'imitazione ne è impossibile. Errarono pertanto coloro che credettero di poter separare quello stile da quel contenuto e imitare l'inimitabile. Allora le forme boccaccesche, trasportate fuori del loro luogo e stupidamente adattate, come tutte bellezze insuperabili, a storiche narrazioni, a discorsi accademici e politici e ad altri simili gravi componimenti, diventarono smorfie insoffribili, e in tal modo le pedanterie degli imitatori accrebbero immensamente i piccoli peccati del geniale scrittore del *Decamerone*, e contribuirono a dargli la trista fama di corrompitore del nostro bell'idioma (1).

---

(1) Sulla lingua e sullo stile del *Decamerone* così discorre da par suo il Carducci: « Certo che anche nell'opera maggiore del Boccaccio prevale il grande stile, lo stile periodico. Ma non corriamo, per amor delle parole, a involgere di una generale condanna una tanta opera. E prima di tutto, piacque ella scritta così al suo tempo e molto di poi? fu popolar lettura di tutti, anche delle donne? francesi, spagnuoli, inglesi, tedeschi che sì presto la tradussero nei loro idiomi,

È vero però che se il Boccaccio da una parte diede alla nuova lingua un'insolita magniloquenza e grazia, dall'altra, sforzandola a prendere la fisonomia e l'andatura proprie della lingua latina, le fece acquistare un'aria pretenzionosa, una certa pesantezza erudita, un non so che d'impacciato e falso e repugnante alla natura degli idiomi moderni (1), le tolse il nativo candore e la semplicità verginale che prima possedeva, cosicchè le impedì fin nei primordi il libero svolgimento di quelle care doti che tanto c'innamorano nelle antiche scritture italiane; e contribuì ad allontanarla sempre più dal modo vivo e schietto del parlare toscano.

§ **51.** Il *Decamerone* è bruttato di una macchia gravissima: dell'immoralità e oscenità di alcune novelle, la qual

---

si lagnarono essi mai di quello stile? E se quello fosse stato lo stile di quei tempi e di quella coltura, potremo noi, perchè diversi di coltura e di tempi, condannarlo così universalmente?.... E poi, l'arte della parola si risvegliò nelle nuove lingue latine con la rimembranza del discorso periodico.... Da tale istinto Romano il Boccaccio fu tratto a vagheggiare il periodo di Cicerone; e, come se ne fu impossessato, lo stancò a furia delle carezze di un primo amore. Che gioia, quando sentì il volgar fiorentino dei Lapi e dei Bindi sollevarsi così magnifico nella arsi, così pieno e sonante discendere nella tesi! Codesta lingua dei Ciompi ei si piacque a farla ravvolgere con tutti i contorcimenti della voluttà, per tutti i meandri del pensiero, e farle rendere, colle variazioni di tutte le note, tutti i gridi e i gemiti d'ogni passione, e farle seguire, con le sfumature di tutte le tinte, tutte le adombrature d'un'immagine. Egli sedevasi novellando a grand'agio nella Valletta delle donne o nelle loggie della villa Palmieri (perocchè egli pose la scena del Decamerone nel più bel paese toscano), e i grandi pioppi accompagnavano con un fremente ondeggiamento il numeroso movere dei suoi periodi, Africo e Mensola, mitologici rivi, parevano mormorar di piacere sotto la voce carezzevole del poeta che gli aveva animati e cantati, e i raggi dei tuoi rosei tramonti, o dolce Toscana, coloravano miti l'ampia fronte del narratore sereno ».

(1) Le lingue moderne neolatine, mancando di quella varietà di terminazioni di casi e di coniugazioni che sono proprie del latino, non amano la costruzione inversa, o l'usano molto parcamente.

cosa impedisce che il più bel tesoro della nostra prosa possa essere tutto intiero posto impunemente nelle mani dei giovani costumati. Ma mentre ammettiamo che esso è un tristo libro e pernicioso rispetto alla morale, vogliamo anche far osservare che nell'esame di una grand'opera d'arte qual è il *Decamerone* bisogna collocarsi in un alto punto di vista e giudicare con animo sereno e scevro di false ipocrisie, per non trascorrere negli eccessi di certi ingiusti e ciechi denigratori del Boccaccio (1). Pochissime sono le novelle dove apertamente si riveli un' intenzione disonesta; e molte di quelle che pur contengono oscenità, sono nel fondo moralissime (2). Del resto, come dice l'autore stesso, « niuna cosa sì disonesta si è, che, con onesti vocaboli dicendola, si disdica ad alcuno ». Il Boccaccio non è uno scrittore turpe che dipinga le cose sfacciatamente e brutalmente, compiacendosi di avvoltolarsi nel fango; un raggio di poesia penetra sempre i suoi racconti anche i più licenziosi, dove sempre, da grande artista ch'egli è, sa coprire tutto col velo della metafora, dell'ironia, dello scherzo. E chi pensi che accanto alle immoralità e oscenità c'è ancora la virtù, l'abnegazione, il bene, non dirà più che il nostro autore attenta ai costumi e alla famiglia e che spoglia di fede e di pudicizia la donna. « Egli non distilla ai suoi lettori i lenti filtri della voluttà

---

(1) Il Fontanini accusò il Boccaccio di « rilassato e di mal costume », il Betussi « di molta libidine », Daniello Bartoli chiama le 100 Novelle « opera da vergognarsene il porco d'Epicuro, non che l'asino di Apulejo; sì piena è di laidissime disonestà, e come un pantanaccio, che per non affogarvi dentro, ancorchè si sia Gigante, convien passarlo sui trampani ». Bonifacio Vannozzi grida: « Al fuoco, al fuoco sì fatti volumi; spegnasi il seme una volta di così maligna zizzania », e gli stessi giudizi pressapoco furono dati dalla C. Franceschi-Ferrucci (*I primi 4 secoli della letteratura italiana*) e da Cesare Cantù (*Storia universale, e Storia della letteratura italiana*).

(2) Per esempio le seguenti: I, 1, 2, 3, 5, 10 - II, 9 - III, 9 - IV, 1, 2, 3, 5, 6, 7, 8 - V, 3 - VI, 3, 7, 10 - VIII, 1, 4, 10 - IX, 3, 5 - X, 4, 5, 6, 7.

condensata in meditazione, non li inebbria con la calda e vaporosa sensualità sentimentale, non li perverte a cercar la felicità nella malattia delle languide fantasticherie, dell'ammollimento e dell'effeminazione. Il Boccaccio fu un poeta sano; e l'avvenimento della pornografia in letteratura è impresa d'altri tempi e d'altri scrittori » (Carducci).

Oltre a questo, se ci richiamiamo bene alla mente qual fosse la condizione dell'autore e dei personaggi dell'opera sua, ci accosteremo volentieri al giudizio del Petrarca, il quale scriveva all'amico: « se talvolta mi offese alcunchè di troppo libero e di lascivo, pensai che potevano servirti di scusa l'età in cui eri, quando tu lo scrivesti, la lingua, lo stile, la leggerezza dell'argomento, e soprattutto la qualità dei lettori a cui era destinato ». Il Boccaccio stesso disse chiaramente nel Proemio le intenzioni del suo libro, e nella Introduzione alla IV giornata si difese da par suo contro coloro che lo fraintendevano e dilaceravano la sua fama coi morsi dell'invidia. Nella Conclusione poi nota che le sue novelle « non nella Chiesa, delle cui cose e con animi e con vocaboli onestissimi si convien dire..... nè ancora nelle scuole de'filosofanti, dove l'onestà non meno che in altra parte è richiesta, dette sono, nè tra' chierici, nè tra' filosofi in alcun luogo, ma tra' giardini, in luogo di sollazzo, tra persone giovani, benchè mature e non pieghevoli per novelle, in tempo nel quale andar colle brache in capo per iscampo di sè era alli più onesti non disdicevole, dette sono ». Nè vogliamo tacere che la vita trascorsa da quelle dieci persone in villa è irreprensibile, quanto a morale, sicchè esse poteano ben meritarsi il bell'elogio di Dioneo alle adorne donne: « quantunque liete novelle e forse attrattive a concupiscenzia dette ci sieno, e del continuo mangiato e bevuto bene, e sonato e cantato, cose tutte da incitare le deboli menti a cose meno oneste, niuno atto, niuna parola, niuna cosa nè dalla vostra parte, nè dalla nostra ci ho conosciuta da biasimare; continua onestà, continua concordia, continua fraternal dimestichezza mi ci è

paruta vedere e sentire. Il che senza dubbio in onore e servigio di voi e di me m'è carissimo » (1).

Infine, il *Decamerone* è la più fedele immagine di un'età corrotta e senza freno nel buon costume, ed ha il nobile scopo di mettere a nudo tutte le sconcezze, per mezzo della potente arma del ridicolo. Se il Boccaccio non avesse raccontato talora onesti e talora illeciti amori, qual di felice e qual d'infelice fine, se non avesse posto in luce tanti scaltri consigli e pericoli di amanti e tante sagacità delle donne, sarebbe venuto meno al suo scopo di rappresentare l'interno degli uomini, imperocchè tali passioni sono la causa motrice del maggior numero delle azioni umane. E se il vizio fu da lui ritratto in tutta la sua nudità, e in un modo che alcune volte offende noi moderni, non incolpiamone tanto l'autore, quanto l'ingenuità del secolo, che in fatto di morale non si faceva scrupolo di scrivere cose che ai dì nostri sarebbero affatto insopportabili. Di ciò abbiamo ampie prove in Dante, nel Petrarca, nei trovatori, nei troveri, e non solo negli scritti profani, ma anche in quelli destinati a edificare ed educare il popolo.

§ 52. Ma comunque siano queste novelle, « esse (lasciamo che si difenda l'autore stesso), e nuocere e giovar possono, sì come possono tutte le altre cose, avendo riguardo allo ascoltatore. Chi non sa ch'è il vino ottima cosa a' viventi..... et a colui che ha la febbre è nocivo? direm noi, per ciò che nuoce ai febricitanti, che sia malvagio? Chi non sa che il fuoco è utilissimo, anzi necessario a' mortali? direm noi, per ciò ch'egli arde le case e le ville e le città, che sia malvagio? L'arme similmente la salute difendon di coloro che pacificamente di viver desiderano, et anche uccidon gli uo-

(1) Fu però trovato, e con ragione, inverosimile che donne così costumate e pudiche narrino e ascoltino quasi senza vergognarsene, novelle tanto lascive.

mini molte volte, non per malizia di loro, ma di coloro che malvagiamente le adoprano. Niuna corrotta mente intese mai sanamente parola; e così come le onestà a quella non giovano, così quelle che tanto oneste non sono la ben disposta non posson contaminare, se non come il loto i solari raggi, o le terrene brutture le bellezze del cielo. Quali libri, quali parole, quali lettere son più sante, più degne, più riverende, che quelle della Divina Scrittura? e sì sono egli stati assai che, quelle perversamente intendendo, sè et altrui a perdizione hanno tratto. Ciascuna cosa in sè medesima è buona ad alcuna cosa, e male adoperata può essere nociva di molto; e così dico delle mie novelle. Chi vorrà da quelle malvagio consiglio o malvagia operazion trarre, elle nol vieteranno ad alcuno, se forse in sè l'hanno, e torte e tirate fieno ad averlo; e chi utilità e frutto ne vorrà, elle nol negheranno, nè sarà mai che altro che utili et oneste sien dette o tenute, se a' que' tempi e a quelle persone si leggeranno, per cui e pe' quali state sono raccontate ».

Concludiamo dicendo che un libro non può esser detto immorale solo perchè rappresenta un'età corrotta, e che, come in questo mondo vi sono molte cose che possono giovare o nuocere, secondo l'uso che se ne fa, così un libro tale può anche esser utile e far del bene, quando sia dato a leggere a persone di tal condizione, coltura, senno ed età, che sappiano trarre giovamento dalla lettura. Le novelle del *Decamerone* non furono certamente scritte per i giovanetti e per le fanciulle, in cui lo spettacolo del guasto mondo produrrebbe, per la loro inesperienza e per le ancor bollenti passioni, un tristo effetto; onde costoro, se vorranno conservarsi l'innocenza dell'animo e la castità del pensiero, si asterranno da questa lettura per loro perniciosa, accontentandosi delle 30 novelle scelte fra le cento, nelle quali nulla si trova che offenda il pudore (1). Agli altri sarà buono se-

(1) Esse sono: I, 3, 7, 8, 9 - II, 1, 4, 5, 6, 8 - IV, 4 - V, 2, 9 - VI, 1, 2, 4, 5, 8, 9 - VII, 3, 5, 6 - IX, 4, 7, 8 - X, 1, 2, 3, 8, 9, 10.

guire il consiglio dato da Dioneo alle innamorate giovani nella novella 10ª della V giornata: « quantunque la materia della mia seguente novella sia in parte meno che onesta, però che diletto può porgere, ve la pur dirò; e voi, ascoltandola, quello ne fate che usate siete di fare quando nei giardini entrate, che, distesa la delicata mano, cogliete le rose e lasciate le spine stare » (1).

---

(1) Sull'immoralità dei libri, ecco quanto disse un mio venerato maestro, a proposito dell'immoralità dei romanzi dello Zola: « L'immoralità di un libro non è una quantità assoluta ed invariabile; un libro, anche moralissimo, può riuscire pernicioso date certe condizioni di tempo, di luogo, di persona. Un trattato di anatomia è una cosa per lo scienziato e un'altra per il monello scappato dai banchi della scuola. Non c'è libro in sè più innocente del vocabolario, ma posto nelle mani di quel tal monello, anche il vocabolario si fa maestro di malizia. Voglio dire che ci sono libri onestissimi per sè che voi rendete perniciosi con lasciarli capitare alle mani di persone che non li dovrebbero nemmeno vedere. ..... — Poichè gli è giusto che la vita non si penetri e non s'intenda se non a mano a mano che lo spirito si affranca, e che l'uomo si pone in grado di resistere alle impressioni formidabili di certi spettacoli, così io non porrò quei libri in mano nè alle fanciulle che aspettano marito, nè ai ragazzi che si arruffano con le declinazioni. Dirò di più: io vorrei che quei libri non fossero letti se non dagli uomini di senno maturo, di sufficiente coltura, e fatti già agl'insulti della vita..... Che se tra quei lettori alcuno se ne trovasse in cui certe pagine suscitassero il pensiero di una lascivia, mi pare che gli si potrebbe dire a buon diritto: Oh sciocco e vano! Come! Tu ti trovi dinanzi a tanta miseria e a tanto strazio della natura umana, e non hai occhi che per le nudità, e non hai orecchi che per le parole del trivio? A me pare che chiunque legga queste pagine debba ritrarne un senso misto insieme di amarezza e di pietà e un più sollecito amore del bene...... La morale vera non è quella schizzinosa e neghittosa pudicizia delle anime deboli, cui ogni contatto offende, e che si coprono il viso per non vedere, ma è quella temprata ed operosa virtù dell'anime forti, che raggirandosi tra le umane miserie sentono rinvigorirsi dentro l'amore del buono e del vero e ne promuovono il trionfo. La morale è pensiero ed azione » A. Graf. *La immoralità di Emilio Zola* (nel *Fanfulla della Domenica*, anno 1881, n. 40).

§ 53. Alcuni lanciarono al Boccaccio l'accusa di uomo, empio, ateo, disprezzatore delle cose sacre, nemico della religione Cattolica, e ci furono di quelli a cui parve di vedere in molte novelle del *Decamerone* impugnati i Dogmi del Cattolicismo e l'autorità Pontificia e prenunziate le dottrine dei Protestanti. Ma l'accusa è stata fin dal secolo scorso vittoriosamente respinta da un dotto e sant'uomo, da Monsignor Giovanni Bottari nelle sue auree Lezioni sul *Decamerone*. Il Boccaccio, non bisogna dimenticarlo, viveva in un secolo in cui la fede si era intiepidita, l'autorità del Papa ridotta quasi a nulla; e in cui la gente di Chiesa, dalla Corte Papale fino alle più umili parrocchie, e ai conventi, dava, colle sue turpitudini, scandaloso esempio di sè. Non si voglia dunque pretendere in lui un profondo sentimento religioso. Pure, s'egli non ebbe, nè poteva avere, il santo zelo di Dante, di S. Bernardo, di S. Catterina da Siena, ciò non toglie che fosse un sincero credente. Senza tener conto di parecchi passi dell'*Ameto*, della *Vita di Dante*, delle *Lettere* e delle altre opere minori, e limitandoci al solo *Decamerone*, possiamo avere le più ampie prove che il Boccaccio, lungi dall'essere miscredente e dileggiatore delle cose sacre, ha per esse il maggior rispetto e la maggiore venerazione, e all'uopo sa ancora esaltare la nostra religione e farne conoscere i pregi.

Già vedemmo che la lieta comitiva si raduna al principio in una Chiesa e nella stessa Chiesa alla fine si scioglie. Le due prime novelle, precedute da religiosissime parole di Panfilo (1), trattano di Dio e della verità della nostra Fede; in

(1) « Convenevole cosa è, carissime donne, che ciascheduna cosa la quale l'uomo fa, dallo ammirabile e santo nome di Colui il quale di tutte fu fattore, le dea principio. Perchè, dovendo io al vostro novellare, sì come primo, dare cominciamento, intendo da una delle sue maravigliose cose incominciare acciò che, questa udita, la nostra speranza in lui, sì come in cosa impermutabile, si fermi, e sempre sia da noi il suo nome lodato ».

onore di Gesù Cristo e della Vergine i giovani si astengono dal novellare il Venerdì e il Sabato; al principio della Giornata ottava, che è una Domenica, è detto che udirono la Messa in una Chiesa vicina; e nella conclusione del libro l'autore ringrazia umilmente Colui che dopo sì lunga fatica col suo aiuto l'ha condotto al desiderato fine.

Ma i detrattori del Boccaccio citano le numerose novelle dov'egli, secondo la loro opinione, vilipende e ingiuria i ministri della Chiesa, e si burla della credenza del Purgatorio, del sacramento della confessione, dei miracoli, del culto dei santi e delle reliquie. Niente di più contrario al vero. Il Boccaccio non ebbe mai l'intenzione di scemare nel lettore la reverenza verso la religione e i suoi ministri, ma soltanto di rivelare al mondo le disonestà e sconcezze di una classe di gente che la pretendeva a santità, e col ridicolo far cessare tanta vergogna. Non lo diremo ingiusto nè troppo acre nel rappresentare i vizi del clero, giacchè sappiamo che quelle turpidini erano pur troppo vere e generali, e che con colori ancor più foschi erano state dipinte e con più veemenza riprovate da Dante, dal Petrarca, da S. Catterina, dal Villani, ecc. Le altre novelle, dove ad alcuni parve di scorgere empie dottrine, sono invece, come dimostrò ad evidenza il Bottari, favorevoli alla Religione Cattolica, e contengono tali ammaestramenti che otterrebbero l'approvazione e le lodi di qualunque più rigido Cattolico, e farebbero onore al più valente teologo.

Nella novella di Ser Ciappelletto (I, 1) il Boccaccio non si fa beffe della invocazione dei Santi, ma dimostra quanto sia difficile a distinguersi la vera bontà dall'ipocrisia, e quanto siano fallaci i giudizi degli uomini intorno alla salute e alla dannazione di coloro che passano di questa vita (1). In

(1) Dice Panfilo al principio di questa Novella: « Non potendo l'acume dell'occhio mortale nel segreto della divina mente trapassare in alcun modo, avvien forse talvolta che, da opinione ingannati, tale

quella di Abraam Giudeo non disapprova l'autorità papale nè la gerarchia ecclesiastica, ma dimostra quanto la benignità di Dio « sostenendo pazientemente i difetti di coloro li quali d'essa ne deono dare, e colle opere e colle parole, vera testimonianza, il contrario operando, di sè argomento d'infallibile verità ne dimostri, acciò che quello che noi crediamo, con più fermezza d'animo seguitiamo » (I, 2). Nella novella di Melchisedech, o dei 3 anelli, non mette in dubbio la bontà della Religione Cristiana, nè mette in un fascio tutte le religioni, ma vuole anzi occultamente dimostrarci « quale fosse il sentimento degli uomini colti e illuminati, benchè di religione diversa, sulla nostra, il qual sentimento, essendo tale quale è quello di questo Giudeo, quantunque da un cristiano sia da rigettarsi come malvagio, viene, in bocca di uno non cristiano, piuttosto ad essere favorevole e vantaggioso » (G. Bottari); e ciò anche non tenendo conto del principio della tolleranza religiosa in essa novella contenuto (1). In quella di Mantellino (II, 1) non vuol provare essere falsi tutti i miracoli operati dai santi, ma bensì quanto malagevole sia distinguere i veri dai falsi miracoli (I, 2). Finalmente in quella di Fra Cipolla (VI, 10) non schernisce il culto verso le reliquie, ma mette in guardia gli uomini semplici e superstiziosi contro le numerose false reliquie che l'ignoranza e la malizia offriva alla loro venerazione.

---

dinanzi alla sua maestà facciamo procuratore, che da quella con eterno esilio è scacciato; e nondimeno esso, al quale niuna cosa è occulta, più alla purità del pregator riguardando che alla sua ignoranza o allo esilio del pregato, così come se quegli fosse nel suo cospetto beato, esaudisce coloro che 'l priegano ».

(1) Fondandosi su questa novella Burcardo Struvio, Samuele Maresio, Cristoforo Endreichio e il Bayle credettero di poter attribuire al Boccaccio il famoso libro *De tribus impostoribus*. L'assurda opinione fu vittoriosamente combattuta in 5 eruditissime Lezioni dal Bottari.

§ **54.** Così cade anche l'accusa che le novelle contengono soggetti frivoli. Nell'apparente sua frivolezza, il *Decamerone* è l'opera sapientissima di un grand'animo e di un ingegno profondamente perspicace. In essa il Boccaccio racchiuse un ricco tesoro di ammaestramenti sulla maniera secondo cui dobbiamo regolarci e guidare i nostri passi nell'intricato e oscuro laberinto di questa vita. Colla luce della verità egli dirada le folte nebbie che ingombrano la mente dell'uomo, disvela la falsità delle tante opinioni popolari adottate, o per ignoranza propria, o per malizia altrui, e comunemente credute come eterne verità; toglie dalla faccia del guasto mondo il velo della ipocrisia e fa vedere gli uomini, non quali appariscono sotto le simulate sembianze della virtù, ma quali veramente sono, istruendo la moltitudine nell'arte tanto difficile quanto necessaria, di conoscere le inclinazioni, i costumi e le più celate passioni e i molti fini delle operazioni umane. L'insegnamento riesce meravigliosamente efficace, perchè viene da un uomo esperto della vita, e da un artista che sa ravvivarlo e renderlo dilettevole colla sagacia dell'invenzione e colla chiarezza di un'inarrivabile eloquenza.

§ **55.** Un'ultima accusa ci rimane da respingere. Alcuni critici, specialmente francesi (come Fauchet, Carylus, Le Grand d'Aussy, Barbazan, Le Clerc), trovando molta analogia fra le novelle del *Decamerone* e i *Fabliaux*, si provarono di togliere al Boccaccio il pregio dell'originalità, e sentenziarono ch'egli non fece altro che riprodurre in prosa i racconti rimati dei troveri di Francia. Dalle molte ricerche dei dotti (1) sulle probabili

(1) La ricerca delle fonti Boccaccesche cominciò nel secolo scorso in Italia con D. M. Manni, autore dell'*Istoria del Decamerone*, opera pei suoi tempi bellissima. Studi più larghi e profondi furono fatti nel nostro secolo, dall'inglese Dunlop, dal francese Du Meril, dai tedeschi Liebrect, Schmidt, Landau, il quale ultimo pubblicò su questo argomento due pregevoli lavori: *Die Quellen des Decamerone* (*Le fonti del Decamerone*) e *Beiträge zur Geschichte der Italienischen Novellen*

fonti del *Decamerone,* risulterebbe che il Boccaccio trasse la sua materia qua e là da scrittori antichi, da leggende orientali, da libri di moralizzazioni, da *fabliaux* francesi, e da qualche altra fonte (1). Le novelle messe in relazione coi *fabliaux* sarebbero diciotto o dicianove. Ma, anzitutto, la parola fonte non è, in questo caso, precisamente esatta, perchè è molto difficile lo stabilire con certezza quale sia la derivazione immediata di una novella del *Decamerone.* Quando per esempio noi leggiamo la storia dei *tre anelli* non solo nel romanzo attribuito a Busone da Gubbio, l'*Avventuroso Ciciliano* (dal quale credono alcuni che prendesse il Boccaccio la novella 3ª della 1ª Giornata), ma anche in un libro ebraico, nelle *Gesta Romanorum,* nel fabliau *Du vrai aniel,* nelle nostre *Cento Novelle Antiche,* nella *Summa praedicantium* di Bromyard, possiamo benissimo

---

(*Contributi alla Storia delle novelle Italiane*). L'Italia rimase, pur troppo, estranea a questi studi storici sul grande prosatore Italiano, fino alla pubblicazione del bel libro di A. Bartoli, *I precursori del Boccaccio e alcune delle sue fonti,* ove l'autore degnamente rivendica al Boccaccio l'originalità artistica dei suoi racconti.

(1) Ecco quali sarebbero, secondo gli scrittori più recenti, alcune di queste fonti (seguo il Bartoli):

Giornata I, N. 2. Busone da Gubbio, *Avventuroso Ciciliano* — 3 Busone, *Gesta Romanorum, Cento Novelle Antiche* — 4 *Cento Nov. Ant.* e un fabliau — 5 *Sette Savi. Syntipas* — 9 *Cento Nov. Antiche.*

Giornata II, N. 2. Pantschatantra, *Gesta Rom. Legenda aurea* — 5 *Fabliau* — 6 e 7 Fonte greca bizantina — 8 Guillaume de la Barre, *Roman d'Aventure, par Arnaud Vidal de Castelnaudary.* Gesta Rom. — 9 *Sette Savi. Roman de la Violette.*

Giornata III, N. 1. *Avventure del Conte Guglielmo di Poitou con Agnese e Ermalette. Lai d'Ignaurés. Barberino: Reggimento delle donne* — 2 *Erodoto. Dolopathos. Paolo Diacono* — 5 *Sette Savi* — 6 *Fabliau. Nachschebi* — 8 *Fabliau* — 9 *Çakuntalā. Hecyra* di Terenzio. *Le Roman du Comte d'Artoi et de sa femme* — 10 Il poema tedesco *Die Teufelsnacht.*

Giornata IV. Novella dell'Introduzione: *Barlaam e Giosaffatte* — *Cento Nov. Ant.* — 2 *Historia de Praeliis. Nectanebo ed Olimpia.*

sospettare che tanto il Boccaccio, quanto Busone e gli altri abbiano attinto ad una comune sorgente, cioè alle tradizioni ed alle leggende popolari, orali e scritte, diffuse nel Medio Evo per tutti i paesi d'Europa. Lo stesso si potrebbe dire di molte altre novelle. Paragonando una novella del *Decamerone* con un Fabliau, ci troveremmo forse alcune somiglianze, le quali però potrebbero provenire da due racconti di origine comune, viventi nelle tradizioni orali del popolo francese e del popolo italiano; ma non di rado ci troveremmo pure tali e tante differenze da dover escludere affatto ogni dipendenza fra i due componimenti.

Ma anche se si voglia ammettere che la letteratura francese abbia dato al Boccaccio una magra materia, il pregio dell'opera sua non scema per nulla. « Il fabliau, dice il Bartoli,

---

3 Fonte greca bizantina — 8 Poema tedesco *Frauentreue* — 9 Storia provenzale di *Cabestaing e della contessa di Roussillon* — 10 *Sette Savi.*

Giornata V, N. 1. *Teocrito* — 3 fonte greca bizantina — 4 *Lai du Laustic* p. *Marie de France* — 7 *Eneide* — 8 *Elinando* — 10 *Apulejo.*

Giornata VI, N. 3 *Sette Savi* — 4 Novella Orientale di *Nussereddin Hatscha.*

Giornata VII, N. 2 *Apulejo. Le Cuvier*, fabliau — 4 *Sette Savi. Disciplina Clericalis. Adolphus* — 5 *Du Chevalier qui fist sa fame confesse*, fabliau — 6 Sette Savi. *Disciplina Clericalis* — 7 *De la bourgeoise d'Orleans*, ecc. fabliau — 8. *Pantschatantra*, e altri racconti Orientali. *Des tresces*, fabliau — 9 *La dame qui fait accroire à son mari qu'il a rêvé*, fabliau.

Giornata VIII, N. 1 *Le buchier d'Abbeville*, fabliau — 2 *Du prestre et de la dame*, fabliau — 3 *Fabliau de Coquaigne* — 4 *Le prêtre et Alison*, fabliau — 7 *Somadeva* — 8 *De la dame qui attrapa un prêtre* ecc., fabliau — 10 *Gesta Romanorum. Disciplina Clericalis.*

Giornata IX, N. 3 *Aucasin et Nicolette*, fabliau — 6 *De Gombert et de deux clercs*, fabliau — 10 *Gesta Romanorum. Disciplina clericalis.*

Giornata X, N. 1 *Gesta Rom. Busone da G. Barlaam e Giosaffatte* — 3 fonte orientale — 8 *Sette Savi. Gesta Rom. Discipl. cleric.* — 9 *Busone da G.*

è tutto quello che può immaginarsi di più ruvido, di più scopertamente basso e triviale. Tutte le cose là dentro si dicono coi loro nomi. Eleganza, delicatezza di forma, elevatezza di sentimento vi sono affatto sconosciute; il ritmo e lo stile negletti; neppure il più lontano accenno allo studio dei caratteri; fatti che avrebbero dato campo a drammatizzare vivamente il racconto, narrati nel modo più prolisso, più dilavato, più sbiadito, più monotono; nessuna idealità mai nè di arte nè di contenuto ». Invece nel *Decamerone* tutto è trasformato; i personaggi incerti, fantastici e astratti dei racconti francesi divengono personaggi vivi e veri; scompare lo strano, l'impossibile e si entra nel mondo reale; al giullare plebeo che pasce la curiosità dei volghi succede l'aristocratico novellatore, che ispirandosi da un lato alla realtà, dall'altro ai modelli antichi, osserva, medita e scrive con un alto intendimento dell'arte, e con poveri e rozzi materiali sa costrurre un meraviglioso edifizio, ove tutto è armonia, ordine, verità, eleganza e splendore, e renderlo col suo genio un monumento insuperabile di artistica perfezione.

CAPITOLO X.

La fama del Decamerone.

Mancanza di un testo autografo del *Decamerone* — Prime edizioni — Culto verso il Boccaccio nel 500 — L'edizione espurgata dei Deputati Fiorentini — Versioni e imitazioni.

§ 56. Il Boccaccio scrisse il *Decamerone* per piacere a giovani donne, e dopo averne riso egli stesso, non gli diè molta importanza, anzi, più tardi si vergognò di averlo composto, distrusse i manoscritti che possedeva, cercò con ogni mezzo di far scomparire il libro, e sconsigliò gli amici dal farlo leggere alle donne e ai giovanetti (1). Pure esso ebbe la più grande accoglienza, appena fu pubblicato, e si diffuse subito per tutta l'Italia e anche fra gli altri popoli, sia per la sua artistica perfezione, essendo la prima prosa italiana veramente classica, sia ancora per l'interesse che destava nella gente galante e corrotta la qualità della materia di alcune novelle. Sventuratamente la distruzione degli originali e l'ignoranza degli amanuensi cagionarono molte e gravi scorrezioni nel testo. Tre sono i testi che ci rimangono del Trecento; dei quali il più prezioso, scritto nel 1384, ma

(1) In una lettera a Mainardo Cavalcanti scrive: « Non so lodarti d'aver permesso alle inclite tue donne di leggere le mie inezie volgari. Tu sai quante cose vi siano men che decenti, anzi contrarie all'onestà.... Abbandona le mie novelle a' petulanti seguaci delle passioni che son bramosi d'esser creduti generalmente contaminatori frequenti della matronal pudicizia. E se al decoro delle tue donne non vuoi perdonare, perdona all'onor mio, se tanto mi ami da sparger lacrime per i miei pentimenti. Leggendole mi reputeranno turpe mezzano, incestuoso vecchio, uomo impuro, turpiloquo, malefico, ed avido relatore delle altrui scelleraggini ».

scoperto solo nel secolo XVI, è quello di Francesco di Amaretto Mannelli, figlioccio del Boccaccio (1). Nel secolo XV, attendendo tutti con furore allo studio dei classici antichi, i dotti poco curarono la conservazione di un testo corretto del *Decamerone* e ne lasciarono la lettura al popolo. La prima edizione stampata comparve in Venezia nel 1470, e ad essa ne seguirono, nello stesso secolo, altre 10 edizioni, delle quali molti esemplari dovettero perire nei roghi accesi in Firenze dal rigido frate Savonarola. Risorto sul finire di quel secolo l'amore per la nostra lingua, il culto verso il Boccaccio crebbe immensamente fino a diventare un vero fanatismo nel cinquecento. Allora fu tra gli scrittori una gara a chi meglio sapeva accostarsi allo stile e alla lingua del *Decamerone*. Quel libro fu considerato come unico e grande modello di perfetto scrivere; si volle magnificare tutto e imitare servilmente ogni frase, ogni parola, accettandosi come bellezze anche le sgrammaticature e gl'idiotismi; e i grammatici fondarono esclusivamente su di esso le regole della lingua italiana. Le edizioni erano già salite ad oltre una ventina, ma tutte scorrettissime, quando alcuni giovani fiorentini (Bernardo Segni, Francesco Guidotto, Pier Vettori, Francesco Berni ed altri) si proposero di correggere i molti errori dei copisti e pubblicarono la bella edizione del 1527, stampata in Firenze dal Giunti. A questa ne seguirono, fino al 1573 altre quaranta, fra le quali quelle del Dolce e del Ruscelli, pedanti e ridicoli emendatori del testo.

§ 57. Ma poichè la lettura di un libro così poco riverente per gli ecclesiastici fu condannata dal Concilio di Trento, nacque il desiderio di un'edizione espurgata in modo che potesse leggersi da ogni ordine di persone. Ed ecco

---

(1) Questo codice, che si conserva nella Laurenziana di Firenze, fu copiato dal Mannelli nel 1384, a quanto pare, da un autografo del Boccaccio.

che, dopo lunghe e gravi trattative, Pio V, per intercessione di Cosimo I, concesse agli Accademici Fiorentini di ristampare il *Decamerone* emendato sul testo del Mannelli (poco prima scoperto) « purchè per niun modo si parlasse per entro alle novelle in male o scandalo dei preti, frati, abbati, abbadesse, monaci, monache, piovani, proposti, vescovi, o altre cose sacre; ma si mutassero i nomi, e si facesse in altro modo ». I quattro Accademici deputati da Cosimo (Antonio Benivieni, Vincenzo Borghini, Angelo Guicciardini, Bastiano Antinori) si accinsero al difficile còmpito, d'accordo con Eustachio Locatelli confessore del papa e con Tommaso Manrique spagnuolo, maestro del sacro Palazzo, e frutto del loro lavoro fu la edizione del 1573 condotta in gran parte sul testo della Edizione Fiorentina del 1527 (1). I Deputati tolsero tutto quello che pareva nel libro di contrario alla religione, lasciando intatti tutti i passi lascivi, e semplicemente mutando i chierici in laici, come le monache in matrone e damigelle, i frati impostori in negromanti, i preti in soldati, ecc. Ne nacque un'opera, per quanto pregevole nella lezione, strana e grottesca, che fu considerata come un sacrilegio dagli uomini di buon gusto, e tuttavia indegna di esser letta dalle persone oneste, per le oscenità che non si erano tolte affatto. Volle provarsi a ricorreggerlo il grammatico Leonardo Salviati (Venezia e Firenze, Giunti, 1582), il quale vi tolse le parti immorali e scandalose, ma lo deturpò con tanti arbitrari mutamenti, da renderlo appena riconoscibile (2).

---

(1) L'anno dopo comparvero le note filologiche e critiche dei Deputati (*Annotazioni e discorsi sopra alcuni luoghi di M. Giovanni Boccacci fatte dalli molto magnifici sig. Deputati* ecc.) giudiziosa opera attribuita a V. Borghini.

(2) Il Salviati scrisse poi, nel 1584, due volumi di *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, ove con soverchia pedanteria, ma con molto acume, tratta delle regole della lingua italiana, ricavandole quasi esclusivamente dall'opera del Boccaccio.

§ 58. Fallito ogni tentativo di una correzione soddisfacente, si tornò a stampare il libro nella sua integrità, e le edizioni che se ne fecero dal 1573 sino ai dì nostri in Italia e fuori, sono innumerevoli. Una delle più celebri è quella di Lucca 1761 che riproduce scrupolosamente il testo del Mannelli.

Il *Decamerone* fu ben presto noto presso le nazioni straniere, e si diffuse con grande rapidità per tutta l'Europa Occidentale. Il Sacchetti, contemporaneo del Boccaccio, parla di versioni francesi e inglesi; poi le versioni moltiplicarono dopo la scoperta della stampa. La prima traduzione tedesca, di Enrico Steinhöwel, fu pubblicata nell'anno stesso della prima edizione Italiana; le migliori moderne sono quelle del Witte e del Soltau. In francese fu pubblicato la prima volta nel 1485, in spagnuolo nel 1496, in olandese nel 1564, in inglese nel 1620, in polacco pochi anni or sono. Di versioni parziali delle novelle se ne ha un gran numero e in parecchie lingue. Quella di Griselda fu tradotta in latino dal Petrarca, col titolo *De obedientia et fide uxoria;* e altre versioni nella stessa lingua furono fatte dal Poggio, da Leonardo Aretino, da Enea Silvio Piccolomini, da Filippo Beroaldo, da Olimpia Morata e da altri. Vincenzo Brusantini pubblicò nel 1554 una parafrasi in 8ª rima dell'intiero *Decamerone*, e Francesco Accolti trasformò in terzine italiane la novella di Tancredi.

La fortuna del *Decamerone* produsse in Italia una turba di novellisti, alcuni pregevoli per una certa originalità, ma i più imitatori servili e pedanti del Certaldese, del quale esagerarono le oscenità e la gonfiezza dello stile. I più celebri furono: nel trecento, F. Sacchetti, G. Fiorentino e G. Sercambi; nel 500 A. F. Grazzini, Matteo Bandello, C. Giraldi, G. Parabosco.

Fra le imitazioni straniere citiamo i *Canterbury tales* (*Racconti di Canterbury*) dell'inglese Chaucer, contemporaneo del Boccaccio; e l'*Éptaméron* di Margherita di Va-

lois, regina di Navarra (secolo XVI). Inoltre le novelle del *Decamerone* furono una fonte copiosissima a cui italiani e stranieri attinsero soggetti, non solo di racconti, ma ancora di altri componimenti in prosa e in poesia, e specialmente di drammi e commedie.

La novella della Griselda fu convertita in dramma 6 volte in Italia, 2 in Inghilterra, 4 in Germania. Altre novelle ispirarono i francesi La Fontaine e De Musset; i Tedeschi Hans-Sachs e Lessing; gl'Inglesi Swift, Dryden, Tenysson e Shakspeare.

CAPITOLO XI.

Il Corbaccio. Liriche.

Scopo e contenuto del *Corbaccio* — Suoi pregi e difetti — Il Boccaccio poeta lirico — Sue rime amorose — Il Boccaccio considerato come poeta.

§ 59. *Il Corbaccio o Labirinto d'Amore* è una narrazione in prosa. Il titolo accenna alla natura del contenuto, *perchè scorbacchiare* significa *svergognare uno.* Tradito da una vedovella che finse per un poco d'amarlo, e poi si burlò di lui col suo giovane amante, l'autore ne ebbe tanto accoramento, che cominciò a piangere e ad invocare la morte. Ma le parole di un amico lo racconsolarono, ed egli risolvette di vivere e di vendicarsi. Addormentatosi, gli pareva in sogno di trovarsi in un bel giardino, ma procedendo oltre, capitò in una solitudine deserta, aspra, fiera e tenebrosa, dove si sentiva da tutte parti mugghî e urli e strida di animali feroci. Qui gli apparve l'ombra del marito della vedova da lui amata, mandatogli dalla Divina Provvidenza per toglierlo da quel luogo che era il Labirinto d'Amore. Costui gli disse che andava vestito di foco cocentissimo in pena della sua avarizia, e della soverchia pazienza nel comportare le scellerate e disoneste maniere della moglie; che i mugghî di quelle bestie erano le voci dei miseri come lui irretiti dal fallace amore, e lo pregò di narrargli la storia del suo amore. Quindi l'ombra, dopo averlo rimproverato per la sua folle passione, non dicevole all'età sua matura e agli studi intrapresi, si fece a descrivergli coi più orribili colori quanto

tristi e schifose siano le femmine in generale, e quanto viziosa e perfida sopra ogni altra fosse la moglie sua. Conchiuse esortandolo ad avvilire e svergognare quella già sua amata, narrando ciò che aveva da lui udito, e dopo avergli mostrato che quella valle faceva capo all'inferno, scomparve. Risvegliatosi il poeta e pensando alle cose vedute e ai discorsi dello spirito, in pochi dì riacquistò la perduta libertà, di che rese grazie al Signore.

Al *Corbaccio* si assegna dai più, come data probabile, l'anno 1355. È una satira virulenta, terribile, spietata non solo contro quella vedova, ma contro tutte le donne in generale; e tanta è l'immoderatezza, la malignità, e qualche volta anche l'indecenza del biasimo, che si vede subito essere il libro stato ispirato da un animo non ancora del tutto libero dalla passione, crudelmente offeso, e assetato dal desiderio di vendetta.

Quanto all'eccellenza artistica, noi siamo con coloro (e sono i più) che lo giudicano la miglior prosa del Boccaccio, dopo la sua opera massima, e per facondia e comicità del tutto degno della penna che scrisse il *Decamerone*. Scritto nell'impeto della passione irruente, riuscì improntato di verità, pieno di eloquenza e di forza, naturale, colorito e vivace nell'espressione. Si sente l'artista provetto, sicuro di sè, che usando felicissimamente le più vaghe e graziose forme del dialetto Fiorentino, sa sfogare tutta la sua amarezza contro la ingannatrice ed averne vendetta tremenda e allegra. Il pregio maggiore del *Corbaccio* è nello spirito comico, nella finezza, leggiadria e arguzia della satira contro il gentil sesso. Stupende sono le pagine dove si descrivono tutti i capricci, gl'inganni, le seduzioni delle donne; gli artifici con cui si dipingono e si vestono, tutti i segreti della bellezza allora in uso, le civetterie, le liti col marito, lo sperpero che fanno del denaro, le false carezze e le false lagrime, la falsa timidezza, l'ipocrisia religiosa, la maldicenza, i pettegolezzi, l' importunità della loquela, la lus-

suria, l'ira, la superbia, l'invidia, l'accidia, l'iracondia, ecc. Molto vivace è pure la descrizione dei vizi della scellerata vedova, contro la quale lo stizzoso scrittore avventa i suoi più acuti strali, e della cui sozza vita si ferma con una compiacenza diabolica ad enumerare tutte le turpitudini. Satira eccessiva, ma spiegabile ove si metta in relazione collo stato psicologico dell'autore; e in parte anche giusta quando essa si consideri come una satira diretta, non contro tutto il gentil sesso senza distinzione di sorta, ma solo contro una donna malvagia. Inoltre non è da tacere che questo *Trattato* (così lo chiamò il Boccaccio), dimostra in fondo uno scopo più serio e più morale di quello che a prima vista appaia; poichè in esso si insegna ai giovani a schermirsi dai lacci di un amore sensuale, e dalle mendaci promesse di una mala femmina. Vuolsi infine avvertire che il *Corbaccio* ha molta importanza perchè segna un cambiamento avvenuto nel carattere del Boccaccio e chiude il periodo della sua vita amatoria. Il Renier lo chiama con ragione il *Testamento amoroso* del Boccaccio. Difetti sono il periodo qualche volta un po' intralciato, alcuni fiori poetici e luoghi comuni e noiosi ragionamenti, ma in molto minor numero che altrove.

Prima edizione: Firenze, per B. di Francesco Fiorentino, 1487. Fu tradotto parecchie volte in francese, tedesco, spagnuolo, e messo in rima dal fiorentino Ludovico Bartoli.

§ **60.** Il Boccaccio aveva scritto una grande quantità di liriche, molte delle quali bruciò quando ebbe lette quelle del Petrarca, proponendosi di astenersi dal più comporne (1).

---

(1) Per questa distruzione fu rimproverato dal Petrarca, il quale fra le altre cose gli diceva questa bellissima sentenza: « L'agognare all'eccellenza può credersi effetto di spirito magnanimo; ma il soffrire a malincuore l'essere agli eccellenti vicino, è proprio al certo di mente superbia ». E aggiungeva: « Se soli i primi fossero illustri, vedi bene

Ma non eseguì il suo divisamento, e continuò a scriverne fino ai suoi ultimi anni. Infatti il suo *Canzoniere* comprende un discreto numero di rime, scritte la maggior parte, e specialmente le amorose, nella giovinezza, alcune anche nell'età matura e nella vecchiaia. Ad esse voglionsi aggiungere le terzine dell'*Ameto* e le dieci ballate del *Decamerone*.

In generale le rime del Boccaccio sono ben lontane dall'eccellenza delle rime del cantore di Laura, benchè ne siano spesso un'imitazione. Il nostro Giovanni non sapeva abbastanza staccarsi dalla vita comune e innalzarsi a quell'ideale amoroso che tanto si ammira in Dante e nel Petrarca; il suo mondo lirico è alquanto prosaico e volgare, e la sua poesia manca per lo più di sublimità di concetti, di nobiltà e di armonia. Vi trovi il solito repertorio dei poeti anteriori, gl'innamoramenti, i sospiri, i desiri, i pentimenti, e il rivolgersi a Dio e alla Madonna; forme platoniche e tradizionali entro cui mal si adagia quel sentimento della realtà e quel sensualismo tutto proprio del nostro poeta, pel quale il concetto amoroso dei poeti fiorentini del dolce stil nuovo ha perduto ogni valore. Sarebbe però ingiusto il negare alle liriche del Boccaccio ogni pregio come fanno alcuni. Vera poesia è là dove si mostra l'uomo nuovo che si è sciolto da ogni involucro artificiale, nella sua tendenza al godimento dei piaceri della vita reale, nel suo amore intenso, ardente per la Fiammetta-Maria, amore che occupa cuore e sensi. Le fasi della sua passione amorosa si riflettono nei sonetti scritti per la sua amata. Vi sono descritti il lungo e faticoso corteggiamento per ottenere la suprema felicità, l'affascinante bellezza di lei, la virtù luminosa dei suoi occhi, i suoi biondi capelli con cui tesse lacci per irretire quei che la mirano, la terra, il cielo, il mare che le sorridono e la festeggiano, la sospensione

---

quanti rimarrebbero nell'oscurità, e quanti pochi sarebbero a cui giungesse un po' di luce ».

affannosa del poeta fra la speranza e il timore, le lagrime, la febbre irrequieta dei desideri, finchè un inno di gioia erompe dall'anima ebbra dell'amante fortunato. Seguono piccoli dispettucci, e riconciliazioni; nuove ambascie gli reca l'allontanarsi della sua donna a Baja, e teme che là dove si sfrena ogni licenza gli sia rubato l'amore, e maledice Baja e il suo nome. Poi è lo scoppio di dolore del poeta tradito; allora egli inveisce contro l'ingannatrice e contro tutte le donne, piange di rabbia e vorrebbe uccidersi; vorrebbe vederla bianca, crespa e pallida per deriderla. Finalmente alla disperazione sottentra a poco a poco un abituale melanconia confortata da una vaga speranza.

Alcuni di questi componimenti sono bellissimi, come ad esempio la graziosa ballata:

Non so quel ch'io mi voglia,

lamento del poeta geloso; la bella preghiera:

O glorioso re che il Ciel governi,

(Son. XLIX); il Madrigale:

Io non ardisco di levar più gli occhi,

dove esprime la rassegnazione di un amante infelice; e specialmente lo stupendo sonetto XII:

Intorno ad una fonte in un pratello,

sonetto, dice il De Sanctis, affatto moderno, che ti coglie in atto la vita di Baja con le sue soavità e le sue licenze. Notevoli sono pure i sonetti che ricordano la morte di Fiammetta, quelli a Maria Vergine, e il sonetto CVII, ove introduce a parlare Dante:

Dante Alighieri son, Minerva oscura,

« scritto con una gravità e vigore di stile così insueto, che farebbe quasi dubitare sia cosa sua » (De Sanctis).

§ 61. Il Petrarca, rimproverando l'amico di aver dato alle

fiamme le sue poesie, gli assegnava fra i poeti del secolo il terzo posto. E certo questo giudizio, benchè non debba essere accettato senza riserve rispetto alle Rime, le quali cedono in nobiltà, profondità di pensiero ed eleganza e soavità della frase a quelle dei due grandi suoi predecessori, si conviene benissimo alle altre opere poetiche, massime alle narrative, come il *Filostrato* e il *Ninfale Fiesolano*, dove il Boccaccio si mostra poeta insigne, e per invenzione e per immaginazione, e per l'abile maneggio dell'ottava. Pertanto deve respingersi come ingiusta e puerile la sentenza pronunziata dal grammatico Salviati che il Boccaccio « verso che avesse verso nel verso non fece mai, o così radi, che nella moltitudine dei loro contradii notano come affogati ».

CAPITOLO XII.

Vita di Dante, Commento e altri scritti in lingua Italiana.

Venerazione del Boccaccio per Dante — *La Vita di Dante* — Suo contenuto — È un panegirico del sommo poeta — Il *Compendio* di questa vita — *Commento alla Divina Commedia* — Sua importanza — Lettere: Lettera consolatoria a Pino de' Rossi; lettera al priore dei SS. Apostoli — Altre opere italiane attribuite al Boccaccio: L'*Urbano*, *La Caccia di Diana*, *La Ruffianella*.

§ 62. Che il Boccaccio fosse presentato fanciullo dal padre a Dante in Ravenna, e che Dante gli desse ammaestramenti, sono fantasie dei biografi. È certo però che fin dalla sua giovinezza venerò, come nessun altro, l'Alighieri, dal quale prima forse che da Virgilio, ebbe l'impulso agli studi e allo scrivere in volgare. Egli fu il primo ad apprezzar degnamente il poema del suo grande concittadino, e si può affermare che esordisse imitandolo e finisse commentandolo. Giovane, compose gli argomenti in 3ª rima per la *Divina Commedia*, la imitò nell'*Amorosa Visione*, dove fece del sommo poeta una magnifica apoteosi chiamandolo

> . . . . . il maestro dal qual io
> Tengo ogni ben se nullo in me se 'n posa,

e in tutte le sue opere poetiche e prosastiche sparse a piene mani versi e frasi Dantesche. Nel 1350 visitava in Ravenna la figlia di Dante, monaca poverissima, e le presentava una somma a nome del Comune di Firenze. Più tardi inviava al Petrarca in dono la *Commedia*, trascritta tutta di suo pugno (1),

---

(1) Una lunga tradizione ha lungamente creduto che questo autografo del Boccaccio fosse il cosidetto codice del Petrarca (N. 3199), appartenente alla Biblioteca Vaticana. Ma che fosse di mano del Boc-

accompagnandola con un Carme laudatorio in latino (1). Considerando come i meriti di un tanto uomo fossero stati disconosciuti dalla patria sua, e compensati colle amarezze dell'esilio, volle rivendicarne la fama e scrisse *Della vita e costumi e studi del clarissimo poeta Dante.* Il Baldelli crede quest'opera anteriore al *Decamerone*, ma il tono serio e quasi religioso di essa, e un certo disprezzo che ei dimostra verso la donna rendono più accettabile l'opinione di quelli che la credono scritta dopo il *Decamerone*, o poco prima o poco dopo il *Corbaccio*, ossia nel 1355 o 1356. L'autore comincia col dire che in una repubblica giusta sono altamente onorate la virtù e la scienza, e che la scellerata e disonesta Firenze in luogo degli onori donò all'Alighieri ingiusta e furiosa dannazione, perpetuo sbandimento, alienazione dei beni paterni, e se si fosse potuto, maculazione della gloriosissima fama con le false colpe. Egli protesta di volere, secondo la sua piccola facoltà, non con istatua o con egregia sepoltura, ma con lettere povere, far quello che la patria doveva magnificamente fare, affinchè non si dica fra le nazioni straniere la sua patria essere stata ingrata verso cotanto poeta. Entra poscia nell'argomento e tocca rapidamente dell'origine, della vita, dei costumi, degli studi e delle opere di Dante, ma senza discendere a molti particolari, e lasciandosi invece andar volentieri a lunghi ragionamenti e

caccio lo recarono in dubbio o lo negarono ricisamente il Betti, il Foscolo, il Ciampi, il De Batines, e in ultimo il Carducci, il Witte e l'Hortis.

(1) In questo Carme dice al Petrarca:

... Hoc suscipe gratum
Dantis opus, vulgo quo nullum doctius ullis
Ante reor simili compactum carmine saeclis.
Nec tibi sit durum versus vidisse poetae
Exulis, et patrio tantum sermone sonoros,
Frondibus ac nullis redimiti crimine iniquae
Fortunae. Hoc etenim exilium potuisse futuris
Quid metrum vulgare queat monstrare modernum
Causa fuit vati.

declamazioni. Sul principio descrive un sogno avuto dalla madre del poeta prima ch'egli nascesse, e lo interpreta poi minutamente alla fine come presagio della futura gloria del figlio. Parlando del matrimonio dell'Alighieri e facendo della moglie di lui una nuova Santippe, se la prende colle donne e consiglia i filosofanti a non ammogliarsi; altrove dimostra il danno che arrecano all'uomo l'ambizione dei pubblici uffizi e le tempeste politiche; inveisce contro la ingrata Firenze, spiega l'origine dei poeti e della poesia che considera qual velame della scienza e di cui dimostra le attinenze colla Teologia.

§ **63.** I giudizi sul valore storico di quest'operetta furono e sono disparatissimi. Mentre gli uni la vantano come sicurissima fonte della storia della vita di Dante, gli altri non le dànno quasi importanza, giudicandola una *diceria romanzesca.* Certo il suo colorito è alquanto fantastico; e manca l'accuratezza del biografo nell'accertare la verità e l'esattezza dei fatti. Quindi, molte asserzioni non possono essere a occhi chiusi accettate senza che prima si faccia ampio uso della critica, altre si devono respingere come favolose. Però il Certaldese non si propose di scrivere un lavoro strettamente e unicamente biografico, bensì, com'egli stesso disse, un *trattatello in laude di Dante.* In verità l'opera è tutta piena delle lodi di Dante del quale può dirsi uno splendido panegirico. Il Boccaccio sa comprendere e rivelare tutta la grandezza di lui come carattere, come filosofo e come poeta in volgare. « Questi fu quel Dante, egli esclama, che ai nostri secoli fu conceduto di speziale grazia da Dio. Questi fu quel Dante, il qual prima dovea al ritorno delle Muse sbandite d'Italia aprir la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata. Per costui ogni bellezza di volgar parlare sotto debiti numeri è regolata. Per costui la morta poesia si può dir d'essere risuscitata ». L'affetto e l'ammirazione gli spirano parecchie pagine sublimi, fra le

quali sono di meravigliosa eloquenza quelle dove descrive l'incostanza del favore popolare e dove con magnanima ira si scaglia contro l'iniquo procedere di Firenze rispetto al suo grande cittadino, e la esorta a domandarne le ossa.

Della *Vita* si ha anche un altro testo più breve circa di un terzo, ma coll'aggiunta di qualche notizia mancante nel primo. Secondo alcuni sarebbe un compendio fatto dal Boccaccio stesso; secondo altri, e con molto maggior probabilità, da un ignoto scrittore. — *La vita di Dante* fu pubblicata la prima volta per opera di Vindelin da Spira nel 1477 in Venezia, insieme alla *Divina Commedia* commentata da Jacopo della Lana.

§ **64.** Negli ultimi anni di sua vita il Boccaccio ebbe la consolazione di vedere la sua patria onorare degnamente il grande poeta collo istituire una cattedra Dantesca. Egli stesso, noto per la straordinaria erudizione e per la venerazione verso l'Alighieri, era chiamato a commentare in una chiesa la *Divina Commedia*, ed egli accettò il nobile uffizio benchè gli paresse somma audacia esporre gli elevati pensieri di Dante e palesare alla plebe i segreti delle Muse. Frutto di questa esposizione fu il *Commento alla Divina Commedia*, il quale però non condusse che fino al verso 17° del XVII canto dell'*Inferno*, essendo il lavoro rimasto interrotto dalla morte dell'autore. Dopo un'introduzione sul poema e sulla vita di Dante, espone il senso letterale di ciascun canto, seguìto da una specie di discorso sul senso allegorico. Nel trattare dell'allegoria è poco felice e riesce alquanto prolisso e noioso; invece il commento sul senso letterale, quantunque vi si sfoggi una grande erudizione, si abbondi troppo nei particolari e si voglia spiegare con soverchia minutezza ogni parola, anche la più comune, riesce preziosissimo perchè contiene sulle cose e sui tempi di Dante molte notizie che altrimenti non potrebbero essere note a noi moderni, lontani da quell'età. E non solo il Boccaccio dimostra in questo com-

mento la sua straordinaria dottrina e il suo affetto per il divino poeta, ma, dichiarando la *Divina Commedia* innanzi al popolo, volle che essa servisse a scopo educativo; e perciò non di rado vi si sente il nobile e caldo linguaggio dell'uomo ispirato dal desiderio del bene, che dà saggi ammaestramenti, biasima gli errori dei suoi concittadini, si scaglia contro il vizio ed esalta il pregio della virtù. Lo stile non ha lo splendore e le raffinatezze del *Decamerone,* e, senz'essere disadorno, possiede quella semplicità e chiarezza e modestia che si conviene alla natura dell'argomento. — La prima edizione del *Commento* fu pubblicata nel 1724 in Napoli colla falsa indicazione di Firenze (1).

§ **65.** Il Boccaccio scrisse una grande quantità di lettere in lingua latina e in lingua italiana, la maggior parte delle quali andarono sventuratamente perdute. Fra le poche in italiano è celebre la lettera consolatoria diretta al suo concittadino Pino di Giovanni De' Rossi, che nel 1360 era stato condannato all'esilio per una congiura contro il governo. Afflitto per la disgrazia dell'amico, che ritiene innocente, si sforza di consolarlo con esempi tolti dalle antiche storie e gli fa sperare un migliore avvenire e il ritorno in trionfo come Camillo e Alcibiade. In questa lettera che il Baldelli giustamente loda come « un modello di erudizione, di ragionamento e di eloquenza a niun vantato scritto dell'antichità in verun modo inferiore », l'autore biasima acremente il governo di Firenze e si mostra molto disgustato delle condizioni della patria sua. Non meno celebre è la lunga lettera al Priore dei Ss. Apostoli, fiera tirata contro l'Acciaiuoli e il Priore, per la brutta accoglienza che gli avevano fatto

(1) L'Edizione riuscì scorrettissima, sia per la poca cura dell'Editore, sia per la scorrezione dell'unico testo manoscritto sul quale fu condotta. L'Edizione migliore è quella curata da G. Milanesi (Firenze, Le Monnier, 1863).

in Napoli, dopo che l'Acciaiuoli disperò che il Boccaccio diventasse suo panegirista (1). Le altre lettere in italiano sono quella all'Acciaiuoli e quella a Francesco de' Bardi; entrambe brevissime, senza contare le dediche del *Filostrato* e della *Teseide* a *Fiammetta*, e dell'*Ameto* a Niccolò di Bartolo del Buono.

§ **66.** Al Boccaccio si attribuiscono ancora l'*Urbano*, la *Caccia di Diana*, e la *Ruffianella.*

L'*Urbano* è una breve novella in prosa, dove si narrano le avventure di Urbano, figlio naturale di Federico Barbarossa. Ha caratteri ben disegnati, lingua scorrevole e si legge con diletto.

La caccia di Diana è un componimento allegorico in 18 canti in terza rima, sul genere dell'*Ameto* e dell'*Amorosa Visione*. 58 dame napoletane vanno a caccia guidate da Diana Partenopea. Dopo aver ucciso molti animali di varie specie, sono abbandonate da Diana, perchè esse, invece di offrire la selvaggina a Giove, la offersero a Venere. Costei cambia gli animali in tanti leggiadri giovanetti, e ordina loro di farsi i cavalieri di quelle cacciatrici. La metamorfosi succede anche nel poeta, che prima fu un cervo, ed egli chiude il poema con un elogio alla sua bella donna. È una fredda allegoria sulla potenza dell'amore, poco leggiadra e di noiosa lettura.

La *Rufianella*. Sono 55 quartine in cui una vecchia narra dei suoi amori giovanili (2).

---

(1) Secondo alcuni la lettera sarebbe una traduzione dal latino. Il Ciampi e il Landau la credono apocrifa.

(2) Qualcuno ha pure creduto di poter attribuire al nostro autore le opere seguenti: *La Passione di N. S. Gesù Cristo* (che secondo R. Fornaciari sarebbe di Nicolo Cicerchia) — un *Dialogo sull'Amore* — *Le Chiose sopra Dante* — un breve *Compendio di Storia Romana* — Il *Volgarizzamento della 3ª deca di T. Livio* — *Geta e Birria* (novella in 286 stanze) — Uno *Zibaldone* contenente varie cose.

CAPITOLO XIII.

Le opere Latine.

Amore del Boccaccio per gli studi classici — Promuove lo studio del greco — Opere mitologiche e geografiche: *De Genealogia Deorum; De Montibus, Silvis, Fluminibus*, ecc. — Opere storiche: *De claris mulieribus, De casibus virorum et foeminarum illustrium* — Lettere latine — Egloghe — Il latino del Boccaccio — Le idee politiche del Boccaccio.

§ 67. Il Boccaccio non fu soltanto un grande artista, ma ancora l'uomo più dotto de' suoi tempi. Egli fu presso i contemporanei e per due secoli in Italia e fuori salutato dalla fama non tanto come autore del *Decamerone* quanto come erudito. Se nella prima parte della sua vita coltivò di preferenza le lettere amene, e scrisse quasi sempre in volgare, giunto all'età matura ripudiò le opere giovanili, e si diede tutto allo studio dell'antichità, e a diffondere con operosità e amore immenso la cognizione delle cose latine e greche. Già fin dalla sua giovinezza aveva con furore studiato Virgilio, Orazio, Ovidio, Cicerone e si era iniziato nel greco. Più tardi diventò, insieme coll'amico Petrarca, il più attivo ed efficace restauratore degli studi classici. Tutto a questi studi egli sacrificava, e nulla tralasciava per togliere all'oblìo qualche codice o scrittura antica; intraprendeva viaggi lunghi e frequenti per abboccarsi con uomini dotti, per visitare biblioteche (1), consultar libri; e spese quasi tutto

(1) « Narra Benvenuto da Imola, nel Commento a Dante, che il suo precettore Boccaccio avevagli raccontato di aver visitato il monastero celebre di Monte Cassino, e che desideroso di vederne la biblioteca, essendo di natura soavissima, richiese umilmente che fossegli aperta, ma che trovolla senza porta, polverosa e con molti codici

il suo patrimonio nel raccogliere codici, molti dei quali copiò egli stesso, non avendo tanto da comperarli, nè potendo permettersi il lusso di tener copisti presso di sè. Così mandava al Petrarca, trascritto di suo pugno un Livio e alcuni trattati di Cicerone e di Varrone (1).

A lui dobbiamo il risorgimento del Greco in Italia. Benchè non riuscisse ad approfondirsi molto in questa lingua, tuttavia ne sapeva più dèl Petrarca. Andò a posta a Venezia e condusse seco a Firenze il Calabrese Leonzio Pilato, uomo di rozzi costumi, ma un archivio ambulante e inesauribile delle storie e favole greche; l'ospitò per tre anni in casa sua, non ostante la sua povertà e il carattere capriccioso e caparbio di lui, e gli ottenne una cattedra di Greco nello *Studio* fiorentino. Da questo suo maestro imparò la mitologia e l'archeologia, si fece interpretare alcuni autori greci, e tradurre in latino i due poemi d'Omero che aveva fatto venire a sue spese, e una parte degli scritti di Platone.

§ 68. Con quell'immenso tesoro di cognizioni che andava laboriosamente raccogliendo, compose alcune opere dirette a illustrare l'antichità e a rendere più facile l'interpretazione degli scrittori latini e greci. Le principali sono il *De Genealogia Deorum* e il *De montibus, silvis,* ecc.

Il *De Genealogia Deorum* è un lavoro colossale intorno

---

mutilati. Pieno di commiserazione che andassero perdute opere antiche e rare di nobilissimi ingegni, uscì lagrimando, e richiese un monaco come accadesse che fossero guasti quei manoscritti. Rispose il monaco ciò accadere, perchè alcuni dei suoi compagni, per lucrare quattro o cinque soldi, raschiavano la cartapecora, e ne facevano salteri pe' fanciulli, o brevi per le donne. Benvenuto soggiunge: Or va; scapati, o studioso, a compor libri. » (D. M. Manni).

(1) Si vogliono di mano del Boccaccio un Terenzio che si conserva nella Laurenziana di Firenze, un Boezio che si conserva nella Vaticana, e le note marginali nel trattato *De Officiis* di Cicerone che è nella Laurenziana.

a cui il Boccaccio si affaticò per molti anni, poichè, incominciato fra il 1346 e il 1350, fu solo condotto a termine negli ultimi anni della sua vita. È dedicato al Re Ugo IV di Cipro suo amico, che lo aveva consigliato a scriverlo (1), e può considerarsi come un grande dizionario mitologico diviso in XV libri, tredici dei quali sono destinati alla esposizione dell'origine e delle diverse schiatte degli Dei e delle loro guerre e avventure amorose. Il 14° contiene una difesa della poesia; l'ultimo una difesa speciale dell'autore, che finisce pregando i dotti di correggere gli errori dell'opera sua. Essendo il libro scritto, com'egli dice, non per fanciulli o per il popolo, ma per i dotti, l'autore non si contenta di raccontare i miti, ma si sforza di penetrare nel loro senso e di chiarirne il significato, ora fisicamente, ora coll'astronomia ed ora coll'allegoria. Nel classificare gli Dei si tiene per lo più al sistema di Cicerone (*De natura Deorum*).

Considerando i pochi mezzi ed aiuti di cui il Boccaccio poteva servirsi, dobbiamo ammettere che la sua erudita fatica è molto superiore a quello che in quel secolo si potesse aspettare. Nessuno gli aveva prima agevolata la via. Quasi nessuno allora conosceva il greco in Italia, ed egli stesso era costretto, se voleva leggere Omero, a tenersi un maestro in casa; non poteva servirsi, per il suo lavoro, nè di Esiodo, nè di Erodoto, nè di Pausania. Eppure egli riuscì a condensare nel suo libro tanta erudizione (2) e a renderlo così utile

---

(1) Dice sulla fine del libro, ch'egli non avrebbe dedicato un solo verso a un Cesare o ad un Scipione, ma volentieri avrebbe dedicate le sue fatiche ad un intimo amico. Tanto era il Boccaccio lontano dall'intenzione di scrivere per adulare o per avere ricompense.

(2) Oltre a quello che trasse dagli antichi (Omero, Ovidio, Cicerone ecc.), il Boccaccio si giovò molto delle cognizioni di Paolo da Perugia, bibliotecario di re Roberto e autore delle *Collectiones*, ora perdute; di Paolo Dagomari e di Leonzio Pilato. Nel *De Genealogia* sono pure citati Barlaam, Dante, Petrarca, Francesco da Barberino ed un Theodontius su cui molto hanno almanaccato i critici.

agli studiosi dell'antichità, che, non ostante gl'inevitabili errori di cui è pieno, l'Europa per ben due secoli imparò in esso la mitologia e il simbolismo degli antichi popoli. Oggidì l'opera del Certaldese benchè non abbia più alcun valore scientifico, rimane sempre come una prova dell'abbondanza della sua dottrina, e del religioso amore ch'egli nutriva per la scienza e la coltura.

§ **69.** Poco prima della *Genealogia* aveva scritto il *De montibus, silvis, fluminibus, stagnis et paludibus et de diversis nominibus maris,* un dizionario geografico che ha lo scopo di agevolare agli studiosi, e specialmente ai principianti, la lettura dei classici, illustrando i luoghi che nei classici sono nominati. Di quest'opera si può dare il medesimo giudizio che si è dato della *Genealogia Deorum.* Entrambi furono la prima volta pubblicati insieme a Venezia nel 1472. Ebbero molte edizioni e traduzioni, fra le quali una italiana del Betussi (Secolo XVI).

§ **70.** Di genere storico sono le due operette intitolate: *De Claris mulieribus* e *De Casibus virorum et foeminarum illustrium.* La prima, composta, a quanto pare, non più tardi del 1362, è dedicata a Madonna Andrea Acciaiuoli, contessa di Altavilla, sorella di Niccolò Acciaiuoli; e contiene la biografia delle donne più famose non solo per virtù, ma anche per vizi, da Eva fino alla regina Giovanna di Napoli. Sono quasi tutte eroine pagane, dee e donne mitologiche, greche, romane, barbare (1); cinque sole le italiane e moderne, ossia la Papessa Giovanna, Engeltrude, una certa Camiola, Costanza imperatrice, la regina Giovanna(1). Le donne non sono trattate così male come nel *Decamerone;* anzi si loda il loro ingegno,

---

(1) Fra le altre abbiamo: Semiramide, Venere, Atalia, Virginia, Saffo, Artemisia, Iside, Cassandra, Sofonisba.

il loro coraggio, la loro virtù. L'opera non ha grande pregio nè storico nè estetico; fu però molto letta nei secoli XV e XVI per tutta Europa. — Fu stampata la prima volta ad Ulma nel 1473 da I. Zeiner de Reutlingen. Donato degli Albanzani, amico del Petrarca e del Boccaccio la tradusse in volgare, e così pure nel secolo XVI il Betussi che la continuò fino ai suoi tempi.

Con maggior arte compose i IX libri *De Casibus virorum et foeminarum illustrium*, scritti fra il 1355 e il 1364, e dedicati all'amico Mainardo Cavalcanti. Sono una serie di storie drammatiche, di uomini e donne potenti dei tempi antichi e moderni, ove l'autore si propone di dimostrare come l'orgoglio e le passioni e l'instabile fortuna precipitino l'uomo dai più alti gradi della felicità nella miseria, e come la sventura possa essere grande maestra di virtù. Ogni storia, corredata di opportune riflessioni, riesce (dice il Baldelli), più istruttiva di un corso di etica filosofica. Vi si trovano ardite parole contro il Governo di Firenze e contro molti principi d'Europa. — Anche il *De Casibus* fu molto famoso in Italia e fuori. Fu la prima volta pubblicato nel 1475 in Strasburgo, e tradotto in tedesco da Gerolamo Ziegler. In volgare fu tradotto dal Betussi.

§ 71. Fra le lettere latine del Boccaccio (alcune delle quali sono di sospetta autenticità), le più pregevoli sono: la 7ª (1) diretta al suo Silvano, ossia al Petrarca, rimproverandolo acerbamente di essersi posto ai servigi del Visconti, lettera eloquente, riboccante di magnanimo sdegno e piena di liberi sensi; la 10ª, commoventissima, allo stesso Petrarca, dove maestrevolmente narra, come essendosi recato a Venezia per visitarlo, e trovatolo assente, fosse accolto con grandi cortesie dalla sua figlia e dal suo genero Franceschino da Brossano, e dice come nella nipotina di lui gli sembrasse di

(1) Seguo l'ordine della raccolta del Corazzini.

vedere il ritratto di una sua propria figliuoletta morta in tenera età; e l'ultima (26ª) non meno commovente, a Franceschino da Brossano, dove piange la morte del suo diletto amico Petrarca.

Meritano pure di essere ricordate: la 13ª ad Ugo Re di Cipro, che è come un'introduzione alla *Genealogia Deorum;* la 14ª a Madonna Andrea Acciaiuoli, dedicandole il *De Claris Mulieribus;* la 18ª, la 19ª e la 25ª, tutte e tre all'amico Mainardo Cavalcanti, nella 1ª delle quali gli descrive una sua malattia, nella 2ª lo distoglie dal far leggere il *Decamerone* alla moglie e ai parenti; nella 3ª gli dedica il *De Casibus virorum et foeminarum illustrium* (1).

Opere poetiche latine sono due carmi in esametri e la *Bucolica.* Nel primo dei carmi manda al Petrarca una copia della *Divina Commedia,* facendo le lodi di Dante, ed esortando l'amico a leggere e ammirare così grande poeta; nell'altro invita il Petrarca stesso a pubblicare il suo poema *De Africa.*

§ **72.** La *Bucolica* comprende 16 egloghe allegoriche, alcune scritte nella giovinezza, ma la maggior parte nell'età matura e nella vecchiaia. Trattano di varii argomenti, amorosi, politici, letterari, religiosi e morali, famigliari; e sono

(1) Le altre sono: A Iacopo Pizzinghe, rallegrandosi ch'egli coltivi la poesia — A Niccolò da Montefalcone, lamentandosi della sua scortesia di esser fuggito dalla Certosa dopo averlo invitato — A frate Martino da Signa, ove dichiara le allegorie delle sue Egloghe — A Messer Niccolò dei figli d'Orso, che ringrazia della offertagli ospitalità — Al giovanetto Matteo d'Ambrosio, rimproverandogli dolcemente le soverchie lodi a lui fatte — Una lettera commendatizia a Pietro da Retorica in Bologna — A Pietro da Monteforte, ove lo ringrazia perchè innalzi il suo nome e l'opera *De Genealogia,* e si lamenta che si pubblichino cose sue a sua insaputa e scorrette. Di dubbia autenticità o apocrife sono due lettere a Zanobi da Strada, quella a Messer Cino da Pistoia, due ad un omonimo (*Nereus* e *sacrae famis*), una Cuidam viro militi.

documento prezioso per lo storico, perchè, oltre al contenere allusioni a fatti della storia contemporanea, servono ancora a farci conoscere meglio le idee e i sentimenti dell'autore. Le due prime si riferiscono a due amori giovanili (*Galla* e *Pampinea*); le 4 seguenti (*Faunus*, *Dorus*, *Sylva cadens*, *Alcestus*) ritraggono i luttuosi avvenimenti della storia di Napoli al tempo di Giovanna; la fuga della regina e del re Luigi di Taranto, la discesa di Andrea d'Ungheria e gli orrori della guerra, fino al ritorno dei principi nel loro reame. A cose Fiorentine alludono la 7ª (*Iurgium*) e la 9ª (*Libis*), nelle quali si giudica severamente il contegno della Repubblica alla venuta dell'imperatore Carlo IV, anch'esso biasimato. Fiera invettiva contro l'Acciaiuoli è l'egloga 8ª (*Midas*). Di argomento religioso e morale sono la 10ª (*Vallis obscura*) ove si descrive l'Inferno, la 11ª (*Pantheon*) ove si ragiona di cose divine, e la 15ª (*Fhilostropos*) sul disprezzo delle cose terrene, e sui consigli dati dal Petrarca all'autore per allontanarlo dalle scostumatezze e dai lusinghieri amori. Nella 12ª (*Saphos*) e nella 13ª (*Laurea*) si contengono le lodi della poesia. La più bella di tutte è la 14ª (*Olimpia*) dedicata dal poeta alla memoria di una fanciulletta che gli morì bambina. In una visione essa appare all'addolorato padre e gli mostra la via che conduce al paradiso (1). Finalmente la 16ª (*Aggelos*) è la messaggera che porta la *Bucolica* all'amico Donato degli Albanzani.

Se nelle opere latine il Boccaccio non raggiunse l'artistica eleganza del Petrarca, fu però scrittore più erudito, e per la quantità del sapere che racchiuse nei suoi libri, più benemerito degli studi dell'antichità classica, massime della greca. Anche rispetto all'arte non mancano passi di eccellente fattura nelle lettere, nella *Genealogia*, nel *De Casibus* e nel

---

(1) Il Boccaccio ebbe varii figliuoli: una figlia detta Violante (l'*Olimpia* dell'Egloga), un Mario e un Giulio e altre bambine il cui nome è ignoto.

De Claris mulieribus. Alcune delle *Egloghe*, come per esempio la 12ª e la 14ª, sono stupende per concetto e forma, tanto che ci pare ingiusto, o almeno troppo assoluto il giudizio di quelli che negano al Certaldese ogni abilità nello scrivere in latino.

§ 73. Parecchi scritti del Boccaccio, come la *Vita di Dante*, *Le Lettere*, il *De Casibus*, ma più di tutti le *Egloghe*, ci dànno una chiara idea dei suoi sensi politici e del suo modo di giudicare uomini e fatti contemporanei. Nell'affetto verso la patria e nel desiderio di vederla libera e potente, egli non fu per nulla inferiore ai due grandi suoi concittadini, ma dissentì molto da loro nelle idee politiche. Uomo tutto moderno e molto più pratico, egli non si fa più alcuna illusione, e per lui non hanno più senso i nomi di Guelfo e Ghibellino. Dante e Petrarca, per troppo amore alla grandezza d'Italia correvano il rischio di sacrificare la libertà, invocando i principi Tedeschi. Per il Boccaccio invece il patriottismo consisteva in un intenso amore della libertà e indipendenza della patria, ed in un odio non meno intenso contro qualunque specie di tirannide. Il serto imperiale più non lo abbaglia, anzi si ribella contro il Cesarismo germanico, maledice la sorte che ha posto la corona latina sul capo di un settentrionale, tratta da predone Arrigo VII e mostra un vero disprezzo per Ludovico il Bavaro e per Carlo V. Nato a Parigi, vissuto per qualche tempo nella Corte di Napoli dove ottenne i favori di una principessa reale e fors'anche di una regina (1), loda gli Angioini e considera Carlo I d'Angiò come liberatore dell'Italia dal dominio della Casa Sveva; ma questo suo apparente Guelfismo non è altro che il desiderio dell'indipendenza della nazione da ogni giogo

(1) Che il Boccaccio fosse amante della regina Giovanna, fu detto e ripetuto da molti.

straniero; e del resto gli elogi concessi ai dominatori di Napoli non gl'impediscono di applaudire al riscatto della Sicilia dall'ingordigia e lussuria dei francesi.

Amava Firenze con tutte le forze dell'animo, e la servì al bisogno in uffizi onorifici con prudenza e devozione, meritandosi la fama di provvido e circospetto; ma non chiese mai, nè mendicò onori e ricompense, perchè voleva riserbarsi il diritto di parlar chiara la verità anche alla patria. Geloso delle libere istituzioni popolari della repubblica, si scagliò con violenza contro il Duca d'Atene, che primo osò calpestarle. Gli dispiacevano i fastidiosi costumi dei reggitori di Firenze, l'orgoglio dei nuovi cittadini arricchiti per subiti guadagni, ambiziosi e disonesti; e rifuggendo dal triste spettacolo, riparava nella quiete della sua Certaldo. Quanto al dominio temporale della Chiesa, non dissentiva per nulla dall'Alighieri e dal Petrarca, e diceva: « A nessun mortale, a nessun re fu data sì grande autorità come a Pietro; reggano quelli le cose temporali e mortali, a questo le spirituali ed eterne ».

CONCLUSIONE.

§ 74. Giovanni Boccaccio occupa nella Storia delle Lettere Italiane un gloriosissimo posto, insieme a Dante e al Petrarca. Come questi due furono i grandi creatori della lingua poetica, così il Nostro fu il gran padre della lingua della prosa, il primo a regolarla con leggi fisse e a darle maestà e varietà di suoni e di ornamenti. Sovrano artista nel *Decamerone*, dove alla *Divina Commedia* contrappose la *Umana*, riuscì eccellente anche in altre opere, e da per tutto si rivelò scrittore veramente moderno, che presente nuovi tempi e li annunzia trasfondendo in ogni scritto lo spirito della modernità. Colla potente arma del ridicolo si fece il vendicatore delle leggi della natura e della ragione per tanto tempo violate da malvagi ascetici e da un volgo superstizioso ed ignorante; cosicchè con lui finirono le aberrazioni Medioevali, e sottentrò un senso più pratico e più giusto, una cognizione più vasta e profonda della vita umana. Alle nuove tendenze del secolo seppe maestrevolmente adattare forme nuove di arte, e fu il primo a trattare con propositi artistici il poema narrativo coll'ottava rima nella *Teseide*, nel *Filostrato*, nel *Ninfale*, l'idillio nell'*Ameto*, il romanzo psicologico e la novella nella *Fiammetta*, nel *Corbaccio*, nel *Decamerone*. Fu anche il primo ad apprezzare degnamente il sommo poeta, a proclamarne la grandezza, a diffonderne il culto fra il popolo, commentandone il sacro libro. L'elevato concetto che egli aveva dell'ingegno, della bellezza, della coltura, l'amoroso studio dell'alma poesia, il sentimento dell'arte antica contemperato collo spirito moderno, lo rese ancora il primo erudito del suo secolo, il più efficace interprete della sapienza

classica, il più grande precursore del Rinascimento, che dopo di lui si afferma a poco a poco e trionfa nella vita, nel pensiero e nell'arte, producendo meravigliosi effetti sulla civiltà Europea.

« Nelle regioni della fantasia, (conchiudiamo col Carducci) egli sta nel mezzo della distanza tra Aristofane e il Molière, accennando a sinistra al Cervantes, a destra alla gaiezza e alla saviezza del La Fontaine e del Voltaire, del Lessing e del Wieland. Lasciate i grandi spiriti a intendersi su l'opportunità dell'arte fra loro in famiglia ».

FINE.

APPENDICE

BIBLIOGRAFIA.

a) Opere bibliografiche.

A. BACCHI DELLA LEGA: *Bibliografia Boccaccesca* — Bologna, Romagnoli, 1885.

F. ZAMBRINI: *Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV, indicate e descritte* — Bologna, Zanichelli, 1884.

F. ZAMBRINI: *Serie delle edizioni delle opere di G. Boccaccio, latine, volgari, tradotte e trasformate* — Bologna, 1875.

b) Scritti sulla vita e sulle opere di Boccaccio.

IANNOTII MANETTI: *Specimen historiae litterariae florentinae saeculorum XIII ac XIV; seu vitae Dantis, Petrarcae ac Boccaccii*, ed. a Laurentio Mehus. Florentiae, 1747.

SQUARCIAFICO: *Vita di Messer Iohanne Boccatio* (premessa all'edizione del *Filocolo*, Venezia, Maestro di Piero, 1472).

F. SANSOVINO: *La vita di Messer Giovanni Boccaccio* (premessa all'edizione del *Decamerone*, Venezia, 1548).

G. BETUSSI: *Vita di Giovanni Boccaccio* (nella traduzione della *Genealogia Deorum*, Venezia, Del Pozzo, 1547).

F. VILLANI: *Vita di Giovanni Boccaccio* (premessa a molte edizioni del Decamerone, e alle Rime del Boccaccio pubblicate dal Conte G. B. Baldelli, Livorno, 1802).

G. B. BALDELLI: *Vita di Giovanni Boccaccio* — Firenze, Ciardetti, 1806.

M. Landau: *Giovanni Boccaccio, sua vita e sue opere.* Traduzione italiana di C. Antona-Traversi. 2ª dispense di pag. 970, con moltissime note e aggiunte del traduttore — Napoli, Stamperia del Vaglio, 1881-82 (manca la traduzione dei 3 ultimi capitoli).

M. Landau: edizione Tedesca (*Giovanni Boccaccio, sein Leben und seine Werke*) — Stuttgart, 1887.

G. Koerting: *Boccaccio's Leben und Werke* (Vita e Opere del Boccaccio) — Leipzig, Fue's Verlag, 1880.

G. Tiraboschi: *Storia della letteratura Italiana* (Tomo V, parte 2ª) — Milano, 1822-26.

L. Ginguené: *Histoire Littéraire d'Italie* (Vol. III), Milano, Giusti, 1820.

P. Emiliani-Giudici: *Storia della letteratura Italiana* (Lezione VII) — Firenze, Le Monnier, 1865.

C. Cantù: *Storia della letteratura Italiana* (Capo IV) — Firenze, Le Monnier, 1865.

F. De Sanctis: *Storia della letteratura Italiana* (IX) — Napoli, Morano, 1879.

R. Fornaciari: *La letteratura Italiana nei primi quattro secoli.* Quadro storico (Lezione V) — Firenze, Sansoni, 1885.

G. Carducci: *Ai Parentali di Giovanni Boccaccio in Certaldo* xxi *Decembre* xdccclxxv — Bologna, Zanichelli, 1876, e Roma, Perino 1884 (Biblioteca Nova, n. 1).

C. Antona-Traversi: *Le prime amanti di Messer Giovanni Boccaccio* (Nel Fanfulla della Domenica, 1882, n. 19).

C. Antona-Traversi: *Della realtà e della vera natura dell'amore di M. Giovanni Boccaccio per Maria-Fiammetta* — Livorno, Tip. Aldina, 1883.

C. Antona-Traversi: *Della realtà dell'amore di M. Giovanni Boccaccio* — Bologna, 1884 (Dal Propugnatore, vol. XVII).

C. Antona-Traversi: *Della patria di M. Giovanni Boccaccio* — Napoli, Stabilimento Tip. A. Perrotti e Comp. 1881.

C. Antona-Traversi: *Della patria, della famiglia e della povertà di G. Boccaccio* — Firenze, Tip. della Gazzetta d'Italia, 1881.

F. Corazzini: *Introduzione* alla raccolta delle Lettere di G. Boccaccio. Firenze, Sansoni, 1877.

V. Crescini: *Contributo agli studi sul Boccaccio*, con documenti inediti — Torino, E. Loescher, 1887.

P. Fanfani: *Breve notizia sulla vita e le opere di Giovanni Boccacci* (premessa all'edizione del Decamerone, F. Le Monnier, 1857).

C. Witte: *Giovanni Boccaccio* (introduzione alla traduzione del Decamerone in Tedesco, Leipzig, Brockhaus, 1859).

G. Koerting: *Boccaccio-Analekten* (nella Zeitschrift für romanische Philologie).

c) Principali edizioni delle opere di G. Boccaccio.

G. Boccaccio: *Opere volgari, corrette sui testi a penna*, a cura d'I. Moutier — Firenze, I. Magheri, 1827-1839 (17 volumi).

G. Boccaccio: *Opere minori* (La Fiammetta, l'Ameto, il Corbaccio, Lettera Consolatoria a Pino De Rossi) — Milano, E. Sonzogno, 1879 (Biblioteca Classica Economica).

G. Boccaccio: *Le Rime* (raccolte da G. B. Baldelli) — Livorno, Masi, 1802.

G. Boccaccio: *La Fiammetta, con la lettera a M. Pino De' Rossi* — Firenze, Barbera (Collezione Diamante).

G. Boccaccio: *Le lettere edite e inedite, tradotte e commentate da* F. Corazzini con nuovi documenti — Livorno, Sansoni, 1877.

S. Ciampi: *Monumenti di un manoscritto autografo e lettere inedite di M. Giovanni Boccaccio*, testo nuovamente trovato e illustrato. 2ª edizione. Milano, Molina, 1830.

G. Boccaccio: *Vita di Dante Alighieri* — Roma, Perino, 1884 (Biblioteca Nova).

G. Boccaccio: *Il Commento sopra la Commedia, con le Annotazioni di* A. M. Salvini, *preceduto dalla vita di Dante Alighieri scritta dal medesimo*, per cura di G. Milanesi — Due volumi — Firenze, Le Monnier, 1863.

G. Boccaccio: *Fiore del Commento alla Divina Commedia di Dante Alighieri, ora ridotta ad uso della studiosa gioventù, da* G. Ignazio Montanari — Firenze, Le Monnier, 1842 e Pisa, Ricordi, 1842.

G. Boccaccio: *Quindici Libri sopra la origine e discendenza di tutti gli Dei*, tradotti da G. Betussi — Venezia, Del Pozzo, 1547.

G. Boccaccio: *Opera tradotta di latino in Volgare da* N. Liburnio, *dove per ordine di alfabeto si tratta diffusamente dei monti, selve, boschi, fonti, laghi* ecc. *Aggiunta la favola dell'Urbano* — Firenze, Giunti, 1598.

G. Boccaccio: *Delle donne famose. Traduzione di* Donato degli Albanzani — Bologna, Romagnoli, 1881.

G. Boccaccio: *I Casi degli huomini illustri. Traduzione di* G. Betussi — Firenze, Giunti, 1598.

G. Boccaccio: *Il Decameròne, tratto dall'ottimo testo scritto da F. Mannelli*, con due ritratti e un fac-simile — Lucca, I. Giusti, 1761.

G. Boccaccio: *Il Decamerone, colle annotazioni di* P. Dal Rio — Firenze, Passigli, 1841-44.

G. Boccaccio: *Il Decamerone, riscontrato co' migliori testi e postillato da* P. Fanfani, due volumi — Firenze, Le Monnier, 1857.

G. Boccaccio: *Il Decamerone*, tre volumi con vignette — Firenze, Barbera (Collezione Diamante).

G. Boccaccio: *Il Decamerone, con note di* P. Fanfani, E. Camerini ed altri, 2 vol. — Milano, Sonzogno, 1875 (Biblioteca Classica Economica).

G. Boccaccio: *Il Decamerone ricorretto in Roma et emendato secondo l'ordine del S. Concilio di Trento, et riscontrato in Firenze co' testi antichi et alla sua vera lezione ridotto dai Deputati di loro Altezze Serenissime* ecc. *colle Annotazioni* — Firenze, Giunti, 1574.

d) Edizioni del Decamerone espurgate per le scuole.

G. Boccaccio: *Novelle*, commentate ad uso delle scuole da P. Dazzi — Firenze, Barbera, 1872.

G. Boccaccio: *Novelle*, annotate ad uso delle scuole classiche, precedute dalla biografia dell'autore e seguìte da osservazioni storiche e letterarie e notizie sulle fonti delle novelle, a cura del Prof. A. Cappelletti — Torino, Ditta Paravia, 1882.

G. Boccaccio: *Novelle*, ad uso dei giovani, scelte dal Decamerone, illustrate con discorso preliminare e con opportuni studi grammaticali e rettorici, del Prof. R. Fornaciari — Milano, A. Bettoni, 1870.

G. Boccaccio: *Novelle*, scelte (2 volumi) — S. Benigno Canavese, Tip. Salesiana (Biblioteca della gioventù Italiana, N. 18 e 19).

e) Studi sulle opere minori.

F. De Sanctis: *Il Boccaccio è le sue opere minori* (nella Nuova Antologia, 1870, vol. 14°).

V. Crescini: *Due studi riguardanti opere minori del Boccaccio.* Padova, 1882.

B. Sorio: *Letture sul Filocopo di Giovanni Boccaccio* (negli *Atti dell'Istituto Veneto.* Serie III, vol. VII, X, XI).

B. Zumbini: *Il Filocopo del Boccaccio* — Firenze, 1879.

F. Novati: *Sulla composizione del Filocopo* (nel *Giornale di Filologia Romanza,* N. 6, gennaio, 1880).

F. Martini: *L'Ameto del Boccaccio* — Firenze, 1876 (dalla Rivista Europea).

V. Crescini: *L'Allegoria dell'Ameto del Boccaccio.* Padova, G. B. Randi, 1886.

B. Zumbini: *Una storia d'amore e morte* (il Ninfale Fiesolano) — Nuova Antologia, 1 marzo 1884.

R. Renier: *La Vita Nuova e la Fiammetta* — Torino, Loescher, 1879.

F. Mango: *Delle Rime di M. Giovanni Boccaccio,* studio storico — Nel Propugnatore, XVI, 2, 3.

A. Hortis: *Studi sulle opere latine del Boccaccio* — Trieste, 1879.

B. Zumbini: *Le Egloghe del Boccaccio,* nel Giornale storico della letteratura Italiana, vol. VII.

f) Studi sul Decamerone.

D. M. Manni: *Istoria del Decamerone* — In Firenze, Ristori, 1742.

Appendice all'Illustrazione storica del Decamerone, scritta da D. M. Manni. Cinque lettere del Dottor G. Lami sul Decamerone — Milano, Pirotta, 1820.

Du Meril: *Des sources du Décaméron et de ses imitations* (nella Histoire de la Poésie scandinave — Paris, 1839).

M. Landau: *Die Quellen des Dekamerone* (Le fonti del Decamerone) — 2ª ediz. Stuttgart, I. Scheible's Verlagsbuchhandlung, 1884.

A. BARTOLI: *Il Decamerone nelle sue attinenze colla novellistica europea* (Nella Nuova Antologia, 1879, fasc. XIV, XV, XIX).

A. BARTOLI: *I Precursori del Boccaccio e alcune delle sue fonti.* Studio — Firenze, Sansoni, 1876.

L. CAPPELLETTI: *Studi sul Decamerone* — Parma, Battei, 1880.

L. SETTEMBRINI: *Lezioni di letteratura Italiana* (Lezioni XXII e XXIII) — Napoli, Morano, 1877.

U. FOSCOLO: *Discorso storico sul testo del Decamerone* (nelle Opere, vol. 3° — Firenze, Le Monnier, 1850).

G. BOTTARI: *Lezioni sopra il Decamerone*, 2 vol. — Firenze, G. Ricci, 1818.

G. PINELLI: *La moralità nel Decamerone* (Propugnatore, vol. XV, 1882, Parte 1ª e 2ª).

Annotazioni e discorsi sopra alcuni luoghi del Decamerone di Messer Giovanni Boccaccio, fatti dai Deputati alla correzione del medesimo — Firenze, Le Monnier, 1857.

L. SALVIATI: *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone.* — Venezia e Firenze, Giunti, 1584-86 — e nel vol. I delle Opere di L. Salviati (Milano, Classici Italiani, 1809, 5 volumi).

E. NENCIONI: *Rileggendo il Decamerone* (nel Fanfulla della Domenica, 1881, N. 4).

F. TRIBOLATI: *Diporti letterari sul Decamerone del Boccaccio*, 2ª ediz. — Pisa, Macario, 1877.

G. BIAGI: *Il grottesco nella rassettatura del Decamerone* (nei Nuovi Goliardi, febbraio, marzo 1877).

G. BIAGI: *Aneddoti Letterari* (*La rassettatura del Decamerone — Il Decamerone giudicato da un contemporaneo*).

F. SANSOVINO: *Dichiarazione di tutti i vocaboli, detti, proverbi e luoghi difficili che nel Decamerone si trovano ecc.* — Venezia, Giolito, 1546.

INDICE